

Guido Morselli



Un dramma borghese



ADELPHI

Questo romanzo è la storia dell'amore impossibile fra un padre e una figlia che quasi non si conoscono e si ritrovano insieme, per qualche settimana, in un albergo sul lago di Lugano. Il padre è il corrispondente da Bonn di un grande giornale di Milano (in cui sarà facile riconoscere il «Corriere della Sera»), uomo disincantato, lucido, pieno di soprassalti della memoria, di idiosincrasie, di occultate amarezze e nostalgie, ma al tempo stesso con qualcosa di eternamente adolescente, agile e acerbo; la figlia è una ragazza di diciotto anni, che è stata messa in collegio dopo la morte della madre e ben poco ha visto del mondo, ma vive una sua vita intensa di fantasticherie grandiose, di passioni sospese e avvolgenti. La loro convivenza in albergo sviluppa, si può dire fatalmente, un terribile amore: soprattutto da parte della figlia, prorompente e ingenua, eppure dotata di una strana maturità, che rende il rapporto col padre tanto più paradossale. Questa figlia, infatti, non gli si vuole offrire come amante, ma come moglie, e oltre tutto come una moglie protettiva, conscia di quel lato infantile che al padre, poi, appartiene realmente. Diviso fra l'attrazione e la ripulsa per questa «calamità» che si abbatte sulla sua vita, mentre tenta vanamente di fare chiarezza in se stesso e nel suo passato, il padre crede di sfuggire all'incesto buttandosi in una rapida avventura con un'amica della figlia. Ma questo non farà che aiutare il gioco a precipitare nel dramma.

La vicenda ha luogo in un tempo sospeso, che può essere anche oggi. Il décor svizzero è accennato con pochi, sapientissimi tocchi, come anche una certa atmosfera di morosità lacustre in cui è immersa la vicenda. Domina, invece, l'opera paziente dello scandaglio psicologico, l'indagine sulle ombre della psiche, sui guizzi dei desideri, e in questo Morselli si muove con la stessa precisione sicurezza con cui sapeva ricostruire l'operazione militare di cui si parla in Contro-passato prossimo. Spostando continuamente la luce dal giornalista, convinto di essere corazzato dall'esperienza, alla giovane figlia, che alla vita non ha fatto ancora in tempo neppure a esporsi, Morselli riesce a delineare con straordinaria finezza quella zona intermedia in cui questi due personaggi, fino allora vissuti in mondi senza contatto, si incontrano e si scoprono fino a scoprirsi complici e a spaventarsi della propria complicità, sfuggendola e ricadendovi in un circolo senza uscita.

Di **Guido Morselli** (Bologna 1912 - Varese 1973) Adelphi ha pubblicato: Roma senza papa (1974), Contro-passato prossimo (1975), Divertimento 1889 (1975), Il comunista (1976), Dissipatio H.G.(1977), Fede e critica (1977), Incontro col comunista (1980), Diario(1988). Un dramma borghese, che risale ai primi anni Sessanta, apparve per la prima volta nel 1978.

UN DRAMMA BORGHESE

Così distante quel tempo, e privo di ogni attinenza con la mia vita quel mondo di sentimenti, di interessi, di azioni. Perché ho sognato poco fa, di pieno giorno, seduto di fronte alla finestra chiusa, quell'episodio insignificante, del resto ben dimenticato? Una notte di pioggia, al declino del favoloso Agosto '43, sullo Jonio; siamo ossessionati dalle incursioni dei commandos, che sbarcano di sorpresa, assalgono le nostre postazioni, fanno saltare ponti e linee elettriche, catturano prigionieri. Devo consegnare ordini a un nostro osservatorio isolato, interrato da qualche parte in una zona a bosco, che poi risulterà non più lunga di un chilometro e larga assai meno, non lontano dalla costa. Abbiamo lasciato le moto sulla litoranea, ci siamo internati, io e il sottufficiale che mi accompagna, contando su una lampadina che si spegnerà quasi subito: e non sappiamo che trappola sia il fango della macchia mediterranea quando piove da due giorni, che arcano avvilente il buio e il silenzio della notte in un folto di piante selvaggiamente intricate. L'alba ci sorprende vinti e stremati, dopo cinque e più ore spese a vagare da un tronco all'altro in una ansiosa fatica da ciechi, incespicando e cadendo, chiamandoci, chiamando, imprecando. La gente che cercavamo se ne stava candidamente scoperta, a mare della strada, in una radura dove qualcuno di loro aveva avuto agio di coltivare un orto. Nel sogno stagnava un'eco della collera fiera e sproporzionata che mi suscitò la vista di quei broccoli e di quella lattuga.

Così, anche lui doveva riapparire, il giovane uomo che allora aspettava la guerra in riva allo Jonio e si sentiva in dovere di ripassarsi Omero, sotto la tenda; quell'uomo che nella franosa geologia della mia memoria giace in uno degli strati più impervi e remoti. Proprio oggi.

Mi volto, butto un'occhiata sull'immagine che mi rimanda

lo specchio dell'armadio, quel viso teso e segnato, grigio, quei capelli che si diradano. Penso alla figlia diciottenne che attende di là da quell'uscio; e mi ripeto che con questa mia mortificata maturità l'impaziente guerriero del 1943 non può avere niente in comune. Nello spazio di quarantott'ore, un banale attacco reumatico ha fatto di me un anziano, un quasi paralitico. Il braccio mi tormenta, come prima di addormentarmi, come stamane, anche se è un male versatile, che non colpisce mai alla stessa maniera. Mutevole come uno stato d'animo; difatti, in ragguardevole misura, è nient'altro che uno stato anomalo e vizioso del mio animo, senza essere in nessun modo un male immaginario. Il termometro segnava sei lineette; ho letto bene.

Adesso il dolore vaga. Passa dalla spalla al gomito, risale. Una lama di scalpello che percorra le ossa, meticolosa. Un momento fa, quando mi ha tolto al sonno, puntava alla giuntura del braccio, con la violenza di una punta di ferro che qualcuno, non martellasse perché non c'erano intermittenze, ma spingesse con pressione continua dall'esterno, aumentando lo sforzo nell'addentrarsi, deciso a frantumarmi l'articolazione. Col mio svegliarmi, inspiegabilmente, la trafittura si è attenuata. Nessun ammalato che descriva il proprio male rischia come me il sospetto di una lamentosa retorica: e beninteso, è una descrizione che non farei mai a un medico, nemmeno al mio medico di fiducia (la medicina aristotelizza anche nel più modesto dei pratici, diffida dell'individuale, cioè dell'esperienza concreta). Ogni specie di arnese adatto a addentare la materia: sega, raspa, scalpello, pialla, serve di modello al male; la notte scorsa ho riavuto quello che io chiamo il supplizio idraulico. Lo scorrere alterno di una corrente d'acqua scottante, a ottanta gradi, e di un'altra gelida. Le sensazioni sono tutt'e due insopportabili al culmine, che per fortuna è breve, e nettamente distinte. Hanno l'obiettività scrupolosa dei miraggi.

Mi riesce difficile credere che strutture semplici come i fasci muscolari, e un tessuto abbastanza inerte come quello osseo, diventino capaci di reazioni così varie sotto l'influsso di un fattore patogeno che non cambia, che non è vivo, non s'identifica in un elemento vivo e adattabile, virus o bacillo. Si impone la conclusione, non lusinghiera, che è la mia

personalità, già a questo basso livello organico, o più semplicemente è la mia instabilità, la molteplicità di certi miei stati e il loro cambiare fantastico, ciò che s'incarica d'introdurre tutte quelle variazioni. Frattanto, sindrome o simpatia, il male mi tronca le gambe, certo la volontà di comandarle. Per esercizio di preparazione alla morte, niente da dire, un attacco reumatico è utile. Vorrei bermi il goccio di caffè che è rimasto. Ma il vassoio è sul letto. Non ci arrivo.

Sono invischiato a questa poltrona, nella mezza luce di una sola lampada, i sensi molli e ottusi come stucco. Tranne uno. Fiuto l'aria della camera, a nari dilatate, come se da quel fiutare dipendesse la mia salvezza. E non è che un moto riflesso che mi si accompagna a ogni crisi, stupido e inevitabile. Riconosco il tanfo terroso dei tappeti, attraversato da un odore che viene dai muri, acidulo. Devono averli riverniciati di fresco. Sono tutto vuoto e inerte, e anche questo vorticare torpido, della mente, si ferma a poco a poco. Eppure so che ormai non posso riprendere sonno.

- Come va.

Alzo la testa, con uno sforzo; avevo il mento attaccato al petto, gli occhi spalancati, me ne stavo così, paziente e miserabile, senza pensiero.

- Come va?

- Alla meglio.

- Non dormivi, vero?

- No.

- E il braccio? La spalla?

Queste domande, mentre non ho voglia di parlare, questo insistere. E non ero neppure riuscito a distinguerla subito, la sua voce; sembrava venirmi di dentro, chissà come. Ho qualcuno vicino a me e non mi dà piacere. Fra me e il mio male non dovrebbero esserci intrusioni; mi accorgo che preferisco essere solo con lui e ascoltarlo. Concentrarmi. (E amarlo ossia amarmi in lui? non sarebbe assurdo dopotutto, se possiamo odiare i nostri piaceri e odiarci in essi). Ogni altra cosa mi disturba; è sconcertante. La testa mi ricade e su quel breve moto si distende la mia inerzia. Non chiedo che di abbandonarmi.

Ma è Mimmina che mi ha parlato, e era già lì da qualche minuto, a un passo dalla mia poltrona. Avevo creduto a uno

sdoppiarsi della mia ambigua coscienza febbricitante e era la voce della mia giovane figlia. Che questa recente acquisizione della mia sfera emotiva ci sia già tanto penetrata da confondersi colle sue espressioni liminari? Direi proprio di no. Lei mi aggiusta il plaid sulle gambe:

- Torna a letto - le dico. - Non sei ammalata anche tu?

Quello che mi meraviglia, con lei, è la pazienza che le dimostro. Una pazienza rassegnata ma che si rinnova tenacemente nella misura in cui si vede inutile. Oggi non meno di tre volte le ho ripetuto che non deve alzarsi e l'ho rimandata in camera sua.

Mi infila sotto l'ascella il termometro. Mi prende il viso tra le mani, e mi guarda. Nei suoi occhi c'è una pietà consapevole che mi commuove e m'infastidisce.

- Dammi il caffè. Ce ne dev'essere ancora.

- Te ne preparo uno io; questo dell'albergo non è buono. Non vuoi inaugurare la caffettierina elettrica? E' nuova. Anche la mia vita, adesso, è nuova.

- Cioè?

- Mi sembra che sono venuta al mondo adesso, nel momento che ho cominciato a stare col mio papà.

Dovrò abituarmi a questa sua enfasi. E riformare l'opinione corrente, che gli esseri semplici usino un linguaggio semplice. La caffettiera, regalatami da lei, non dà ottima prova; tuttavia bere quel liquido caldo mi fa bene, e anche vedere dal termometro che la temperatura non è salita; sono sei linee.

- Ma che pena vederti così - mi dice, tornando a sedersi.

- Siamo malandati tutt'e due. Bella vacanza, vero?

- Cosa importa la vacanza - ribatte, con un sorriso.

Il dialogo si svolgeva il secondo giorno dal nostro arrivo. O forse il primo; a distanza pur tanto breve, quelle giornate sono ormai un tessuto compatto di cui non si distingue la trama. E anzi l'inaugurazione della caffettiera, a cui si congiungono quelle parole di Mimmina tipiche di una sua esuberanza affettuosa, non deve essere avvenuta quella sera, dopo che io avevo fatto il sogno che mi riportava agli anni della guerra.

Se mai la sera seguente: poco più tardi, per la prima volta venne il medico, a cui Mimmina offerse pure il caffè. Ma fa lo stesso (come le ali del pipistrello si affloscia il tempo, se cessa di sostenerlo il nostro interesse); i discorsi che ci scambiavamo

in quell'inizio della nostra convivenza e, dovrei dire, della nostra conoscenza, erano sempre d'un genere, inconclusi e futili e quasi sempre composti delle identiche frasi, almeno da parte mia, senza un impegno o scopo che li giustificasse. Del resto non ci si è parlato molto. Da parte mia, lo stato fisico in cui mi trovavo era sufficiente pretesto a differire dalla mattina alla sera e al giorno dopo, il compito di interrogare mia figlia, d'informarmi di lei, della sua mentalità (il suo carattere mi si è rivelato subito), dei suoi gusti e abitudini, per sapere di lei insomma quanto un padre sa, di solito, grazie a un'esistenza in comune; ma va aggiunto che sino dalle prime ore è emersa una situazione particolare, priva di sviluppi, poco propizia a uno scambio più attivo e variato, e al progredire di una reciproca intesa. La monotonia (dicono) è privilegio degli affetti felici, ben radicati, equilibrati: nel caso nostro temo che sarebbe ottimistico assegnarle questa origine. Io in realtà non so uscire dal mio solito atteggiamento passivo, non prendo iniziative e forse non ne favorisco, sono lontano io stesso dal sapere quale sia la chiave giusta a aprirmi: lei Mimmina si accontenta di una tattica frontale, d'urto, sul terreno di un'affettuosità un po' lineare, ovvia, tutta tenerezza protettiva. Senza riguardi, non dico al mio prestigio di padre (non me ne importa proprio niente), ma alla mia caratteristica d'individuo necessariamente complesso, quanto meno per l'età, e anche, in un certo senso, se mi si permette, autonomo. Vediamo i nostri rapporti in maniera diversa. Le condizioni in cui ci troviamo, la reclusione, la malattia, fatte per alimentare l'intimità, la rendono viceversa più difficile; a me dispiace veder confermato il dogma insulso della solitudine inevitabile, il "siamo sempre soli" quando si tratta di un momento d'inerzia che un poco di buonvolere, in mia figlia, basterebbe a vincere. (E quella accortezza e duttilità che per convenzione attribuiamo alla giovane donna?). Per intanto, devo dirlo, non il più piccolo tentativo di avvicinarsi, e non perché questo importi una rinuncia a ragioni profonde della sua indole, semplicemente perché capire e comunicare domandano applicazione, simpatia intellettuale, attenzione non epidermica.

E' chiaro, con tutto ciò rimane una brava figliola, tutta ostentata in questa sua qualità, senza complicazioni né riserve, senza possibili sorprese. Devota al papà, entusiasta del papà.

Da ieri la mia forma reumatica è in regresso, mi sento discretamente. Quasi recuperato l'uso del braccio, e le gambe reggono; ho raggiunto il gabinetto, ho avuto la forza di farmi la barba, la voglia di scherzare sulle mie tempie ingrignate. Mimmina mi scortava. Dopo mi ha riaccompagnato alla poltrona, mi ci ha calato con la delicatezza della madre che depone Gesù; una delle scene comiche e lacrimevoli che lei ha il talento di fare scaturire a ogni occasione.

- Perché ti rincresce se non possiamo andar fuori? - dice. - Se non vediamo nessuno non importa. Io non ci penso.

- Che razza di teen-ager sei - ribatto, scherzando. - Non è naturale. La compagnia dovrebbe mancarti.

Ma è raro che tenga conto di quanto le dico. Alla sua età, è monocorde e concentrata come qualcuno lo diventa, se mai, sotto la pressione del tempo e dell'isolamento. «Non mi dispiace mica di non avere fratelli» ha osservato, l'altro giorno. Mi viene il sospetto che non le dispiaccia nemmeno che io sia vedovo. Vedovo di sua madre. Adesso dice:

- Che bello avere una persona che conta più di me. Quando mi sveglio penso: il papà è lì, in quella camera. E poi c'è un'altra cosa che dovrei dirti. Che anche Dio lo sento vicino a me.

- Chi? Come?

- Sì, lo sento a due passi dal mio letto, dal mio tavolino mentre mangio. Tu non credi che bisogna essere felici, perché Dio venga vicino? Se soltanto tu potessi guarire presto.

- Sei portata a una specie di lirismo generoso, fantasioso. Strano. La gioventù di oggi, vedo, leggo, sento dire, è armata di spiriti positivi, di realismo.

Mi guarda, non capisce. Ma questo non la scoraggia. Accenna al tavolino su cui è seduta, i piedi sul bracciolo della mia poltrona.

- Scricchiola, senti? Mi regge appena. Io sono grande e grossa come una maestra. - (Il paragone rispecchia bene una visione che non è arbitraria in lei giacché aderisce tutta a sue esperienze minute, infantili). - E tu invece. Mi sembri un ragazzo, da tanto sei magro.

La fisso a mia volta, la esamino cercando di dare al mio sguardo una espressione ilare e affettuosa. La fronte, sotto i capelli scomposti, è stretta e piuttosto convessa, come in tutte

le donne. Né la fronte né gli occhi testimoniano di un'intelligenza acuta, esigente. Le labbra sottili, il naso fine, l'arco sopracciliare molto rilevato sono quelli di sua madre, tratti che significano dolcezza ma anche ostinazione. Da quanti anni non guardavo questo viso, o non lo osservavo? Sono letteralmente alla scoperta di mia figlia.

A lei il mio pensiero non è sfuggito:

- Ho fatto il conto, - dice - che da quando avevo sette anni a oggi, siamo stati insieme cinquecento ore. In tutto, venti giornate.

Per un attimo sembra riflettere. Mi aspetto un'osservazione amara. Ha uno slancio:

- Oh tu! Papà!

E respira, come chi ha effuso un sentimento lungamente represso. Non solo dev'essere sincera, ma forse manifesta meno di quanto sente. E gli occhi ora le brillano. Sono occhi onesti, veritieri e fervorosi, come in qualche fido animale domestico. E anche di bel taglio e di bel colore; sebbene non pareggino quelli, pieni di luce, parlanti, di mia moglie. Nell'insieme, mi dico con temperato orgoglio, mia figlia è una gradevole donna, considerata dal lato fisico. Posso concedermi questo riconoscimento, visto che non mi somiglia affatto.

- Guarda: - lei dice, smentendomi - abbiamo le stesse mani. Abbiamo gli stessi piedi.

Posa i suoi, nudi, sulle mie ginocchia, mi costringe a guardarli ben bene. Poi si scosta, mi fa cenno di mostrarle i miei. Piegandomi, i ginocchi flessi sin sotto il mento, riesco a alzarli; per un reumatico non è un successo da poco. E ha ragione: gli stessi piedi, lunghi, arcuati, dalle caviglie alte. E le mani, in cambio, corte, col palmo troppo largo, mani da lavoratore manuale parrebbe, i pollici insolitamente brevi, che non giungono a mezzo il dito indice. Come in lei: tutto uguale. Mimmina si esalta. E io, ho una coscienza più diretta dell'affetto paterno da questa continuità biologica che si concentra nelle estremità, comprese le due meno nobili. Lei ammira la mia pieghevolezza.

- Io non ci riuscirei a fare questo esercizio. Ti assicuro. Sei magro, sei tanto magro. Devi mangiare di più.

Mi costa fatica, invece, seguirla nei suoi discorsi; sono incoerenti, e qui l'agilità mi manca. Poi mi sta venendo mal di

testa. Il trigemino mi si risveglia, accessorio temuto del mio male principale. Fronte, tempia, mascella. E Mimmina non dà tregua.

- Se mi tieni con te, ci penso io a sorvegliarti.

Non avrei proprio voglia di parlare. Pure rettifico, pazientemente: tocca a me sorvegliarla, curare il suo benessere; eccetera.

- Ma non vedi che non stai bene - ricomincia, e questo ripetersi conferma la sua fondamentale puerilità. - Lavori troppo. Sei sempre in viaggio. Mangi troppo poco.

Mi circonda la testa col braccio, mi attira a sé, con la stessa mano mi carezza, adagio, il viso. E' assurdo ma reale, in questa figlia che di me non sa nulla, suscito una persistente compassione. Non capisco. Per apprensiva che sia e inesperta, non può figurarsi che i disturbi di cui soffro da qualche giorno mi mettano in pericolo. Certo non sono mai stato così vezzeggiato e, effettivamente, sorvegliato come in questi giorni; Mimmina ha il genio delle prestazioni materne, e mi chiedo come farei a sfuggirle se dovessi per davvero far vita con lei. Retrocederei all'infanzia. Trova che mangio troppo poco, e è lo stesso rimprovero che riscuoto da Hilde, quando mi fermo a cenare a casa sua. E sin qui, manco male: tutti gli altri uomini si sentono accusare del contrario dalle loro donne. Mimmina, intanto, mi liscia con la mano i capelli. E dice piano, con una pietà riflessiva e convinta: «papà mio». Il dialogo langue.

Basta. Sono stanco.

- Va' a letto, Mimmina. Misurati la febbre.

- Lasciami stare qui...

- Ubbidisci.

- Sì, ma non ti stizzare.

Si scosta la vestaglia e solleva la camicia. Si insinua il termometro all'inguine.

- Un momento! Ma va' di là, perbacco.

Comincia a pesarmi, non c'è dubbio, ma mi dispiace di averle parlato ruvidamente. Lei mi guarda, stupita e indulgente. I pochi minuti non passano mai. Infine mi consegna il termometro. Se ne va. Resto solo, con la mia fragile sensibilità, così impreparata, così reattiva alle invasioni. Con la mia nevralgia e il male alle ossa: di nuovo, sebbene meno

forte, la sensazione delle dure cellule calcaree divaricate, contuse da un agente esterno. Kaertner di Colonia, prima che partissi, non mi ha nascosto di essere pessimista. «Se i fanghi e le acque delle sue spa italiane non sono servite, non garantisco di guarirla col cortisone». Quando ebbi il primo attacco ero ai bagni sull'Adriatico, coi miei, un ragazzino in calzoni corti. Da allora ogni secondo anno, ogni tre, la ricaduta. Già, ora mi ricordo: nell'estate del '43, là in Calabria, un'altra delle solite crisi. Una settimana di spasimi e febbre. Qui dunque è la chiave del mio sogno dell'altro giorno. Nel lungo stratificarsi di esperienze, di emozioni, di idee, che mi convince di esser l'erede di una molteplicità d'individui, sepolti a livelli diversi di questa mia declinante durata, c'è pure un'unità che sussiste. E' il processo fisico, o chimico, da cui nasce la ciclica infermità. Il mio Lucrezio è ancora illuminante, sono contento di averlo preso con me. Il principio d'individuazione, il motivo conduttore è lì, nella materia delle mie cellule. Per il resto, sì, muoio ogni giorno, e non vivo se non morendo. Ma quello rimane, quella è l'intima coerenza, la sola. Di là, Mimmina si muove nel suo letto. Smetto di dettare, sto in ascolto. E mi rendo conto di questa mia sollecitudine, sento di poterne essere compiaciuto. Se ho qualche insofferenza, non si può dire che l'io profondo manchi di vibrazioni paterne in me; e delicate.

- Papà? Parli a qualcuno?

- Sto lavorando. Detto appunti al magnetofono.

Poi, silenzio, un silenzio che prende inflessioni domestiche e consuete (anche troppo) nella piccola stanza d'albergo, dove la luce senza riflessi del pomeriggio d'autunno rovista in ogni angolo.

Nient'altro che il fruscio del nastro che si avvolge nell'apparecchio fissando quest'ora opaca della mia vita; e lo sgocciolio dei ferri del balcone, dalla finestra. La nebbia è uno strato fioccoso, pesante, che si abbassa verso il lago scoprendo il color lavagna compatto dei monti. Mi sono mosso per cercare nella valigia il volume di Lucrezio, nell'edizione tedesca commerciale, in veste elegante tuttavia, che un'amica provvista di buona cultura filologica se non aperta al fascino dei classici (esiste una donna che lo sia?) mi regalò con una dedica che poi cancellai (l'amica non mi conosceva, e non

poteva perché era innamorata), e che diceva così, all'incirca: «Non mi tradire se non con lui». Dieci anni sono passati, e è sperabile che Paola Stiepanovna abbia trovato il suo bene presso un uomo più infedele e più appassionato di me. Apro, alla celebre pagina del quarto libro dove Lucrezio espone le sue vedute, audaci e penetranti come il solito, sui sogni e loro origine. E' il luogo che m'interessa.

«Porro hominum mentes, magnibus quae montibus edunt Magna, itidem saepe in somnis...». Un istinto mi si ridesta, da un suo lucido, remoto subconscio: la lezione mi è nota, eppure stavolta mi riesce sospetta. «Motibus», dev'essere; giurerei che il testo di Lipsia non porta «montibus». D'altra parte, questa variante sul semantico non si giustifica, toglie rilievo e chiarezza al verso. E' evidente: «magnis motibus» e cioè l'eccitarsi degli atomi, di che si compone e si agita il nostro animo, nel sogno non meno che nella veglia.

E ecco d'un tratto proprio gli atomi miei, quelli dell'animo e gli altri, sussultare e tendersi, sgomenti, sconvolti. Mimmina, di là. E' balzata dal letto, ha aperto con violenza la finestra della sua camera. Mi par di vederla sporgersi sulla ringhiera, sento il suo respiro agitato. Mi trovo in piedi, pallido, incapace di muovere un passo.

- Che c'è - balbetto. - Mimmina, che cosa fai?

Aveva caldo, era scesa ad aprire la finestra per cambiar aria. Risento la sua voce annoiata, la cadenza italo-elvetica, simile a quella della cameriera dell'albergo, che le fa allargare e strascinare le vocali, poco piacevolmente.

Adesso, a distanza di ventiquattr'ore, capisco perché l'incidente mi avesse tanto irritato. Non c'è niente che ci irriti come ciò che ci ha fatto paura. Questo, dunque, si spiega. Ma la mia paura di quell'attimo, in sé, non si spiega. O perlomeno, non ci arrivo; ho meno penetrazione introspettiva, di me stesso, che fiuto filologico. Devo inquietarmi perché mia figlia si affaccia a una finestra? Soffre dei postumi di una piccola operazione. Appendicite. La direttrice del pensionato di Schwyz la riteneva affaticata, «esaurita», in questi ultimi mesi. Può darsi, ma è una ragazza di 18 anni. Vero che io avevo poco più della sua età quando mi colse il primo, e unico, accenno di nevrastenia di cui mi ricordi. Guarii alla perfezione con una volgare cura di uova all'ostrica: e avevo manie, fobie che mia figlia non conosce, grazie a Dio; e lo posso dire; sono giorni che viviamo insieme, dividendo spesso la stessa camera. Uno dei miei sintomi era l'insonnia; Mimmina in questo momento, mentre io mi sto dando pensiero di lei, dorme da due ore, e non si sveglierà che domattina alle otto. Se mai, è pigra. Direi pigra morbosamente, se non fosse che sua madre, la donna più sana che sia esistita, era pigra e facile al sonno altrettanto. Si addormentava sulla tastiera del suo pianoforte, rischiava, giovane donna di venticinque anni, di addormentarsi nella vasca mentre faceva il bagno; dormiva nell'auto che doveva ucciderla, sulla strada da Rosario a Buenos Ayres.

Sorprendente creatura sua madre; io non ebbi modo di definirmela in quasi dieci anni di un'unione ininterrotta e ordinata, e che a me sembrava addirittura felice. Mista di sangue tedesco e spagnolo, con il secondo prevalente a fiore di

una pelle opaca, accesa, come ci battesse un riverbero di sole basso; ma dritta nello sguardo degli occhi chiari senza languore, da nordica: io la credevo soddisfatta nella sua carnalità che mi si mostrava aperta, a tavola non meno che a letto; e dovetti poi figurarmela nella postuma luce delle lettere a doña Constancia, la sua vera amica, a quanto risultò, e confidente, e dei racconti di costei, imprecisi quanto intempestivi, assillata da una religiosità puntigliosa, con sussulti mistici, con velleità ascetiche. Afflitta dalla mia inettitudine a parteciparvi, ad aiutarla a riscattarsi dalle attrattive terrene. A me, in tutto quel tempo, non aperse che i suoi entusiasmi.

Qualche volta ingenui. Quella mattina, sposi da poco tempo, che solcavamo la grande pianura verso la quinta dove i suoi si trasferivano di primavera, a due ore di auto dalla città. Eravamo fuori della strada, nella piana vuota a perdita d'occhio. Mi fece fermare per andare a nascondersi dietro un cespuglio. La vidi tornare, il foulard azzurro al collo e per il resto nuda affatto e scalza, l'involto dei suoi panni sotto il braccio: perché voleva sentirsi comunicare più direttamente coll'aria, la terra, il sole. («In certe cose» le avrò forse detto «sei ben tedesca»). E lasciata la vettura, camminammo un bel poco a quella maniera, la candida Eva sorridente al mio fianco. In ogni caso, fisicamente integra mia moglie, in grado poco comune; un equilibrio organico e nervoso invidiabile («i nervi sepolti bajo de la chicha» diceva di sé, ridendo). E Maria-Luisa se mai le assomiglia, come nella corporatura ampia e nelle carni ricche, nella pacatezza un po' molle di riflessi e reazioni, nel gesto.

Di sicuro non patrizza, nemmeno da questo lato. Ha osservato lei stessa: «Tu scatti sempre, papà». Io scatto, e lei ondeggia, invece. Sicché, gratuito, irragionevole, il mio allarme ieri sera, quando si alzò per aprire i vetri. Mi inizio alla carriera di padre, in questa vacanza con Mimmina, e eccedo come un qualsiasi novizio. Il miglior rimedio è tornare a dare importanza a me stesso, ai miei mali, al mio bisogno di riposare. Un uomo non lontanissimo, ormai, dai cinquant'anni, è in una età in cui l'egoismo ha bene il diritto di farsi consapevole, di esibirsi in dignitosa autodifesa. Prima di tutto, liberarmi dalla oppressione locale che il reuma mi ha lasciato.

Pare del resto che vada meglio. Alzo il braccio, lo fletto, lo stendo. Duole ma non da impedirmelo; giorni fa non avrei tentato nemmeno. Kaertner crede solo nelle cure naturali; il medico qui, dell'albergo, mi lascia accendere una candela all'altare della chimica. Già, dove ho messo le supposte di stuttgartine? Sconfortante bisogna, per un individuo che vorrebbe credere ancora al proprio decoro fisico. Meno male che sono in pigiama; da domenica, non mi sono più rivestito. Fatto. Provveduto alle basse insinuazioni, come diceva stamane quella stramba ragazza di mia figlia: orecchiando la spiritosaggine di chissà chi, sentita chissà dove. E aggiungeva, e aggiungeva. «Non te la prendere, papà. Siamo pari. Tu per la tua spalla, e io per la mia...».

Deve fare uso di supposte per quelle perdite bianche, a cui è soggetta a intervalli da anni; ora assai meno, fortunatamente. «Per la mia...». Adesso che ci ripenso: ma è inammissibile. Ma chi le ha insegnato, e perché si permette, con me, suo padre?... L'ho sgridata, si capisce; e lei rideva, irriverente e felice. Tornerò sull'argomento. Ma che ti salta, Mimmina? Tu così gentile, quando vuoi, così dolce. Valeva la pena di tenerti tanti anni a scuola in questa correttissima confederazione. Dove hai dimenticato il poco che sapevi della lingua italiana, salvo impararne, a quanto sento, espressioni non ripetibili, non femminili. Voglio dire... Lei scoppierà di nuovo a ridere. «Non femminili, papà?». Eppoi guardandomi di sotto in su, mutando espressione: «Andiamo papà, sii più serio. Se mi vuoi proprio sgridare, ho tanti difetti veri...».

Così è capace di rispondermi, e con una improvvisa gravità subito seguente al riso, che già le ho notato altre volte. La sua meteorologia non manca di misteri e sembra alludere a profondità. Ieri mentre mi faceva il massaggio coll'olio canforato, io ero seduto sul letto, si interrompe, mi attira a sé premendomi il capo sul suo petto, il viso soffuso di tenerezza a cui si mescolava rimprovero.

«Perché non hai bisogno che qualcuno ti voglia bene?». Inatteso gesto, inattesa domanda. Ma soprattutto, e adesso me ne accorgo, sorprendente quell'ombra scesale d'un tratto sul viso, come il ricordo di una sofferenza; a guastarmi l'immagine che in questi giorni mi sono pur potuto fare, di un'indole bonaria in lei, portata a sopportare con serenità più facile che

meritoria (un relativismo istintivo) l'infortunio che la tiene prigioniera qua dentro. La sera del nostro arrivo si alzò, venne a stendere sul mio letto il plaid che aveva in camera sua, me lo rincalzò. Ho apprezzato la premura. Non mi spiego ora, ripensandoci, quella sua conclusione, mormorata quasi a se stessa nel tornare in camera: «Papà scapolo. Hai tante amiche, e sei sempre solo».

Papà scapolo, e passi. Ma il tono di amarezza assorta con cui quelle parole sono state dette, a mezza voce? Non vedo l'origine di questa commiserazione, non so che cosa sospetti nella mia vita, che squallida solitudine, che meritato abbandono. Preferisco il tono di camaraderie disinvolta, sin troppo, con cui mi tratta qualche volta, anche se un poco delude la mia albeggiante paternità.

Se la riprendo, tento una osservazione, un consiglio, mi fissa, indulgente, forse ironica, con l'aria di chiedermi che titoli abbia a darle moniti e esempi. Sei tutto qui, mio caro: un uomo che ha delle donne e non si cura, arido com'è, di non esserne amato. Uno che vive la sua vita ridendosi della morale ma mi rimprovera in nome della morale se compio certi atti, magari solo se adopero certe parole. - Non è lusinghiera l'idea che ho dato di me a questa curiosa ragazza che ora dorme a tre metri dal mio letto, e di cui sto tentando di diventare padre.

Vediamo; l'opinione pubblica, in complesso, mi è favorevole. C'è stata una sola persona in questi ultimi tempi, che mi abbia giudicato con severità. E' Von Sch', mercante di quadri e poeta d'avanguardia. Forse l'unico junker della storia a aver usato non profanamente con la poesia. Poco prima della mia partenza, il bel Lotario (porta con baldanza il nome sonante che deve al padre wagneriano e teosofo) ha deciso di troncare i rapporti che c'erano fra noi dacché vivo in Germania, e mi scrive: Non ammetto la Sua mancanza di adesione. (Zusammenhang: traduco bene). - Avevo le mie buone ragioni. Non si può "aderire" senza varie riserve a un personaggio il cui nome figura nell'elenco dei protesti cambiari, con le conseguenze che questo ha nel suo paese, e che a cinquant'anni ostenta una predilezione per le sedicenni, che si tiene in casa a due alla volta e pretende di presentarle agli amici. Hilde mi approvava, pur ammirando in segreto il biondo Lotario. E del resto, lei stessa come mi giudica? Non mi

deve nulla, è ricca, ancora attraente, è da un bel po' di tempo la mia amante titolare, apparentemente soddisfatta: direi che non può giudicarmi troppo male. Non ha mai sofferto un torto da parte mia. Mi vorrebbe, sì, più esigente, più assiduo. Potrà convenire con Von Sch' che non sono un temperamento incline a dare tutto e incondizionatamente. Ma lei poi non è molto più appassionata o meno critica di me, e se i piaceri che ci scambiamo il sabato pomeriggio nel suo umido villino di Kleindorf sono piuttosto modici, oltre che metodici, la colpa non è soltanto mia. La festa non è ancor finita che già a lei le prende voglia di ridere, dei suoi abbandoni, dei suoi sospiri. E dei miei. Pensa, in maniera trasparente: «Alla nostra età?».

Sicuro, alla nostra età, non c'è da far di meglio che attendere agli acciacchi progredienti; i miei reumi, la colite, la epatite sua. Ma pure.

Restano pure le piccole, le buone cose. Piccole? L'"adesione" che non sono in grado di dare all'amico Von Sch', io la sento viva, tenace, con loro, le familiari realtà che mi circondano. Né Von Sch' né Hilde si sono accorti dell'importanza che esse hanno per me; potrei dire con un poeta loro compatriota: «Die Dingen singen hör'ich so gern»: mi piace animare della mia presenza gli oggetti e ascoltarli parlare in me e di me. E è un attaccamento che non ha niente dell'egoistico. La mia dispepsia m'impedisce per settimane di bere altro che acqua minerale, tuttavia questo vino che ho qui stasera mi è caro. Salento rosso. Qualcuno me lo fece conoscere, mandandomene mentre stentavo a portare a termine, in un lontano assiderato paese, un inverno durato otto mesi. Vino italiano del Sud: vitale; sali, ormoni, enzimi e meglio, succhi, aromi. La sua grazia cromatica che riunisce toni carichi e altri sfuggenti, amaranto e rubino, ambra, granato; il profumo, e dal gusto schietto che ci trova il mio palato m'accorgo che stasera non ho la febbre: un fondo denso, vinoso, in cui distinguo il sentore di potassio che gli dà un vigore amaro e è privilegio dei frutti delle terre vulcaniche.

Ne bevo un bicchiere tutt'al più, sicché posso parlarne liricamente. Il mio fervore è disinteressato. Come quello che a Amburgo la primavera scorsa mi teneva in estatici appostamenti da innamorato davanti a certi molluschi dell'aquario di colore e forma fantastici, molluschi-fiore dovei

dire, minuscoli fuochi d'artificio accesi cento metri sotto la superficie di non so che mare: e io che non capisco la natura, di sicuro la natura che si localizza e antropomorfizza in "paesaggio", in panorama, io che sono felice d'ignorare le scienze naturali e i loro gretti inventari, continuai per un mese a andarci tutte le sere, finché mi resi conto che uno di quei fiori viventi (più belli d'ogni fiore mai visto) era diverso, con uno sprazzo paonazzo, o violetto, in più degli altri, che gli esplodeva dal gambo. Mi decisi a parlarne col direttore dell'aquario, il custode e amministratore di quelle beltà. Lui mi scrisse a casa, tempo dopo, per annunciarmi che avevo forse individuato una sottospecie nuova di Eolidie. Eolidie: una scoperta di cui mi vanto. E i libri; ancora una buona, vitale cosa.

Il meno intimo fra i quattro o cinque del mio nécessaire, questa volta è Stendhal, De l'Amour, che ho con me da meno d'un anno; ma i rimanenti sono ben miei. Montaigne, l'ispiratore. Il suo umanesimo, duttile, positivo, ha l'odore un po' agro delle sanse a dicembre quando si accumulano nei frantoi, dalle parti mie, un odore, che chi non è nato sotto gli ulivi e non è stato lubrificato col loro olio dalla levatrice all'ingresso in questo mondo, non s'immagina come sia stimolante, appetitoso sino alla capziosità e all'indiscrezione. Montaigne appunto, per uno che ci si è strusciato e se l'è fiutato a dovere. Poi c'è Lucrezio: il tonico. Sa della casa dove sono cresciuto da bambino, col pavimento della loggia a terreno lustrato a petrolio, e l'uscio della dispensa da cui si sparge il sapore delle conserve, della carne insaccata e del pane. Il suo materialismo sostanzioso rimane un'ancora in mezzo al frastuono delle ideologie, inclusa quella che si appropria quell'impavido nome; senza dubbio.

Io, se ne parlo in tal modo, faccio della retorica, poiché per me Lucrezio è precisamente ciò che dicevo, non una "atmosfera spirituale" ma meglio assai, un confortante odore di casa. Spiegare il meccanismo di rispondenze, niente affatto simboliche, fra i dati della cultura che mi sono più familiari e certe reazioni di una sensibilità molto esterna e dimessa, sarebbe, mi viene in mente, facilissimo per un associazionista; ma non ne sento per nulla il bisogno. Mi basta avere intorno senza indagare le cose (le "piccole" cose) di cui sono vissuto,

come ne vivrò domani. La Browning calibro 7 e 65, che sporge dalla fondina la sua impugnatura brunita, nella valigia in mezzo ai libri, e mi tiene dietro da vent'anni, guerra e pace. Curioso amuleto per un individuo ormai inibito alla violenza; se non è, al solito, la virtù della parola scritta, anzi incisa, qui, l'araldica loquela un po' ingenua del marchio: Fabrique Nationale d'Armes du Royaume de Belgique. E la portatile, sui cui tasti quadri color pistacchio ho battuto in quindici anni qualche migliaio di servizi. Si dichiara Noiseless e non è, apre proditoria gli spazi a ventaglio appena sono a metà cartella, eppure sfata anche lei l'universa alienazione, si lascia "iificare", ha smesso da tempo di essere una cosa. Il registratore a nastro, con la policromia ingenua dei suoi bottoni. Modesti strumenti del mio itinerante mestiere, attenti, discreti.

Di questi oggetti si compone di giorno in giorno il mio mondo, e non ce n'è altri (mi dico, non mentitamente umile) che manifestino meglio all'esterno il mio essere. E è rassicurante trovarli così buoni, e anche, ciascuno secondo la sua natura, belli. Distinti da me, felicemente compiuti e autonomi (filosofi, che vorreste negarlo), eppure tutti a loro modo animati della mia vita.

Sono un borghese, senza l'impronta gregaria della specie. Mi diversifico, almeno in questo: in una società di esseri dall'attenzione "orizzontale", la mia è dirittamente verticale.

Mentre dilagano gli istinti diffusivi e dispersivi, la parola ridotta a stimolo acustico, le immagini, i suoni, ogni attività di relazione degradata al livello turistico del percepire fine a se stesso, sono uno dei pochi che concentrino i loro interessi; e cioè, che ne abbiano. Uno dei pochi, diciamolo, emotivamente intensi, in questo speciale e implausibile significato, aperti alla visione in profondità. Mancanza di adesione? Oso dire che sbaglia l'amico Von Sch', sbaglia mia figlia, se mi giudica così. Eccola, mia figlia. Come se l'avessi chiamata. Questa avventurosa figlia in camiciola.

- Sono le undici, Mimmina. Non dormi.

Bussava da qualche attimo all'uscio, poi si è fatta coraggio. Ora è qui, sorridente, implorante.

- Hai promesso che mi avresti raccontato la tua storia.

- Diamine, ma a quest'ora?

- Sì. Non abbiamo tanto tempo da perdere. Io ti voglio

conoscere.

- E non mi conosci?

- Vorrei sapere, se eri più contento prima, o se sei più contento adesso.

- Torna a dormire. La mia storia non ha niente di commovente, niente di particolare, ne parliamo un altro giorno.

Ho il tempo di bere un mezzo bicchiere, di aprire un giornale, e lei è già entrata di nuovo. Stavolta senza bussare. La interrogo con gli occhi.

- Vado di là a fare la pipì, mi scusi?

E' esplicita e, in più, con l'aria di compiacersene. Purtroppo abbiamo il gabinetto in comune. Senonché è solo un pretesto, e invece d'infilarci al gabinetto tira la seggiola a fianco della finestra, il più possibile discosto da me, e si siede.

- Vuoi che ti dia da leggere, se non hai sonno? - le dico.

Non l'ho ancora veduta prendere in mano un libro. Mi fa segno di no. Se ne sta buona qualche minuto, poi ricomincia. Si alza, in silenzio, e si mette a ispezionare le mie valigie, i cassetti. Tira fuori, scruta, soppesa, rimette a posto. La rassegna le prende quasi un quarto d'ora. Finalmente:

- Ho terminato, sai. Ti ci ho messo un po' d'ordine.

Io taccio.

- Non hai nemmeno una fotografia.

- Una fotografia?

- Nemmeno una, lì, fra la tua roba.

Dopo un poco:

- Eppure, ne senti la mancanza, di certo.

- Ma di che?

- Della tua amica. E' bella?

Continuo a sfogliare il giornale, negandole ogni attenzione.

- E' ricca?

E in genere il nostro stentato conversare, dai rispettivi letti, attraverso l'uscio di comunicazione, consiste per lo più in un interrogatorio, di cui io sono la vittima. S'incomincia la mattina presto, fedele lei al proposito di non perdere tempo. E' vero che i nostri parenti sono tutti in Argentina? Laggiù in Italia non ce ne sono? Meglio così. (Strana cosa, di sua madre non ha mai parlato). Quando lavori, a che ora esci, a che ora torni la sera? Quanti anni hai? Qui la risposta la trova

dapprima incredula poi, chissà come, felice. «Sono proprio tanti?». Mi accorgo che le sue domande non si scostano dall'essenziale, un essenziale che deriva da una sua logica, inconfessata ma non incoerente e abbastanza leggibile. Aspetto invano che mi domandi se la lascerò andare a ballare o se mi piacciono i film americani; la sua inchiesta ubbidisce a altri interessi, a tendenze possessive, di un tenero esclusivismo, che pel momento si rovesciano su di me. Credo di capire che il non conoscermi, il doversi fare strada nei dettagli della vita di suo padre, ecciti in lei un istinto patetico, o soltanto romanzesco. Inclusa una componente missionaria, anch'essa ben femminile.

Dovrei divertirmici e non ci riesco: a stretto contatto della sua gioventù (altro luogo comune che mi si sfata) sento che i miei anni sono davvero «tanti»; effetto naturale, penso, del suo starmi addosso di peso, qualche volta materialmente, di questo suo dipendere da me, attaccarmisi, un gravare confuso e inatteso di responsabilità dolci e doverose sì, ma soffocanti. Poi c'è il mio malessere fisico (e il suo), e questo trovarci segregati, dimenticati. Riconosco un mio stato d'animo non nuovo, quello della laminazione.

I cattolici, buoni conoscitori d'anime, parlano di attrizione, di contrizione; fatti analoghi. Direi che la parte mia è questa, di sentirmi lungamente laminato: dalla uniformità noiosa di un destino in cui non doveva esserci posto per la gioia schietta, sia pur irriflessa e breve, per il semplice piacere di vivere, fisiologico, animale. Il mio destino senza vera infelicità, senza rivolta, è quel logorarsi quotidiano degli individui coi quali la vita non è stata particolarmente severa, ma indefettibilmente grigia e faticosa; un male che i romantici hanno molto descritto e aborrito, per la buona ragione che mortifica le pretese di un io in cui essi vedevano il fulcro dell'universo. Logico che una simile condizione dia a chi la soffre la vocazione dell'obiettività. Non l'obiettività in senso intellettuale ma una disposizione del sentimento a dar valore alle cose più che alla propria interiorità. Io sono, per dirla banalmente, un estroverso: le cose, per me sono molto importanti. Gli oggetti che mi circondano, e l'ambiente naturale. Lavoro spesso a letto, sto a letto volentieri anche di giorno, eppure sento la natura, attraverso una finestra socchiusa, molto meglio degli esseri "fisici" che adorano lo

sport, l'attività all'aria libera. Poco fa, svegliandomi, ho scostato le persiane, e di qui, dal mio letto, non vedo che un tratto di cielo e le vette di qualche tiglio; ma il senso della giornata che è incominciata mi si è imposto subito, e so che vivrò senza reazioni autonome l'umore stesso del cielo, dell'aria afosa, degli alberi. Sarà autunno anche dentro di me, una giornata di torpore e di macerazione, atona, sonnolenta. (Oggi, dicevo: ma soltanto oggi?).

Mi sono interrotto per mettermi in ascolto. Di là si stava svolgendo un dialogo. La cameriera raccontava qualche cosa a Mimmina, piangendo: Mimmina interloquiva e piangeva anche lei. Hanno voci simili nell'inflessione che è quella, fastidiosa, dei ticinesi, che peggiora la cantilena lombarda. (Vivo all'estero da vent'anni, ma il mio orecchio di italiano del Centro è nativamente esigente). Mi sono alzato, le ho raggiunte. Mimmina, scalza e in camicia, era intenta, quell'imprevedibile creatura che è, a lustrare la maniglia della finestra spalancata, da cui entrava nebbia a folate. La cameriera stava scopando. L'una e l'altra lavoravano, parlavano, piangevano; con quella versatilità femminile, per cui chiacchierare e piangere sono occupazioni così congeniali da accompagnare benissimo il lavoro.

- Mia figlia - ho osservato - sta poco bene. E a ogni modo, non spetta a lei fare le pulizie.

La donna, che ha gli occhi tirati e la cera burrosa di un'orientale, arrossendo sino alla cretina inamidata ha riunito le sue robe e è scomparsa nel corridoio. A Mimmina erano rimasti in mano lo strofinaccio e il barattolo del lucido. Ritta nello strombo della finestra col viso pietoso e stupito, ancora rigato di lacrime, era malinconicamente graziosa. Pareva una figurazione giovanile, di gusto preraffaellita, della desolazione; la camicia leggera, e ahimè trasparente, le fluttuava emblematicamente intorno al corpo, mossa dall'aria di fuori. Cominciavo a capire il motivo profondo del suo lavoro, il ricordo di sua madre mi aiutava. Carla aveva la necessità di spolverare, nettare, forbire. Credo non si prendesse una volta la briga di cuocersi due uova, ma legni e metalli di casa dovevano sfavillare.

Me ne torno a letto, e dopo un po' lei mi entra in camera; zitta zitta tira fuori le mie scarpe. Scarpe pulite, che non

adopero dacché sto qui, ma per lei non sono lustre abbastanza. Il suo bisogno di strofinare è un bisogno estetico, non legato a intenti pratici. Per giunta, ubbidisce a sottili discriminazioni.

- Prendi questo, piuttosto - mi viene in mente di dirle, e le indico il magnetofono. - E' sporco, pulisci questo, se vuoi.

- Quello no - risponde, senza alzare la testa. - Tu gli parli molto più che a tua figlia.

- Gli parlo anche di mia figlia - osservo, ridendo.

- E io non sono contenta.

Non dice: fammi sentire ciò che gli racconti di me. Mi sono accorto che fra i suoi difetti la curiosità è ben rappresentata; ma non si attenta a chiedermelo. Difetti che non ha, sono la gola (non le piacciono nemmeno i dolci) e la paura. In clinica, quando dovevano operarla, non avrebbe voluto l'anestesia.

Per non posare le scarpe sul tavolino, ci lavorava stando curva, piegata in due, nel poco spazio fra il mio letto e l'armadio, da cui le aveva cavate. Un mese di malattia non ha impedito a una certa parte della sua persona di mostrarsi, poco velando nel caso la camicia, infantilmente paffuta sebbene, dove occorre, ombrosa in maniera nient'affatto infantile.

- Guarda nello specchio, - le ho detto - che cosa fai vedere.

Bisognerà che sorvegli tutte le mie parole, finché sono con lei. Non avevo finito di dire, che era vicino a me volgendomi la schiena e il resto, e afferrata la mia mano se la posava sulla parte incautamente allusa che, flettendosi sulle reni, mi porgeva, ora ben di proposito, a un palmo dal mio viso. Vedevo il suo di scorcio, nello specchio; l'espressione festosa della ragazzina che al papà o alla mamma rivela di avere fatto qualche cosa per cui si attende una lode. Ma comincio già a saper leggere in mia figlia oltre la superficie, che spesso in lei è di bimba mentre l'animo e l'intento sono tutt'altro. Sono stato sul punto di decidere che gesto e parte ostentata fossero materia adatta per uno sculaccione; ma mi sono fermato a tempo. Non ho dati per giudicarla, rischio di essere avventato; comunque poi il giudizio si formulasse, non sarebbe ricorrendo a sanzioni sommarie, e umilianti, che lo renderei più valido. Non me la posso cavare, insomma, prendendola a sculacciate. E vale la pena, infine, di rendere riflesso ciò che per conto suo è soltanto naturale? Però, lei non mi liberava la mano frattanto: sicché non potevo fingere di non aver notato,

espediente che avrei scelto volentieri.

Mimmina ha al collo una medagliina di Nostra Signora de Fuentes, la quale si venera nel pueblo andino di Bariloche, in una piccola valle eccelsa che era cara a mia moglie e che vorrei rivedere prima di morire, se saprò mai tornarci da solo. Nostra Signora mi è venuta in soccorso: dicono che sia sua la mansione, non facile, d'ispirare costanza alle vergini. Alzo gli occhi, vedo che la catenina le pende, slacciata, dalla spalla.

- Dov'è finita la tua medagliina?

Lei si tasta, si volta. «L'avrò persa».

Doveva saltar fuori più tardi, da una delle mie scarpe che lei aveva maneggiato; lì per lì non c'è stato verso di trovarla, per quanto lei rovistasse in tutta la camera. Di buona volontà sì, ma senz'ombra di zelo devoto. Non dà troppo credito a madonne e a santi (sono più superstizioso io), e non si è scossa quando le ho ricordato il motto "Finché vivrai" fatto incidere sulla medaglia da sua madre, con un tanto di spagnolesca assolutezza. Disposta a rassegnarsi alla perdita, se n'è tornata silenziosamente al suo letto.

Una lunga pausa, e stavo dimenticandomi di lei. Mi chiama di là, ciò che di solito non si permette. Con voce bassa, appenata.

- Hai sentito - dice - quello che è successo alla cameriera.

- Che è successo?

- Non l'hai sentita! Le è morto la settimana scorsa il suo nipote.

Capisco che non aveva smesso un attimo di agitarsene, prima e dopo l'incidente della medagliina. Il ragazzo, mi racconta, si è buttato nel lago. No, non è caduto, si è proprio buttato lui, dalla barca. Un precoce suicida, insomma; aveva quindici anni. Le dico: «Tu non lo conoscevi, questo ragazzo. E la cameriera, non l'hai veduta qui per la prima volta? E dunque. Basta che tu le faccia le tue condoglianze. Non c'è bisogno di affliggersi».

- Ma non senti - esclama - che si è buttato giù? Non pensi a quello che ha provato, quando si è deciso?

- Vedi di non pensarci nemmeno tu.

Non c'è nulla di trascurabile in ciò che mi manifesta Mimmina, e ho il dovere di tenere conto di tutto se voglio essere suo padre. Ma ci sono casi in cui non è facile andare

oltre il generico. Questo eccesso di partecipazione. Emotività ostentata, come spesso nelle donne? Senza dubbio, ma non devo escludere che ci sia anche dell'autentico sentimento; quella virtuosa debolezza che consiste nell'appropriarsi le situazioni altrui. Ciò che potrei escludere, è che in tale ipotesi io sia geneticamente responsabile.

- Pensare - riprende poi, più calma - che poteva capitare a Frau Ritter. - (Era la direttrice del pensionato di Schwyz).

- E cioè?

- Una volta, due mesi fa. Eravamo al lago di Zug a fare il bagno, è stata sul punto di affogare. Non ci è riuscita. A noi altre è tanto dispiaciuto.

- Anche a te? Avresti voluto che affogasse?

- Sì. Perché non è buona e non ci voleva bene.

Cambiamento di scena, o meglio, di personaggio. La dolce Mimmina si trasforma in candida odiatrice, senza transizione. So che non si era mai molto affezionata all'anziana signora Ritter, ma non immaginavo che la detestasse con tanto cuore.

- Trovo che esageri, anche qui.

- No. A Frau Ritter è caro solamente il Moselwein. Le piace solo bere.

- Che ti viene in mente? Oltretutto, fai torto a tuo padre, che ti ha affidata a lei per degli anni.

- E' così. Io lo so - ribatte, ostinata, aggiustandosi il cuscino dietro la testa.

- Sta' più attenta. Una ragazza come te, non fa maldicenza.

- Ma perché non mi credi? Non devi credere agli altri. Credi solo a tua figlia!

La sortita ristabilisce la situazione. Avversioni e simpatie in lei, trasporti d'ogni genere, hanno lo stesso valore di queste sue parole, non devono essere presi molto più sul serio. Tutto fluttua all'esterno di un piccolo mondo allo stato informe. Tutto è momentaneo. Difatti:

- Papà, mi porti la tua radiolina?

Ma sì, meglio quella. Mentre ritorno con la radiolina nella tasca del pigiama e ne esce inattesa una nenia araba, Mimmina grida:

- Fermati lì, papà! Perché dici che non sei giovane?

La sua indole esige l'effusione. Tutto è pathos di superficie, anche l'affetto a suo padre. Commuto la radiolina, da una

lontana Rundfunk tedesca si apre il varco una voce femminile. Ahimè, sta cantando «Oh mein Papà»; lei ha un sussulto: «E' la nostra canzone, la senti?, la nostra». Hanno il potere, le donne, di evocare la musica che fa ai loro interessi: con mia moglie, ci fu un periodo in cui non si poteva entrare in un locale senza sentir intonare dall'orchestra un certo tango di Juanito Bonez noto a me per la sua riscontrata virtù di scatenare la jella. Poi confessò che a lei ricordava il Coronel Vicente Gardini, da cui era stata insistentemente corteggiata prima di conoscermi.

Il refrain di Mein Papà esce soffocato dal cuscino in cui Mimmina ha sprofondato la scatoletta sonora; sopra ci preme la guancia, gli occhi chiusi. Rapita.

Macché. Non è contenta. Si butta dal letto, va a girare la chiave all'uscio della camera, accosta gli scuri sui vetri. Io assisto senza capire.

- E' che dobbiamo stare ben chiusi, e tutti gli altri fuori - mi spiega.

Bisogno di escludere il mondo. Concentrazione. A diciott'anni. Intanto la canzoncina è terminata, e il mobile animo diciottenne si sta già riempiendo di una nuova emozione, ancora diversa. Mi fissa a lungo, poi osserva, con tristezza:

- La gente deve averti fatto tanto male, papà.

Ripenso la mia vita monotona, senza urti né attriti, una vita a cui il mio prossimo non ha dedicato altro che una incuriosa neutralità. O una distratta indulgenza.

Non resta davvero che mettersi a ridere.

Sono steso sul letto di Mimmina, alle dodici del mattino. Sto contemplando, colla speculativa rassegnazione di uno yogin, le dita dei miei piedi, cerei e immoti in una specie di fissità cadaverica. Mi sorprendo a valutare collo sguardo, come se lo misurassi a palmo a palmo, l'estensione del mio corpo supino, che è ben lontana in realtà dall'esser grande, ma ora mi sembra sconfinata. Tacciamo, se Dio vuole. Ci sono uomini che si piegano renitenti e non senza umiliazione alle richieste di un cuore di donna. Io in questi casi sono paziente, e la vera pazienza è come la mia, ragionatamente passiva. Quando mi accorgo di esser caduto nel campo di gravità di un affetto, evito conati di resistenza, mi iscrivo nella mia orbita. Il modesto nucleo di personalità nel quale mi restringo, preserva la mia attitudine critica, la mia vocazione fantastica, che mi consentono nonostante tutto di sentirmi isolato, intimamente inviolato.

Adesso, Mimmina vuole che mi infili sotto il lenzuolo. La accontento. Era fatale che ci si arrivasse; e eccomi dunque una buona volta a giacere con questa diciottenne, ansiosa di dedizione e perciò devotamente dispotica, legata inestricabilmente alla mia carne, che, per fortuna, è soltanto mia figlia. Mi accoglie con una gratitudine concentrata degli occhi radiosi, teneri. Il letto è molto largo, io sono molto magro, sicché le posso proibire di avvicinarsi e di toccarmi. Ma forse è vero che bisogna coricarsi con una donna per sapere di lei qualche cosa, anche come entità fisica. Mia figlia non è affatto magra. Il calore che viene dalla sua persona m'investe come una vampa, e mi sento attrarre nel solco che il suo peso scava. Non per il naso, ché cerco di non agitare le coltri e io stesso di non muovermi, direi attraverso la mia pelle inavvezza e sensibile, mi penetra l'odore delle sue carni. Distinguo l'aroma dell'ascella, il quale nella donna netta è tenue e melato

e per solito mi riesce bene accetto, mentre questa volta mi sembra acre, pungente; forse perché esaltato dalla febbre. A parte questa, non ho sensazioni, non avverto stimoli inopportuni; i miei freni possono bene restarsene inoperosi, e è una facile tranquillità che, pur tenendo conto delle circostanze specialissime (non perciò, forse, meno insidiose generalmente parlando), registro con soddisfazione. Mi tocca aggiungere del resto, che nelle mie relazioni colle donne non ho mai cavato grandi emozioni dallo stare con loro nel letto, e con Hilde, da anni, lo sostituiamo col divano: d'inverno, spesso con la poltrona che è di fronte al fuoco. Hilde in certe cose si mostra tollerante. E ciò le merita un pensiero di riconoscenza. Ma se mi trovasse in questa situazione?

- Io ci sto bene - sussurra la bocca che si nasconde contro la mia spalla. - E tu? Anche tu?

Con un piede mi cerca il polpaccio. Ce lo applica sopra, ostinata.

- Ma poverino, sai che sei gelato. E volevi restare fuori.

Battute da viaggio di nozze. Mi torna in mente mia madre, che quand'ero un bambino, e avevo anch'io l'uzzolo di dormire nel letto matrimoniale, se qualche sera lasciando il mio lettino tentavo pure di arrampicarmi (il talamo a quei tempi era scosceso come una montagna), mi respingeva con una scoppola. Sono un padre meno austero. Faccio male? Tutto considerato, se uno mi accusasse di rinuncia corriva ai miei doveri, dovrei dire che è un imbecille. Mi sono provato a arginare le pretese di questa figlia, episodicamente, marginalmente, e qualche cosa, alla meglio, ho ottenuto. L'ho persuasa che è preferibile che durante i pasti ciascuno se ne stia nella propria camera. Certo, non vedo il modo, e nemmeno l'utilità, di contrastarla per sistema, in nome di un preteso "criterio" educativo. (Quale?). Se non sono un rinunciatario, meno ancora sono un teorico, un velleitario. Non mi sento di alienarmi in un'eterna riprovazione che si risolverebbe, insomma, in una serie di scontri umilianti per tutt'e due, di prediche e dinieghi, e se pure avesse successo concluderebbe a far violenza alla sua natura. Oltretutto mi stancherei, e invece la difesa della mia serenità è una garanzia del suo benessere. Se pecco, qualche volta, di flessibilità, diciamo di negligenza, potrei peccare di più e far più danno per impietosa asprezza e

inflexibilità. Meglio la pigrizia, che mi assicura se non altro di essere umano.

I miei genitori mi respingevano a scappellotti. Se mortificassi gli slanci di mia figlia, li spegnessi una volta per tutte, avrei risultati diversi? La mia famiglia ha fatto di me un uomo la cui felicità è nel bastare a se stesso. A me individualmente hanno reso un servizio. Non so però se sia questa la meta ideale di una educazione.

Per intanto, a ogni modo, me ne rimango a nanna con Mimmina, che mi si è rannicchiata vicino, la massa tiepida dei capelli nell'incavo della mia spalla, la fronte piegata contro il mio collo. E' contenta; difatti, non parla. E alla buon'ora, se ne stia in pace; per mio conto ho piacere di averla soddisfatta. Il suo braccio sinistro giace quieto, morbido, attraverso il mio petto.

Aveva ragione. Mi sento riconfortare anch'io; aveva ragione, coi suoi argomenti poco razionali. Per poco che si dia fisica affinità fra i due, la coppia umana comunque assortita, l'uomo con la donna che dividono il silenzio di una camera e il caldo di un giaciglio, formano una società primordiale e conclusa, la sola in cui si dia complementarità piena e spontanea, dunque la condizione, almeno, della stabilità. Mimmina non dorme; sento il suo sopracciglio che si muove e mi vellica il mento. A me invece sta venendo sonno; da tanto tempo ho nei muscoli, nei nervi un sedimento di stanchezza da sciogliere, e ogni occasione è buona.

Bussano forte alla porta. «Sarà il medico». Lei si scuote: «Ma se è venuto ieri sera!». E non m'inganno, la sua voce, infastidita, accidiosa, è quella propria della donna che si sente disturbare nelle sue più impegnative espansioni. Non importa; gli scrupoli della paternità convenzionale non valgono questa mezz'ora di benefico abbandono. Cavallerescamente, mi offro a scendere. Uno dei miei bottoni si è impigliato nel pizzettino della sua camicia, e non mi riesce di districarlo. Sotto le coltri, le due fronti che combaciano, le nostre mani confuse armeggiano a lungo, e ridiamo piano, per non farci sentire.

Mi alzo, e sto passandomi sul pigiama la vestaglia, quando la porta si spalanca. Appare, impazientito nella sua livrea chiara, un fattorino. (Nostalgia dei proustiani chasseurs! Ne ho visto, di impeccabili, al Métropole di Mosca). Data una breve

occhiata al letto dove la mia compagna si nasconde sotto il lenzuolo tirato su, il giovanotto sembra giustificarsi il ritardo; fa le sue scuse. E' la prima volta che riceviamo posta. Il mondo non è dimentico di noi come noi lo siamo di lui: una lettera dal giornale, una lettera di Hilde, una terza per Mimmina. E il conto dell'albergo; dunque, già sette giorni sono passati, e dovrei dire, tanto fugaci quanto interminabili. Mimmina avanza le braccia, pretende che torni dov'ero. E ci tornerei volentieri. Senonché, nell'alzare le coltri dal mio lato, intravvedo che ha la camiciola sollevata: la persona (che è quella fiorente di una donna anche se le bizzarrie di lei sono puerili) scoperta e nuda per metà.

Improvvisamente, Mimmina mi irrita. Le butto la sua lettera, e me ne vado in camera mia, chiudendo l'uscio. Non passa un istante e lei è lì. La costernazione silenziosa di quel viso mi colpisce, tuttavia non disarmo.

- Lasciami in pace. Sono le dodici e mezzo, vengono col pranzo.

- Sei stizzito. E' per quella lettera? E' di una mia amica, ora ti faccio leggere. Ti prego!

La fisso accigliato:

- Non fingere di non capire. Bisognava stare ai patti.

Bella trovata! Mi ascolto, e mi disapprovo da me. Quali patti? Eppoi, sono sceso a patti? Inoltre, è da giurare che Mimmina realmente non ha capito. Il suo viso, se è supplichevole, è anche stupito.

- Papà, sei così strano.

Mi stringo nelle spalle. Non riuscirei a spiegarle, e comunque una spiegazione non sarebbe alcun rimedio, o piuttosto susciterebbe il male dove non c'è; se non forse da parte mia. Ma Mimmina va a prendere la lettera, me la esibisce sul tavolino. Rimane in piedi, senza parlare. Scuote la testa rovesciata indietro, porgendo i capelli alle due mani levate a ravviarli, e nel gesto mi pare che si affermi inattesaemente femmina, conscia di un suo obliquo potere. Questo, e l'atto di offrirmi la lettera, e il suo silenzio, tutta la situazione così sottilmente equivoca, contrastano senz'attenuazione con quanto io so di lei, con l'immagine che me ne faccio e che comincia a essermi cara. L'irritazione di prima si rinnova accresciuta; sono davvero in collera e alzo la voce, contro ogni

mio costume.

- Vattene! Ubbidisci!

Nel frattempo sono entrati coi due vassoi del pranzo. Non mi dispiace: quest'affermazione della mia autorità aveva bisogno di testimoni. Si saprà che tratto mia figlia come una bambina da castigare, se occorre; che diavolo. Basta con questa commedia patetica, e peggio, stupida, e peggio ancora paradossale. Potrò parere, magari a me stesso, un'indole crepuscolare, e non escludo si diano dal canto mio atteggiamenti, d'altronde non voluti, non studiati, da far pensare a una specie di neghittoso scetticismo (che a conti fatti è reazione ai modi più comuni di vedere le cose, o di viverle, complicata da una dose di timidezza). Con tutto ciò sono un uomo sano, di spirito se non sempre di corpo. Sano alla maniera della mia razza, che è italiana e umbra, ossia italiana due volte; di una razza, che non perde mai il suo interno equilibrio, e il suo solido contatto con la realtà. Mia figlia è di un altro impasto, per sua sfortuna. Prende dal tedesco e dallo spagnolo, all'incrocio di due temperamenti che eccedono volentieri, nel bene come nel male; ma io vengo da un paese dove la gente non ama gli eccessi, nemmeno nel bene, nemmeno nella virtù, se Dio vuole.

Una dose di sangue a modo ce l'ha anche lei, grazie a suo padre: sento che comincia a mangiare, senza fare storie. E il suo accento è il solito, le sue parole affettuosamente strascicate come lei usa, da quella ragazzina che è, mentre mi dice forte, a bocca piena:

- Buon appetito, papà. Mangia tanto, papà.

In fondo, le sdolcinature, l'esaltazione da fanciulla sentimentale, sono una posa di cui si compiace a intervalli, e che non scalfisce la sua semplicità. Quando una faccenda la occupa sul serio, quando mangia con appetito o si mette a fare le pulizie o fa funzionare il suo giradischi, se ne dimentica subito. Certi sdilinquiamenti li ha presi al cinema, o da qualche romanzo. Ho fatto male a non chiederle che cosa ha letto. Sentirò, indagherò. Non posso, è chiaro, in una settimana aver esaurito l'esame di una persona che non vedo da anni, con cui non sono stato mai più di poche ore; bisogna darmi tempo; non ci si improvvisa padri, alla mia età, a nessuna età. Del resto, sono già bravo; me ne sto qui, chiuso con lei, non penso che a

lei, non mi occupo d'altro.

- Ma hai visto? - esclama lei, di là. - Non pensi che dovremo andare via?

- E perché?

- Sto leggendo il conto. Si spende troppo. Te l'avevo detto che qui era troppo caro. In centro, ci sono degli alberghini, delle pensioni...

Io mi rallegro, intanto, di essermi riservato, nelle nostre giornate, questo intervallo tutto mio. Sono del parere dei monaci buddhisti, che dormono insieme, fanno il bagno insieme, si confessano tutti insieme, ma per i pasti si chiudono nelle loro celle. Forse perché sono parco per istinto, non gusto i piaceri conviviali. La funzione del mangiare che ha tanto dell'intimo, con le sue complicazioni, e, se sia accompagnata dai debiti stimoli, tanto del sensuale, con la sua mimica e i suoi suoni, mi si è sempre circondata di uno scrupolo di pudicizia, persino più forte di quella che dovrebbe confondere l'atto amoroso. Del quale è stato detto con ragione che sotto il profilo estetico non è così osceno, cioè sgradevole da vedere. Le religioni che lo richiamano nei loro riti, non mi paiono di peggior gusto delle altre che ispirano il loro climax liturgico alla ingestione del cibo. Mia figlia, si capisce, non la pensa come me e c'è voluto il peso della mia autorità per ottenere che mi lasciasse solo, sin dal primo giorno.

- Papà - mi dice, affacciandosi umile e senza permettersi di entrare. - Telefono a Vanetti.

- Chi è?

- Ma il medico, qui!

- Non occorre. Verrà da sé.

- No, lo chiamo per sapere come sta suo figlio.

- Che c'entra suo figlio?

- Il suo ragazzo, quello che è ammalato.

Ricordo a questo punto che il dottore, vedovo anche lui e con cinque figli, mi diceva di averne uno, di dodici anni mi pare, su cui incombe la minaccia di una poliomielite. Le ispirazioni di mia figlia si succedono rapidamente: l'economia domestica dopo il romanzo rosa, e adesso il raccontino alla De Amicis. Tanto meglio. Pure:

- Vanetti, lo abbiamo visto tre volte in tutto. E' il caso di chiamarlo, per il motivo che hai detto?

- Oh. Tu che sei così buono.

- Io?

Il mio stupore dev'essere stato, involontariamente, comico. Ma Mimmina non è il tipo da accorgersene. E' una di quelle creature, evangeliche e calamitose, che per generosità di cuore sono costrette a occuparsi strenuamente degli affari degli altri. Sono, come è noto, persone capaci anche di avversioni altrettanto strenue e immotivate; e Mimmina, probabilmente, rientra nella regola. La conversazione al telefono dura venti minuti: a quanto capisco parla con la nonna del ragazzo. Le domande, le esclamazioni trascorrono per tutta la gamma dell'intenerimento e della desolazione. Una figlia troppo commovente per un padre come me. Io davo ragione a un certo mio conterraneo, scrittore illustre e natura asciutta, asprigna, come tanti di noi, il quale si domandava come abbia fatto San Francesco a nascere al nostro paese.

Ho forse, insolitamente, mangiato più del necessario: quella frittura di pesce di lago, non mal presentata, mi ha tradito. Mi alzo per aprire la finestra. Torno in letto e l'aria di fuori che mi raggiunge, mi si stende sul viso umida, pesante come un lenzuolo. Dacché sono qui, il Foehn non ha smesso ancora di alitare giù dalle nuvole sporche. Questa umidità del Foehn (qui, lo chiamano favonio) penetrante e spossante, a cui debbo il reuma e che oggi mi ottunde sensi e pensieri, mi fa rimpiangere lo scirocco nostrano, quello che arroventava col suo fiato sabbioso i corridoi della Sapienza, nella mia Roma giovanile. Dal giardino viene su il sentore delle foglie che si disfanno sulla ghiaia dei viali, ma lo soverchia una emanazione marcida, dal lago. E' stata Mimmina a volere che ci fermassimo qui; per mio conto non ho mai gradito la bellezza famosa di questi laghi lombardi, che con le calme d'autunno diventano paludi fumanti. Non ho un temperamento romantico, dopotutto.

Inutile rifugiarmi in me stesso. Il lago dell'anima, oggi è algoso e maleodorante come il Ceresio. Del resto sono troppo aperto all'influsso fisico delle cose e al loro umore, per non dovermici uniformare; mi ci mimetizzo d'istinto, sono una seppia o un camaleonte. Provvidamente chiuso all'influenza dell'ambiente umano, la luce colorata di una lampada, il suono di un organetto mi invadono sino al midollo.

Ma poi, perché il senso interno dev'essere così corposo in me, legato agli stati organici a un grado tale da far sì che questi assurgano, abusivamente, a arbitri del mio sentire, pensare, giudicare? Eppure sono sano, normale, obiettivamente non ho nulla di diverso dagli altri. Dovrei esserne umiliato: è la mucosa del mio naso che sceglie e ama, è il mio tubo digerente che mi fa misurare gli uomini, le situazioni. Niente anima, ma nemmeno il sesso. Uno psicologo ammattirebbe, un freudiano peggio che uno spiritualista, finirebbe col mandarmi al diavolo. Fu il mio raffreddore del maggio del '52, a Mosca, che mi illuse di essermi innamorato di Paola Stiepanovna, e è stato quel catartico a base di volgari solfato e fosfato di soda e acido citrico, consigliatomi da Kaertner sei mesi fa, a ottenere che scrivessi a Mimmina annunciandole che me la sarei presa a casa con me. Non è solo un prevalere della fisiologia sulle componenti psichiche: è il suo dominio senza contrasti. Mi compendio nella funzione e disfunzione degli organi, sono tutto "vegetativo"; la mia modestia, di cui qualche amico fa gli elogi, non ha merito. E' escluso che possa mai credere di avere una missione nella sfera dello spirituale, o anche solo di averci diritto di cittadinanza.

Tutto quanto sento o penso, rimane al livello della peristalsi, degli enzimi, dei succhi. E in questo pomeriggio non sono che lo spettatore del fenomeno per cui il mio lavoro, mia figlia, l'amabile Hilde che si è data la briga di scrivermi, diventano quantità negative. Zeri. Ne ho tranquilla coscienza, senza ombra di rimorso. Alla loro svalutazione operano, e bastano, le pareti del mio stomaco. Irritate dai grassi insaturi che il destino mi decretava per il 10 ottobre, sotto le specie del fritto "all'italiana". Capisco la gravità di questa ricorrente frana morale, e la sento, mentre palpo in direzione del mio diaframma teso, nell'imperversare delle flautolenze, sinceramente la sento patetica come un crepuscolo degli dèi, disperante come un crollo in borsa. Ma devo ammettere che non ne sono responsabile. Io c'entro soltanto per essermi dimenticato che in questa mezza-Italia che è la Svizzera italiana, friggono tutto quanto, compreso il pesce, col burro, i cui lipidi, sotto l'azione del calore, generano la temibile acroleina. In Germania sto alla larga dai grassi riscaldati, qui mi sono illuso di essere in patria. La patria per me è

specialmente l'olio d'oliva.

Per intanto, l'unica cosa che mi interessi è liberarmi da questa intima tensione, così poco simile all'affanno di chi si vede crollare dentro tutti i valori. Prendo il telefono, do ordine al portiere di cercarmi una cartina di bicarbonato, d'urgenza. Per riempire l'attesa, mi decido a aprire la corrispondenza.

La lettera da Milano. Mi sono incantato, ingenuamente, a contemplare in cima al foglio la testata del giornale, riprodotta in caratteri minuti. Non avevo fretta di leggere, sapevo quello che avrei trovato. E difatti. Scrive l'Ufficio di Amministrazione - Sezione del Personale. «A pregiata Sua ultima. Apprendiamo che, uniformandosi al nostro suggerimento, Lei ha deciso di realizzare il proprio periodo di ferie annuali a fare data dal giorno 28 u.s. Prendiamo buona nota dell'indirizzo comunicatoci, e La invitiamo a segnalarci ogni eventuale ulteriore cambio di sede», ecc.. Che Dio li benedica. Pare impossibile, a questi fiori di stile ancora non ci ho fatto la bocca. E sia pure che spuntino dai dossier e registri della Amministrazione, ma si tratta di un giornale. Di uno dei due o tre giornali in cui s'incarna e culmina l'opinione pubblica, questo mito ideologico-oleografico intramontabile fra tutti. Lo so benissimo che il mestiere è mestiere, e non è poi che mi umilii vedermi considerato un rond-decuir qualsiasi. E' che questo genere di prosa mi fa sentire il bicarbonato più indispensabile che mai; una questione di stomaco. Sto per appallottolare la lettera e buttarla, quando mi accorgo che mi si è fatto l'onore di un altro messaggio, ben più importante. Nella busta c'è un secondo foglietto, che si fregia sotto la testata della temibile parola: Il Direttore. Il mio giornalone non spreca i francobolli.

Vediamo; qui lo stile di sicuro è più elegante.

«Caro Dottore. - Sono lieto di porgerle vivi auguri per la Sua vacanza. Nel farlo, mi permetto di attirare la Sua attenzione sui punti che seguono, che Lei vorrà aver presenti alla ripresa del Suo lavoro. Né le sarà discaro, penso, che premetta un richiamo al sentimento di responsabilità che deve guidarci tutti, quanti siamo chiamati a partecipare giorno per giorno alla vita di un organo di stampa qual è il nostro».

La reprimenda vuol essere solenne. Bene. Era quello che mi ci voleva; arriva al momento giusto.

«Le debbo far notare, tra l'altro, che sarebbe assai opportuno che Lei desse prova di una maggiore mobilità, e fosse disposto a lasciare un poco più spesso la Sua residenza, al fine di rendersi conto direttamente dei diversi aspetti, non solo politici, ma economici, sociali, culturali, del Paese che la ospita. Il corrispondente estero di un grande organo d'informazione svolge una missione per molti lati simile a quella di un ambasciatore. E in ogni caso, le esigenze del suo servizio debbono, dico "debbono", prevalere su ogni considerazione, per quanto comprensibile, di ordine personale».

Mi par di vederlo, il mio uomo. La chioma grigia genialmente ribelle e il viso ascetico, i gesti con cui si carezza la tempia mentre detta le severe parole, il guizzo che gli percorre la guancia. Vedo la "cella del tempio", la stanza col pavimento felpato e le pareti imbottite di paglia di vetro. Distante e inaccessibile lui medita, e detta. Non fa altro. Piombare un bel giorno nella cella accompagnato da un pazzariello napoletano, di quelli che hanno la grancassa sulle spalle e in testa l'elmo di latta a sonagli, e fargli ballare la tarantella in piedi sulla scrivania, abbracciato all'uomo dal grigiore prolioso e dal guizzo nervoso, è uno dei miei sogni più cari. - «Nel corso dei cruciali dibattiti del mese passato al Bundestag, dei quali ha dato regolarmente la cronaca nei Suoi servizi, mi risulta che Lei non era presente alle sedute e vi si faceva sostituire da una Sua segretaria. Superfluo rilevare come una tale prassi non mi sembri adeguata. Né vale sottacere che in una recente occasione, quando la fabbrica Volkswagen decise l'aggiornamento delle proprie vetture, Lei ci passò la notizia tre giorni dopo che la stampa tedesca, e fra noi un confratello torinese, ne avevano ampiamente parlato...».

L'uomo dalla austerità ascetica («In Italia le candidature al premio Nobel le sottolineo io, con la mia matita») avrà ragione. Dimentica, che l'annuncio giornalistico secondo cui la vettura sarebbe uscita col portabagagli allargato e la pompa dell'olio accorciata, fu smentito a breve scadenza dagli stessi fabbricanti. Ignora, è logico, che non passai la notizia perché il fratello di Hilde, che lavora alla Volkswagen come legale, mi aveva avvertito che era un "canard". Per il rimanente, avrò torto io, non lo escludo. Bene, mi si parli chiaro. Il mio

mestieraccio lo conosco, ma certo non ho nessuna disposizione a far l'ambasciatore, o il commesso viaggiatore. Mi si rimandi a casa: andrò a seminare cipolle o a ripiantare ulivi fra le mie vecchie, familiari (e calde!) pietre di Gubbio. E per intanto, quel che mi interessa è che sia arrivata la cartina di bicarbonato.

Dunque, c'è ancora la lettera di Hilde. Speriamo che faccia da antidoto. Ma giusto Cielo, quella è grafomane più che non sia lecito a un tedesco.

Sono sei, otto, facciate fitte. So naturalmente quello che mi scrive, e in che ordine. Chi ha detto che la donna è mutevole? Prima parte: meteorologia; seconda: cattive nuove (non ho avuto una lettera da lei che me le risparmiasse). Ultima parte: effusioni, confidenze, Liebesschwärmerei. Cominciamo. Ecco, puntualmente: qui il tempo è freddissimo, orribile. Già dovuti accendere i termosifoni; in casa ho 24 gradi, tuttavia mi sono presa il solito raffreddore. Il giardino è desolato, ecc' «Quanta malinconia, beato te che sei nella dolce Italia (no, cara, no) e senti parlare la musicale lingua italiana. Ho lavorato due giorni per ritirare tutti i ciclamini, gerani, narcisi, nasturzi, tulipani». Salto a pagina 5, dove iniziano, presumibilmente, le tenerezze. Le trovo, non però così diffuse come immaginavo. E' impermalita perché non ho mandato nemmeno una cartolina. «Mio caro, almeno una telefonata». Ma non lo sai, Hilde, che il non dovere attendere una comunicazione internazionale è parte essenziale della mia vacanza? Se il cuore è freddino, il resto non arde. Un momento, però. Ah, era inevitabile. E' avvenuto («è stato più forte di me»). Uno di quegli incidenti ai quali le donne accennano con sospirata inverecondia, siano veri o no, per mostrare all'amico lontano che sentono insoffribilmente la sua mancanza e assicurarla, al tempo stesso, che trovano modo di restargli fedeli. O Hilde, tu non potevi far a meno di propinarmi la notizia spiacevole. «Frau Schmidt se ne va. Herr Schmidt è trasferito a Duisburg e Frau Schmidt da brava moglie lo segue; perciò resterai senza il suo aiuto». La soddisfazione è appena velata: Hilde non le perdonava i suoi trent'anni scarsi e i suoi fianchi abbondanti. E così è soddisfatto anche l'autore dell'altra lettera, perché la bruna Resi, da dattilografa promossa da me sul campo a giornalista, non mi sostituirà più alle sedute del Bundestag. Peccato. Era

una ragazza d'oro, con gli innumerevoli amici che aveva fra stenografi e resocontisti, nelle sale-stampa, al centralino dei telefoni, e con una intelligenza del mestiere, un intuito, da far invidia a molti colleghi e dar lezione a me. Mi rincresce. Con tutto questo, il mio umore sta cambiando, miracolosamente. Un dito d'acqua, il contenuto della cartina, una reazione chimica banalissima fra acidi e sali, nella cavità di un sacchetto appeso sotto le mie costole, e la serenità ritorna. Il processo è tutto meccanico, ha una sua rapida violenza: dal viscere affiora gorgogliando alla bocca un getto di gas solforati e brucianti; ma ne nasce, o ne rinasce, lo spirituale; la mente si illumina, il cuore si riscalda, i valori già negletti o spregiati risorgono. Ridivento una volontà morale.

Pensino gli stupidi quello che credono, ma io vorrei sentirmi tanto ingenuo e sincero da innalzarti all'olimpio delle buone divinità, bicarbonato, mio soccorritore.

Mimmina si è svegliata, o forse solo adesso mi sovvengo che esiste e è qui, viva e mia a due passi da me. La chiamo, la saluto.

- Eh? - fa lei, dal suo letto. - Non mi muovevo per non disturbarti.

Questo riguardo da parte sua, nasconde un certo rancore geloso per il registratore a nastro che sto adoperando, il modesto strumento divenuto ormai, nella mia professione, abituale più della penna. Lei lo tollera, non lo gradisce, da quando si è accorta che in questi giorni l'apparecchio mi serve a annotare gli incidenti della nostra nuova convivenza. E' un atteggiamento interessante, il suo. Non le sfugge, insomma, che c'è un contrasto fra la realtà e la sua rappresentazione riflessa, e questa può in qualche modo sovrapporsi a quella, assumere prestigio a scapito di essa. Ora ciò mi fa pensare che il mio giudizio su mia figlia meriti di esser corretto. Mi pareva che in senso rigoroso non si potesse giudicare intelligente. Quanto alla sua cultura, potrà avere per colonne d'Ercole Edith Piaf e il quindicinale «Elle», di cui compera, dice, due o tre numeri l'anno. Ma se non altro c'è in lei una nativa perspicacia, rozza, sì, ma che non esclude le cose dello spirito. Capisce che a un certo punto bisognerebbe scegliere fra quelle due posizioni. Mi ha detto: «O vuoi far piacere a lui (il registratore), o vuoi far piacere a me». O vivere o

rappresentare la vita, un antico dilemma che in bocca a Mimmina, ignara, prendeva una strana efficacia. Anzitutto Mimmina deve temere, confusamente, che sulla immediatezza del contatto umano, nel momento in cui ha luogo, si anticipi, in parte negandola, l'artificio della trascrizione memorialistica. Forse pensa che almeno nel mentre sto con lei e le parlo, mi converrebbe esperire la nostra piccola vicenda, semplicemente, senza cercare di obiettarla.

- Non disturbi - mi provo a dirle. - Ho già finito.

Eccola infatti apparire subito sull'uscio. Tiene sottobraccio un pacchetto involto nella cellophane.

- Entra. Siediti, sta' con me.

- Ho da fare una cosetta. Fra poco, se vuoi. Grazie - aggiunge. E gli occhi le brillano di contentezza, per l'invito, che non è frequente. Invece della camicia da notte solita, ne ha una color rosa, altrettanto leggera. Le ripeto il consueto ordine: «mettiti la vestaglia».

- Devo fare una cosa per cui la vestaglia non mi ci vuole. Scusa.

E arrossisce. Mai vista arrossire, in tutti questi giorni. E il costruito "per cui", questa delicatezza sintattica, è sorprendente su quelle labbra. Impariamo a parlare?

E' entrata in gabinetto, chiude l'uscio dietro di sé. Altra novità. Se non provvedo io, lei sì e no accosta quando va di là, e la compiacenza con cui esibisce sonoramente certe manifestazioni della sua intimità fisiologica mi è parsa, sinora, una prova di spontaneità infantile e un poco buffa, sulla quale mi convenisse sorvolare. E' uno dei vari punti, e non dei più gravi, sui quali dovrei investigare e redarguire, e dove la mia acquiescenza, venendo com'è probabile anche da pigrizia e timidezza, può alla fine essere riprovevole essa stessa. D'altra parte è poi vero che non sono un direttore di coscienze: di anime giovanili, ho conosciuto la mia, diversissima certo dalla sua, giacché vi maturava l'essere assai semplice che è un uomo, e lontana, a ogni modo, troppo lontana. E se mia figlia è donna, mi manca ogni base per muovere all'assalto del suo problema, dopo che mi sono vantato per trent'anni di prender sul serio, io solo forse fra tutti, il principio della perfetta incomparabilità del suo sesso.

Non ho negato valore alla femminilità, come lo negano, a

chiacchiere, quelli che di fatto, poi, ne vivono; l'ho onorata, e nell'unica maniera coerente, che consiste nell'accettarla nella sua oscura totalità e fatalità. Ma restandole esterno: senza pretendere di penetrarla e comprenderla, e cioè di discriminarla, in sostanza, di metterci il "nostro" ordine, di accoglierne un lato per respingerne un altro. In questa rinuncia, sono stato precoce come un Weininger; ero ancora un ragazzo, non conoscevo che una o due coetanee, e avevo capito che, di quel mondo, non avrei capito né tentato di capire mai niente. E nello specifico caso presente? Non vedo come rendermi conto di quest'altro imperscrutabile, per cui Mimmina a differenza d'ogni essere civile non sente il bisogno, quando deve andare in quel posto, di isolarvisi in umiliata clausura. E lascio stare che non sarebbe così facile, per un uomo, rendere noto a sua figlia di quasi vent'anni come ci si comporta in quel tale frangente. Il luogo e la funzione le convengono; questo l'ho capito. Ci fa delle soste che durano mezz'ore. L'altro giorno nel venir fuori mi ha spiegato, non richiesta, con spietata innocenza, che ci si ferma tanto perché, insomma, una di quelle faccende le procura molto piacere. In quanto a ciò nulla di arcano. Questa ragazza (che a tavola, fra l'altro, non è per nulla golosa) mette la sua nascente sensualità dove le pare. La soddisfa come può.

E' qui. Vado a prenderle lo scialletto di pizzo, glielo butto sulle spalle. Mimmina è commossa: felice; mi bacia una mano, mi carezza con tutt'e due le sue i capelli, va a sua volta a cercarmi un fazzoletto blu e me lo infila al taschino («hai il pigiama bianco e il blu ci sta così bene»), mi fa sedere e tenta di installarsi sulle mie ginocchia («via di lì, ti credi d'essere una piuma?»). Infine si issa sul tavolino. Ha con sé la lettera che le è arrivata stamane. Vuole aprirla in mia presenza. O piuttosto, ha rinviato sino a questo momento la fatica di leggerla.

IV

Di sopra al foglio che tende fra i due pugni serrati, in un gesto energico, puerilmente eccessivo, osservo la sua fronte. E' contratta dall'attenzione ma limpida e serena, e non senza un lume interiore, una fronte, si direbbe, non incapace di pensare. La testa, che mi si presenta dall'alto, di scorcio, è piccola, un poco oppressa dal cumulo dei capelli; insolitamente ravviati a dispetto del tumultuoso scuotersi, accennare, assentire che ha fatto sinora, ch  su quella testa nel tempo di cinque minuti si rovesciano pi  emozioni che sul mio capo in cinque anni. La lampada a stelo ritta fra di noi, investendoli col suo fascio accende in quei capelli dei riflessi che non avevo mai notato e che mi disturbano; non   bionda, dunque?

Preferisco considerarla cos , come mi appare alla luce naturale. Dal collo all'orecchio, la pelle ha un tono cupo, come in sua madre. Chiss  quale oscura ascendenza andalusa si riproduce in lei, e anche con quella dovr  fare i conti.

La conca del grembo   scarsamente velata dalla camicia. Traspare la cicatrice, ancora rossa, del taglio che ha subito nell'operazione. Il tessuto non   ricostituito che in parte: di qui, forse, la febbre insistente.

Traspare roseo il piccolo infundibolo dell'ombelico. Ah in quanto al corpo, non posso negarlo, mia figlia la conosco. Oggi per  le scopro qualche cosa d'insolito: intorno ai fianchi ha un elastico da cui le scende una fascia bianca che si perde tra gli inguini.

Capisco. Adesso mi si spiega il rossore di poco fa, la cura di chiudersi nel camerino. Mi devo ricredere, a Mimmina non   estraneo il pudore. Solo,   un pudore che si limita a un dato evento della sua vita organica, come in certe femmine di animali. E ai rapporti con determinate persone, tra le quali non sono io. Mi diceva Vanetti, il medico, di non esser riuscito a palpeggiarle l'addome che si irrigidisce sotto le sue mani, e

accennava al riserbo verginale, come lui ha detto con reverenza, uno degli ostacoli soggettivi all'esame clinico. Quello che importa, è che Mimmina sia una ragazza come tutte le altre.

La lettura continua; ho l'impressione che Mimmina compiti. Vado a chiuder la finestra, e nel metter piede sul balcone mi sembra di affacciarmi a una serra. L'aria dà la nausea, da tanto è pesa, torpida, bassa. Il muro, i ferri della ringhiera gocciolano come se piovesse. Calo la tapparella, chiudo i vetri, sul crepuscolo sordido, funesto, e rientro in questa piccola camera che non abbandono da una settimana, che è diventata faticosa e fatale come una prigioniera. Mi accorgo ora che le pareti bianche, verniciate, sono quelle di una clinica, e un sentore misto, sospetto, di gomma e di medicinali, mi viene incontro mentre mi avvicino al letto per sdraiarmi. Non so che darei, io che mi credo un individuo poco socievole, per avere qui qualcuno, Hilde magari, una persona qualsiasi, che mi attestasse che il mondo c'è ancora, che non sono solo. E quest'altro odore che sto fiutando? E' un odorino piatto, languido, che sfiora il mio olfatto malinconicamente, un odorino "violetto"; è della gamma organica, somiglia un po' al sito dell'acqua dove macerano fiori. Oh Dio, ci sono. Non lo sentivo da tanti anni (Hilde è castratella e se ne vanta, felice lei), da quando mia moglie mi ha lasciato. L'emanazione della donna nelle sue ricorrenze; stasera non ci mancava che questo.

- Ho finito - annuncia contenta Mimmina, e fa per raggiungermi.

- Cara, sta' lì e non ti muovere.

- Ma perché dunque, così lontani?

La voce è strascicata, di nuovo, lamentosa. Che pena. Che ossessione.

- Io non so - riprende. - Dici sempre che ti dispiace di non vedere nessuno, e non vuoi la Mimmina vicino a te. Cos'hanno le altre persone, che le vorresti?

- Lascia stare le altre persone, e ascolta, che devo parlarti. Siediti là nella poltrona, da' retta. - Vedo che, rassegnata, si siede.

Eh già, ho da parlarle, me lo sono proposto da un pezzo, bisognerà che mi decida. Dopotutto, non è colpa sua se è venuta al mondo. Diciamo che è colpa mia. A ben vedere, sono

un carattere coscienzioso non solo, ma metodico. Mi padroneggio sino a obbligarmi a seguire un programma. In una giornata come oggi, non so quanti farebbero altrettanto.

- Di' su, Mimmina, quella lettera che ti ha tanto occupata, è di un giovanotto? Di un amico, di un innamorato? Sono tuo padre, non hai che me, con me ti puoi aprire.

Dalla sua poltrona, avanza la testa, sorpresa genuinamente a quanto pare.

- Ma no! Se è Thérèse che mi scrive. Te l'ho detto.

- Chi?

- Thérèse, una ragazza che era con me a Schwyz. Mi vuol bene. Ci vogliamo molto bene.

- Ti scrive a macchina?

- Lei, sempre a macchina. Era la più brava di noi, la prima in classe, la più intelligente. Poi i suoi genitori sono diventati poveri, è andata a Zurigo a lavorare, ha trovato un posto magnifico in una ditta americana. Io le ho scritto che ho avuto l'operazione, che sono qui, e adesso dice che verrà a trovarmi. Ha la mia età ma sembra più piccola. E' di Torino, i suoi stanno a Torino, la chiamiamo Thérèse perché le piace di farsi chiamare alla francese. Non è molto bella, è bruna, ha il tipo italiano.

Sono costretto a interromperla.

- Lascia stare la lettera. Io ho domandato se in questi anni hai incontrato qualche giovanotto, qualche ragazzo, di cui ti sia innamorata. Se c'è, ti prego di dirmi in che rapporti siete. La risposta è precisa, messa fuori con semplicità e convinzione. A bassa voce, calando il piccolo pugno sul tavolino, Mimmina dichiara:

«Io non sarò mai capace di innamorarmi».

Due ore fa (avanti che si chiudesse al camerino), mi avessero annunciato che Mimmina era incinta, mi sarei offeso: proprio meravigliato no. Sentivo, toccavo con mano in Mimmina la donna matura anzitempo, dall'ardore impaziente e indiscriminato. La preconizzavo, con imparziale compiacimento, differentissima da me: vicina all'emotività facile, qualche volta torrentizia, di sua madre.

Capisco ora che su mia figlia non ho che una certezza, quella di non saperne niente. La retorica della incomunicabilità fra padri e figli mi diventa più plausibile. Oziosamente, visto

che non mi attendo una spiegazione convincente, o soltanto congrua, le domando: - E perché non puoi innamorarti?

- Perché non sono buona. Non ho bontà abbastanza. Per innamorarsi, vedi, bisogna essere buoni. Io penso così.

Se non altro è una teoria originale; non avevo mai supposto che a una donna ci volesse molta virtù per innamorarsi. Mi sembra opportuno darle speranze.

- Sta' tranquilla, cara. Ti innamorerai, a suo tempo. Non dubitare.

- No. Io morirò senza essermi innamorata. Guarda che non sbaglio quando ho un presentimento. L'anno scorso che dovevi venire a Schwyz a prendermi, ti ricordi?, io lo sapevo che non saresti venuto. E l'altro giorno, quando sono venuta via da Schwyz, ho capito che non ci sarei più tornata. Perché adesso io sto sempre con te. Vero, papà?

- Bene... diciamo che è possibile.

- Io sto sempre con te, in una casetta piccola, che io ti preparerò. Poi, quando saremo vecchi, ma vecchi, sai...

Dal morale siamo subito passati al fantastico che le è più familiare. A quasi diciannove anni è ancora sospesa, idee e sentimenti, in un indistinto favoloso, elementarmente poetico. A questa mia prole, non si attagliano i figurini della giovane femminilità d'oggi. Non mi sono riprodotto in genialità, ma nemmeno in conformismo.

- A ogni modo, ragazzi ne hai conosciuti, immagino. Qualcuno ti sarà sembrato meglio degli altri. (Ti prego di credere, cara, che non è curiosità la mia, e che preferirei, stasera, rimandarti in camera e starmene quieto). Sicché, con questi che ti piacevano di più, che cosa facevi, che cosa dicevi.

- A me piacciono di più quelli bruni, coi baffetti.

Alla buonora. A certi incanti della mascolinità il cuore non le è precluso. Messe da parte le reticenze, mi riferisce a precipizio di un paio di personaggi che a quanto pare non le sono stati indifferenti. Un Gian Luca, milanese e con gli occhiali, oltre ai baffetti, sui vent'anni, campione di palla sul ghiaccio: il quale però era un po' troppo patito dello sport e preoccupato di non perdere la forma. Un altro poco più anziano, zurighese, soprannominato «Villaggetto» dal cognome, Doerfli, di speciale avvenenza e eloquenza («parlava tanto, anche in italiano»); che aveva un torto non trascurabile;

invece di far la corte alle ragazze, teneva dietro agli altri uomini. Non son riuscito a capire se agli occhi di Mimmina ciò sia una semplice stranezza, o indizio di una più grave anomalia. Nega, con energia, di aver voluto bene, sia a questi due, sia a un terzo conosciuto di recente e che le telefonava quasi tutte le sere al pensionato, e di cui pure mi ha riferito il nome e, con palese apprezzamento, i connotati. Non ha mai scritto a costoro neppure una cartolina, dice, non ha mai cercato di vederli da solo a solo. Simpatie effimere, soprattutto epidermiche. E qui è esplicita:

- Io, se sono con un ragazzo, ed è in costume da bagno, al lido o nella piscina, mi piace di guardargli il petto, le gambe, e tutto. Specialmente ci trovo gusto a picchiargli sul petto con le mani. Loro ridono ma io sono seria. Ma poi quando sono andati via non ci penso più. Non divento triste pensando a loro, come fa per esempio Thérèse. Quando loro sono con me, provo come una cosa che mi fa sentire il bisogno di strusciarmi contro. E' una cosa che...

- Bene, cara, ho capito.

- Ho fatto male a dirtelo?

- Fai sempre bene quando sei sincera. Le tue compagne, sentiamo, come ti giudicano. - Mi duole la testa, e il discorso principia a stancarmi. Tuttavia sono deciso a portarlo a termine.

- Lei, Thérèse, lo sa che non mi posso innamorare, e mi compiangere. Dormivamo insieme, nella stessa camera, e ci si confidava. Lei sì, Thérèse, ha voluto bene a tre o quattro. Ma tanto, sai; da diventar matta. Thérèse è strana, papà: se tu la guardi, giuri che ha parecchi anni meno di me, sedici o diciassette (perché io ne dimostro ventidue, dicono); se la senti, hai l'impressione che sia una donna vecchia, una di trent'anni. Sarà perché è così intelligente; non è come me. Ha letto tutti i libri. E' stata di casa in Germania, da bambina, coi suoi, e il tedesco lei non l'ha dovuto studiare. E la sua passione è leggere. E non c'è una cosa sola che lei non sappia. Non ho il culto della giovinezza (perché non ne ho il rimpianto), e l'iperbole ammirativa è uno degli stati di grazia che non invidio ai giovani. Le faccio cenno di parlar più piano: nell'enfasi della descrizione ha alzato la voce e mi disturba.

- Tante cose che io so - seguita, infervorata - della

grammatica francese, e anche d'inglese, le ho imparate più da lei che studiando.

- Anche il nome che davi l'altro giorno a una certa parte della tua persona?

Senza volerlo, ho imbroggiato. Mimmina risponde, niente affatto resipisciente:

- Proprio, anche quel nome. Perché è strana Thérèse, ti dico: è triste, non dice una parola, poi d'un tratto diventa un'altra, dice delle sciocchezze, racconta cose buffe, ti fa ridere, come per farsi perdonare. E' giusto, rifletto io intanto. Mia figlia non può serbare di me, del mio carattere, dei miei abiti buoni o cattivi, di quel poco di cultura ch'io abbia, un'impronta che non ha ricevuta. A quarant'anni, e più in là, sarà invece, in notevole misura, quale l'ha foggiate, ragazza, il contatto con questa sua compagna. E' giusto, eppure per la prima volta avverto in me un risentimento che assomiglia, inopportuna, alla gelosia. Lei insiste a raccontare. Per fortuna il discorso volge all'allegretto. Mimmina ricorre alle espressioni elittiche, care alle donne di tutto il mondo, di tutte le età, pei noti argomenti. - Pensa che tre anni fa, quando ci hanno messe insieme, io non sapevo ancora niente. Thérèse mi ha fatto sapere tante cose, tutte quelle che so. - Come fanno marito e moglie per avere i bambini? - domando, divertito, ora. - Sì, e come fanno per non averne.

Mi sono svegliato verso mezzanotte, coi visceri schifosamente in rivolta. E è stata la più brutta nottata che mi ricordi da anni a questa parte. Una colica epatica a tradimento, forse ancora la frittura di pesce. E quest'aria di lago, che per me è infetta. E questa clausura forzata. Di certo non posso dare la colpa a Lucrezio, di cui mi rileggevo prima di spegnere il Libro VI, la peste d'Atene, anche se uno dei suoi esametri («spiritus ore foras taetrumolvebat odorem») si adattava bene al mio stato presente; perché mi son messo a letto col ventre intimpanito tale quale capita di questa stagione ai miei compaesani in Umbria, che cenano volentieri a fagioli o a castagne, e subito a letto ho cominciato a eruttare gas, e non «ore» soltanto. Mi sono svegliato in tempo per correre di là, che già mi si sollevava lo stomaco. Non ricordavo più che cosa fosse, adesso so che è l'estremo più sconcio e brutale in cui

l'essere umano venga ridotto a scorno dei suoi conati di spiritualità. E realmente, nella più sordida ubbriachezza un barlume d'anima può sormontare, e l'orgasmo venereo alla peggio è totale animalità; qui, non siamo nemmeno animali, siamo fatti coincidere con un unico membro, il più gramo e abbiotto e maligno. Io non ero che quella cava membrana, vuota di tutto che non fosse muco e biliosa secrezione, che si torceva, arrovesciandosi a intervalli. A ogni spasmo mi piegavo in due, con un brivido che mi squassava di fuori e di dentro, stirandomi l'epigastro da sradicarmelo, e puntavo la testa perdutoamente al muro, di sopra al vaso.

Questo è l'uomo. Negli sforzi stanno per schizzare le palle degli occhi, i denti battono e stridono. Il viscere diventa matto: spezzati legamenti e diaframma vuol schiattare dal petto, sicché sembra, letteralmente, di star sul punto di crepare, mentre la coscienza agonizzerebbe di paura e di schifo, se pure assistesse. La mia, doveva essere rimasta in camera, sul letto, a dibattere se chiamare o no Mimmina. Nel momento in cui dovetti scappare al camerino, mi sarei forse deciso, solo che mi mancò il tempo.

E' arrivata senza che la chiamassi, quando le contrazioni mi si facevano meno convulse. Mi ha tenuto su, passandomi un braccio intorno alla cintola e reggendomi con la destra la fronte; il gesto che aveva con me mia madre in contingenze simili (e di più quella, non ho mai saputo perché, si faceva dare una moneta di rame e me l'applicava sulla fronte, con quanta forza avesse). Poi, mi ha coricato poco meno che di peso. Si è buttata in ginocchio vicino a me, i gomiti affondati nel letto, e così è rimasta per ore, credo. Io ero abbruttito. La bocca avvelenata, la gola e persino le cavità del naso in fiamme, ché il rigurgito acidoso aveva preso anche quella via. Madido e imbrattato sino al petto, col disgusto e il ribrezzo che mi abbrividivano, vedevo solo vagamente quel viso intento, ma sentivo il suo sguardo pesare su di me con una sua insistenza umile. Infine mi è venuto di assopirmi. Dopo poco svegliandomi, intirizzito, spossato, ho chiesto perentoriamente (non sapevo di preciso dove mi fossi e con chi) la borsa dell'acqua calda. L'avrà cercata nelle mie valigie, dove per disgrazia non c'è (mi sta sempre dietro, nei miei viaggi); un momento dopo, ho capito che s'infilava sotto le lenzuola, e mi

sono sentito afferrare nel tepore, forse inconsciamente desiderato, del suo abbraccio.

Mi ha tenuto così sino al mattino. Filialmente, maternamente? Direi persino amorosamente, ch   n   una madre n   una figlia potevano trarre da s   abbastanza calore, da rianimare il povero essere che in me sopravviveva alla colica. Padre e figlia adulta hanno dunque giaciuto seminudi in un letto, abbracciati, e chiss   che un biblico castigo non minacciasse nella notte il tetto a cuspidi del Beau-Rivage. Per mio conto l'avrei sfidato a cuor leggero. Il flusso benefico che veniva da quel corpo tenero, avviluppante e soprattutto caldo, caldo, mi era troppo necessario. Verso mattina, mi sono accorto che Mimmina respirava forte, con un suono ora roco ora sibilante. Dormiva di grosso, insomma: ma in me frattanto rifluiva la vita. Il suo calore mi guariva rapidamente. Saranno state le sei, e a quell'ora le mie mucose erano in pace, sebbene estenuate. L'umanit   riemergeva, ho ripreso a leggere.

Come si    alzata, si    chiusa al camerino. Ero gi   del tutto presente, con quell'incisivit   di sensazioni che in me, anzi, si accompagna al ricupero dopo l'abbattimento fisico.

Mi    tornato in mente il suo stato. E mi    venuto in mente, non so come, di chiedermi in che maniera avr   superato, ai 13 o 14 anni, la crisi famosa della pubert  . Dicono che il primo mestruo sia un avvenimento che mette una gran tristezza in chi lo subisce, una paura animalesca, un desiderio di essere curate, accarezzate, e insieme il bisogno di isolarsi. Mimmina era in un collegio. D'altronde era orfana; io, l'avessi anche avuta vicina, che cosa avrei potuto dire o fare, a supporre che fossi stato informato? E a parte quella crisi (che infine    fisiologica), se mi fossi preso la responsabilit   di educarla, ci sarei riuscito, tenendola meco nelle mie poco stabili dimore? Non penso che avrei fatto meglio dell'anziana Frau Ritter che nella sua casa fra i faggi, a Schwyz, ha tirato su due generazioni di ragazze. Dio ha voluto la Svizzera alberghiera e pedagogica.

Cos  , alla sua educazione hanno provveduto loro. Mia figlia    quale l'hanno voluta quegli estranei, compresa la giovane amica Th  r  se, alla quale deve nozioni interessanti e, senza dubbio, essenziali. Circa tali nozioni, e il tramite e il modo per cui le ha avute, non ho rilievi particolari, non ho rimproveri da rivolgermi: tutte le donne per bene, a certi rosei misteri sono

state iniziate dalle compagne di classe. Ma ci sono poi altre cose che importano di più, nell'aprirsi di una personalità germinale. La personalità di mia figlia, come è stata atteggiata, indirizzata? Lo saprò forse quando sarò un vecchio. E saprò allora, press'a poco, che individui fossero coloro che vi avevano influito.

Non mi costa molto andare oltre l'opinione per cui il sesso, la sessualità sarebbero il perno dei problemi dell'uomo, psicologici, deontologici. Messa da parte quella che chiamo "la morale delle ghiandole", con le opinioni affini, rimane che qualunque essere umano, anche una ragazza diciottenne, ha ogni momento una scelta da compiere. Una vita di relazione, per rudimentale che sia, ci chiede di orientare il nostro agire, ed è un orientamento che non si riduce sempre alla semplice opportunità. A Mimmina, da questo lato, io sono rimasto estraneo almeno sino a ieri, e forse è stata una fortuna per lei. La mia pigrizia, la mia vocazione di animula blandula fanno di me un uomo troppo accontentabile, per essere esemplare. Ma è facile che sotto questo aspetto mi aspettino delle sorprese, da parte di mia figlia.

La raggiungo di là: sta terminando di cenare seduta al suo tavolino, a due passi dalla finestra aperta da cui entra la notte umida. Per la propria salute, non ha un riguardo. Si versa con circospezione un po' di vino nel bicchiere, poi si diverte a sbriciolarci dentro un biscotto. La guardo e penso: è di sicuro innocente. Ma poi rifletto: che vuol dire essere innocenti quando si è di qua del bene e del male? La scienza del male, deprecata dalle anime pie, è indispensabile perché i nostri atti abbiano una rilevanza qualsiasi.

«Mimmina:» le dico «hai un'idea di quello che sia un peccato? Che cos'è, secondo te, fare un peccato?». Più che sorprenderla, il quesito le riesce, mi accorgo, assolutamente nuovo. Meglio così; il problema non le è mai stato posto sotto il profilo teologico. E' vero, il collegio di Frau Ritter aveva la caratteristica roussoniana di essere esente da ogni insegnamento e pratica di religione. Modifico la domanda. «Secondo te, che cos'è il male che uno può compiere, volontariamente intendo, colle sue azioni?». Lei riflette un po'. «Fare il male, è fare piangere qualcuno». La risposta è graziosa. Piacerebbe a quelli che apprezzano gli spiriti candidi.

Rigorosamente parlando è fuori della morale, o è "prima" della morale. Se amassi le perseveranti fatiche, e non le amo, potrei ancora educarla in molte cose.

Debbo, dicevo, aspettarmi sorprese da lei. Aveva finito di sbriciolare il biscotto dentro il bicchiere. Mi sono seduto dall'altro lato del tavolino; su questo, davanti a lei, stava un grosso plico sigillato, con bolli e timbri. - Scusa - mi dice, sporgendosi per levarlo di mezzo. - E' il pacchetto che mi è arrivato oggi. Non ridere, papà. Sono i compiti da correggere. Quelli della S.s.b..

- Cioè?

- La S.s.b., la Lega scolastica svizzera, di cui io sono una delegata. Ogni quindici giorni la mia capogruppo, una che è sotto di me, mi manda le lettere e i compiti dei miei ragazzi, da vedere.

- I tuoi ragazzi?

- Sì, sono i miei ragazzi. Sebbene ce n'è due o tre che hanno la mia età. E quelli non mi mandano i compiti. Devo consigliarli e aiutarli nel trovare un lavoro.

Mi spiega. Ha organizzato a Schwyz sin dall'altro anno la sede locale di questa Bund o lega, e anzi, mi dice, per la sua solerzia di organizzatrice ha ricevuto un diploma e, di recente, l'elogio scritto del governo del Cantone, con la promessa che volendo potrà acquisire la cittadinanza svizzera con procedura abbreviata. E' un'associazione di studenti, e comunque di gente giovane, che si assumono senza remunerazione la parte di ripetitori degli alunni e dei licenziati delle scuole, e per di più di assistenti e consiglieri in altre loro faccende, dalla scelta degli spettacoli al loro avviamento a un mestiere. Adesso che mi ha svelato quest'altro segreto, me ne parla con l'abituale fervore e abbondanza.

- E' una famiglia, i ragazzi e le ragazze mi chiamano per nome, qualcuno mi dà del tu. Ce n'è uno che sta facendo il soldato, e mi scrive: «Maria-Luisa, io qui al battaglione apprezzo tanto i consigli che lei mi dava».

- Ma va'! - mi scappa detto. - E che genere di consigli erano?

- Papà. Ti assicuro. Ho ancora la lettera.

- E la tua, diciamo attività, la svolgi col consenso dei genitori, dei maestri?

- Qualche volta, venivano loro da me, o mi scrivevano. Quelli che non ci vedono di buon occhio, sono i preti.

Stento a capacitarmi che ci sia qualcuno disposto a prenderla sul serio. Vero che la donna è l'essere più adattabile che la natura ci mostri, oltre che un'anima molteplice. Può darsi che con gli altri sia ben altra che con me.

- E tu ci trovavi gusto, in queste incombenze. Più che a studiare, no?

- Non sei contento. Lo sapevo.

E perché non lo sarei? Non si coltiva, di certo. Non ha interessi, non ha curiosità. In cambio, possiede una vocazione socievole, e addirittura sociale; proprio al contrario di suo padre. Credo poco alla mutua integrazione degli individui; tuttavia, l'essere opposti è forse una condizione per essere integrabili. Mi verso due dita d'acqua St' Apollinaire e la invito a bere con me.

- Alla nostra complementarità - le dico.

Felice di non capire, lei alza il suo bicchiere, ingombro di briciole.

Stamane si è svegliata, dopo quella disastrosa nottata, e ritrovandosi nel mio letto ha avuto un sussulto di gioia. Dopo essere stata al camerino, si è coricata di nuovo vicino a me e sono cominciate le effusioni. Stesa bocconi per traverso, mi fissava in una specie di estasi tenera. Poi mi prendeva il viso, ispidi e poco aulenti, con le due mani e lo segnava dei suoi baci, qua, là, pensosamente, direi. Perché le sue non sono le carezze sbadate e arruffone che le ragazze di buon cuore riservano ai genitori o alle sorelle. Sento qualche cosa come una serietà concentrata, in lei, in quei momenti. E di più, il suo atteggiamento ha sempre una languida grazia plastica. Chino il viso sopra il mio, mentre mi baciava intravedevo la sua persona inarcarsi sotto le lenzuola dai piedi congiunti su sino alle spalle, quasi per accompagnare con quel moto irriflesso il ritmo delle labbra che si posavano e si levavano. Queste sono le affettuose espansioni della figlia col papà; mi chiedo quali saranno un giorno quelle, voluttuose, della donna. E giura di essere, puerilmente si crede, incapace di amare un uomo.

Mi sono lavato, cambiato, e ho ripreso volentieri il letto.

Mimmina, finalmente in vestaglia, faceva colazione e riordinava la camera, tutto in una volta. Già a quell'ora aveva

diverse lineette di febbre, ma è un temperamento tenace e non serve cercar di farle cambiare proposito. Con un panno in mano ha durato mezz'ora a spolverare, a lustrare quanto ha trovato, oggetti di toilette, caffettiera, macchina da scrivere, valigie. Sono arrivato a sottrarle, mentre già ci era arrivata, la rivoltella, il rasoio elettrico. Mi ha rifatto il letto, felice di mettermi allo scoperto, di vedermi steso sul lenzuolo, indifeso e inerte come un mollusco tirato a secco.

Dato che le mancava la granata, ha lasciato per la cameriera il pavimento da spazzare. Senza smettere il suo lavoro, a un tratto, è venuta fuori a parlare, eccitatissima, del ragazzo che si è annegato nel lago. Dice che ci pensa tutte le sere prima di dormire. Ha sofferto, di sicuro ha troppo sofferto. «Ma perché devono averlo costretto a farlo, perché mai era così disperato, avrebbero dovuto consolarlo», ecc'. Ho cercato io di consolare lei; con poco successo. Le ho spiegato che probabilmente il ragazzo era uno squilibrato, o almeno molto malato di nervi. Lei non lo ammette; così si fa torto alla sua memoria, si irride alla sua sventura. Le ho fatto notare che la fine di quelli che muoiono per annegamento è una delle meno dolorose, delle più brevi. Niente: non si vuol mettere il cuore in pace.

- Va' là che a quest'ora sta meglio di noi - ho detto, ricorrendo all'argomento con cui in casi simili usavano concludere i miei vecchi. Ma mia figlia è figlia del suo tempo, a parte che a discorsi del genere ci ha poco l'orecchio.

- Sarà in paradiso. Però, quello che ha patito non glielo leva più nessuno.

Così si ragiona, e (se fa bisogno) si tappa la bocca ai collitorti. Brava Mimmina. Ha interloquito Vanetti, arrivato in quel momento, osservando che difatti il ragazzo era ammalato di nervi e lui lo aveva in cura da anni. Non credo che nemmeno questo l'abbia convinta.

Il dottore ha ispezionato anche me. Mi attribuisce una gastrite acuta banale. Niente colica epatica, secondo lui. Il fegato, dice, è nei limiti, non dolente. Pressione normale, cinque linee di temperatura. Riposo, dieta leggera, domattina un drastico. (Rimedio, questo sì, banale). Quanto al processo reumatico in atto, nulla di nuovo, seguire colle compresse. Nell'insieme, sbrigativo e deludente. Alla ragazza si è

interessato molto di più (e, finita la visita, una fitta conversazione sullo stato di salute del figliolo). Da ultimo è venuto a riferirmi. In breve, e con le sue parole: c'è in Mimmina una certa debilità costituzionale, aggravata da uno sviluppo somatico rapido e intenso, c'è anemia leggera, c'è linfatismo; da ciò il durare della febbre, alla cui origine immediata rimane qualche postumo operatorio.

- Siete sanissimi tutti e due. Lei è distonico, con una preoccupante diatesi alle malattie immaginarie. Sua figlia è in realtà un po' debole; io la manderei al mare. Anche solo a Genova.

- Guardi che s'è cacciata in testa di tenermi dietro in Germania, a Bonn.

- Niente di male. Però l'Italia, nei mesi invernali, andrebbe meglio. E mi dica; gran bel mestiere, il suo, di giornalista. Sempre in moto, sempre all'estero...

Sembra un uomo moralmente forte, questo Vanetti, grassoccio e bianchiccio, con la sua calvizie a tonsura, il suo balbettare recidivante, lo strizzare degli enormi occhi miopi. Ha la mia età, sebbene dimostri cinquant'anni e più, è vedovo, afflitto da cinque figli di cui uno malatissimo, una carriera poco brillante, una situazione poco prospera; con tutto ciò, dà prova di una serenità invidiabile. Racconta, si confida, senza una parola di sconforto o di recriminazione. Eppure, ha anche lui la debolezza meschina, la piaga riposta. Mi confessa che c'è una cosa nella vita che lo assilla, lo amareggia, l'aspirazione, che non avrà mai modo di appagarsi, a viaggiare, viaggiare. Dove capitasse, per una ragione qualsiasi, o anche senz'altro scopo che di andare attorno.

Liberatici del medico, io e Mimmina siamo usciti sul balcone. L'aria era calda al solito, densa, da stufa. La nebbia ha cancellato la città e soffoca ogni suono: stando lì fuori si aveva l'impressione di un isolamento totale, mortale. Apparentemente vuoto, stranamente sprovvisto di voci, di rumori, questo è un albergo riservato a fantasmi, una clinica di lusso dove un'epidemia ha ucciso tutti gli occupanti. Gli svolazzi floreali della facciata ampollosa, che mi avevano divertito all'arrivo, parevano cimiteriali. Accanto a me, cingendomi la vita col braccio, Mimmina era, invece, allegrissima. Ha indicato laggiù la mia auto che da nove giorni

staziona sotto i tigli, i cristalli appannati, le vernici stillanti umidità.

- Com'è bella con quei colori, blu e crema. Fra qualche giorno ci porterà verso casa.

Poi:

- A me i colori mi piacciono tanto. Vedi queste tende a righe, qua sotto? Il rosso di quel mucchio di foglie, sul viale?

A qualche passo da noi, sulla balconata erano apparse, a mia gran meraviglia, due anime vive. Due maturi signori, marito e moglie visibilmente, e stranieri. Come si sono voltati dalla parte nostra, hanno preso a osservarci. E che fossero curiosi, è verosimile. Questa coppia strettamente avvinta, se male assortita, in vesti da letto all'una dopo mezzodì, doveva essere uno spettacolo da muovere le fantasie.

Né in quel momento né più tardi ho avuto il coraggio di dirle che, quando moveremo di qui, sarà in direzioni opposte, io verso il Nord, lei verso il Sud. Del resto, spero ancora che la prospettiva di vedere l'Italia, di girarsi la Riviera, sola e indipendente, la compensi della separazione. E' una donna. Per le donne, o per le nature femminee in genere (lo attesta il dottor Vanetti), trasferirsi materialmente da un punto all'altro è una voluttà, forse la più grande, concorrente vittoriosa dei sentimenti di tutte le specie. Non è ancora stato notato che le tendenze al nomadismo coincidono coi tempi del matriarcato, oggi come migliaia di anni fa.

Lei intanto senza curarsi dei due che ci guardavano e ci potevano udire, seguiva a interrogarmi sui colori e il piacere che procurano agli occhi e al cuore.

- Sarà che sono così contenta?

- Contenta, sei.

- Sì. Di essere al mondo.

Ho fatto male a lasciar cadere quel suo accenno, nel quale si delineava un rudimento di visione estetica. Da lei non ho ancora sentito fare un discorso disinteressato, che andasse oltre l'occasione, l'impulso. L'altro giorno dopo aver fatto il bagno, mi diceva: «Come mi piace di aver tanto corpo». Testualmente. E in realtà sembra che tutta la sua esistenza si concentri lì; e che su quei 64 chilogrammi di carne giovane niente di diverso sornuoti. Non è esattamente sensualità. La sensualità, i freudiani possono dire quello che vogliono, è sempre più o

meno consapevole, oltre che fieramente diretta ai suoi scopi. E' uno stato carnale, di immersione nella corporeità, ignaro e pacifico, che mi ricorda il torpore soddisfatto di mia moglie quand'era incinta proprio di Mimmina, nei primi tempi, subito, direi, dopo il concepimento. Un uomo, anche un uomo come me così poco esperto (e persuaso) della superiorità dello spirito, fa fatica a capire questa condizione femminile, per cui la donna a volte è indistinguibile dalla natura; cosa vivente ma soltanto cosa. Per mio conto, non capivo mia moglie, mi bastava d'invidiarla. Mimmina la capisco benissimo, ma invidio anche lei.

V

Quando è venuto il medico, l'ultima volta, il giornale locale, il «Corriere del Ticino», gli spuntava dalla tasca della giacca. Ebbene, erano giorni che io non vedevo un pezzo di carta che fosse uscito da una rotativa. Ho la scusante della saturazione professionale. E quella della mia gastrite. Ma questa svogliatezza che è addirittura una crisi di abulia in senso fisico e intellettuale, si spiega soltanto con la solitudine e la clausura. Col Foehn, inoltre, implacabile, e la nebbia che per me è uno, sconcertante, stato d'animo. Mi manca la voglia di ascoltare un disco del fonografo, di fare una telefonata a Milano, di girare il bottone della radiola. Ieri ho impiegato mezz'ora a scorrere una pagina di Montaigne, e ho richiuso il libro scoraggiato, vinto. Se dentro ventiquattr'ore non succede in me qualche cosa, o al di fuori di me, che spazzi questa viscerale malinconia, vedo profilarsi la minaccia di una psicopatia, di un cedimento nervoso improvviso. Non è la solita forma astenica, innocua bonaccia di nervi, che mi piglia a volte anche durante i periodi di riposo e che conosco bene nei suoi sintomi, come la conoscono tutti i miei simili. E', ben peggiore, l'ansia di cambiare, di sfuggire, a cui si oppone una eclissi della volontà, una rassegnazione dolente, irritata ma passiva, a non so che di detestabile e di inusitato; come se mi avessero annunciato che dovrò restare chiuso fra queste due camere, sino alla vecchiaia. Che siano le prime avvisaglie di un climaterio? Mangio a sufficienza, sia pure carne bollita di pollo e verdure cotte. Stasera farò venire, contro le prescrizioni di Vanetti, una bottiglia di vino.

Mimmina non è più così impetuosa nelle sue manifestazioni d'affetto come qualche giorno fa. In cambio, non mi lascia un minuto. Le sue espressioni si sono fatte più profonde, più composte in un certo modo, quasi assortite. Tira la poltroncina vicino al mio letto, ci si siede il viso tra le mani, e mi

contempla. (Paziente, io dormicchio, o guardo il soffitto - mai fuori della finestra, - offrendomi a quella investigazione adorante). Allunga la mano, infila le dita fra i miei capelli, ve le lascia, lusingata dalla mia immobilità. Questa devozione filiale, alla lunga diventa un assedio, umiliante come tutti gli assedi. Faccio per grattarmi la spalla, una gamba, qualcos'altro; «Vuoi che te lo faccia io?» mi sento dire.

- Se tu seguiti a fissarmi, Mimmina, io cado in catalessi.

E veramente, poco fa, la sua mi è parsa una circonvenzione ipnotica; sentivo un flusso avvilupparmi senza rimedio, mosso da quelle pupille scure, intente, che chiedono senza parole. (E che cosa, poi?).

Cerco di scherzare.

- Quando avrai vicino un marito, Mimmina, quanti giorni impiegherai a consumartelo cogli occhi?

Faccio un tentativo di svagarla.

- Se vieni a trovarmi in Germania, forse vedrai quel cantante americano, così bellino. Presley, mi par che si chiami. Diventerai una sua "fan". Ti piace Elvis Presley?

- Nessuno mi piace. In Germania ci verrò per te, non per chi ci può essere.

- Ti ringrazio. Ma mi devi dire. Gli anni scorsi ci si vedeva pure, ogni tanto, a Schwyz. Non sembravi così affettuosa. Da quanto tempo senti di essere così attaccata al papà?

Mi risponde tutto d'un fiato:

- Da quando mi hai scritto che avresti passato le tue vacanze con me, e che non mi avresti più lasciata a Schwyz e che forse saremmo rimasti insieme sempre. Allora ho pensato: si è accorto di me. Gli altri anni ti bastava di vedermi un giorno o due. Tu stavi all'albergo, e io da Frau Ritter. Silenzio. Il pomeriggio riprende a colare, con una lentezza misteriosa. Passa una mezz'ora, un'ora, o forse sono soltanto minuti. Inclino la testa per guardarla. Ha la vestaglia ben chiusa intorno al petto (sembra maturarsi, divenire più attenta). La vedo arrossire dal piacere d'essere oggetto della mia attenzione, e mi ricambia con un sorriso. La osservo come faccio in questi giorni, con una curiosità ricorrente, nella ricerca inconsapevole di non so quali sensazioni perdute, o ricordi. Le labbra sono sottili, non particolarmente espressive, non sensuali, anche se sono identiche nel taglio a quelle di sua

madre, una creatura che era soltanto senso. (O aveva l'arte di apparire così). Fra i sopraccigli, ritrovo quel lieve solco verticale, a testimoniare di una intensità ostinata. I capelli (in qualunque maniera acconciati, i capelli hanno una loro espressione nella donna, che è forse il loro tono fisico, il nerbo, accordato allo stato dell'animo) sono magnifici, e decisamente amorosi, in questo momento. Chiedono di attrarre la carezza di un uomo che vi si indugi. Anche in ciò rivive sua madre. Riconosco il linguaggio di quella voluta, di un colore folto, acceso, che si stacca dalla tempia e si fa avanti, preparandosi a vellicarmi la guancia, aspettando che la mia bocca la colga. Tutta la vita sarebbe diversa se la piccola donna che respira (o sospira?) al mio fianco potesse mai essere davvero quella di un tempo.

Mimmina ha capito, a suo modo, che non penso più a lei.

- Hai tante amiche, papà?

Dovrei ridere. Dovrei protestare. Ma non ne ho voglia. La mia risposta è una concessione:

- Ne ho una, di amiche. Lo sai, che sono un papà scapolo. Sei stata tu a chiamarmi così.

Aspetto che mi dica: ci sono io a farti da amica. Invece, tace. E ha smesso di guardarmi. Riprendo:

- Ti ho spiegato che là, a Bonn, non ho una casa. Vivo in una pensione. Bisognerà prima o dopo che mi decida a metter su casa. Trovarne una, che non è facile, poi mobiliarla di sana pianta. Andare a prendere vecchi mobili che ho a Gubbio, in Italia. Non sarebbe una faccenda da poco.

Come avevo immaginato, questo discorso la rianima. Eccola divenuta la mia fidanzata, alla vigilia delle nozze.

- Che gioia, che bellezza. Cercarci una casina tutta per noi - eccetera.

Si infervora, viene a sussurrarmi una parola all'orecchio.

- Non devi chiamarmi per nome. Sono il papà.

- Ma perché vuoi essere soltanto questo?

Ora sì, dovrei ridere, dal fondo del mio letto di dolore. Pensare alla pena che mi costa essere anche «soltanto questo», un papà. Colle mie attitudini così scarse, così a lungo trascurate.

- Io, per te, vorrei essere ogni cosa, non una figlia soltanto.

Avresti ogni cosa, sai, dalla Mimmina.

- Andiamo, bimba. Dobbiamo metterci il termometro, tu e io.

Questa bimba, come mi pesa. Che fatica queste giornate in cui tocca a me riempirle la vita.

- E' presto, per il termometro.

- Non è presto. Saranno le sei. Dammi l'orologio.

Il mio orologio è fermo, si vede che non gli ho dato la corda. Docile (giacché per lei il tempo non ha interesse), se ne va a prendere il suo. E' fermo anche quello; dice che le è caduto, dev'essersi rotto. La coincidenza mi dà un improvviso disagio, acuto, insostenibile. La rimando, senza una parola, in camera sua. Quasi la scaccio. Il tempo si è fermato sul serio, per noi? L'idea di sentirmi prigioniero, condannato, mi prende alla gola, e adesso è autentica ambascia, una paura che l'eterno pomeriggio sia sfociato per davvero fuori del tempo: che questa segregazione sia ormai senza fine. E' un attimo, ma ne ho la misura del mio stato nervoso. Fosse durato un poco di più, e mi sarei buttato dal letto, sarei corso in cerca dei due stranieri che vedemmo ieri sulla balconata, in cerca di un aiuto, di una presenza qualsiasi. Sono depresso, anormalmente influibile; certamente ammalato. Infine, con uno sforzo in me abbastanza insolito, e lodevole, riesco a dominarmi, mi riprendo. Mi sarei forse scusato con Mimmina del mio contegno, ma stava in camera sua a provarsi la febbre, e ce l'ho lasciata. Ho telefonato per sapere che ora fosse; erano le quattro scarse. Ho dato ordine di mandarmi i giornali della sera, quelli italiani, gli svizzeri, i tedeschi, tutti quelli che ci fossero.

La decisione di farmi mandare i giornali mi giova. E' un tonico. Avrei bisogno di riprendere contatto col lavoro, colle cose, colla gente. Un minuto dopo, Mimmina torna a impormi il suo mondo, il "nostro" mondo, chiuso, esclusivo.

- Papà, - grida - ho soltanto trentasette e tre.

- Va bene. Non ti muovere, rimani in camera tua. Voglio leggere un po'.

E come arrivano i giornali, li butto da parte, già di nuovo torpido, indifferente. Dico a Mimmina di farmi ascoltare uno dei suoi dischi. Steso sul letto, mi riconsegno, paziente, al mio malessere. Ma perlomeno, sono solo.

Mi sono fatto promettere che, per la cerimonia del

termometro, se ne dovrà stare di là. E così, con quella dei pasti, è un'altra pausa che mi ha concessa.

Quand'è stato: l'altro ieri? No, la sera del giorno in cui è venuto il dottore; quindi, ieri sera (distinguere un giorno dal precedente diventa sempre più difficile), l'ho avuta per la seconda volta a dormire nel mio letto. E come fare a mandarla via? Confessare che, la prima volta, c'era stata ammessa per servire da borsa d'acqua calda? Rifletto (senza che il pensiero mi diverta molto) che il contegno di mia figlia farebbe la gioia di un'intera accademia di freudiani. Dove trovare il "complesso di Edipo" in atto con sintomi altrettanto travolgenti, in un quadro così clamoroso? Oltretutto, Mimmina non nomina mai sua madre, non ne parla mai, non me ne ha mai domandato. La lacuna non è fortuita; esiste, evidentemente, una inconscia avversione, repressa a stento, che quel silenzio conferma e approfondisce. Tutte buone ragioni perché la mia vecchia antipatia e disistima mi si riattizzi in corpo più cordiale che mai, per il professorino viennese, e seguaci, e loro tesi troppo fortunate. Per badare ai fatti, il caso di Mimmina è il seguente: il suo affetto è imperioso, e espansivo. Mi invade. Ma c'è questo di tipico, che lei vive il suo affetto con un impegno missionario. Nonché essere tutto ostensibile e ostentato (giusto il contrario delle tendenze sotterranee, subdole, che si suppongono nei cosiddetti complessi), il suo attaccamento al papà assurge, per lei, da sentimento a obbligo morale, quello di redimermi, salvarmi: di fare del papà scapolo (il termine che ha inventato è significativo) un degno padre di famiglia; perciò non si sente mai abbastanza fervorosa. Ecco a che cosa si riduce Freud in un caso concreto. Sono sicuro che Mimmina, spesso, si risparmierebbe volentieri di starmi alle costole da mattina a sera, come va facendo; e ormai anche da sera a mattina. Ma se lo impone come un dovere, e, spiacevole conseguenza, me lo impone. Per "guarirla" non c'è bisogno di promuovere in lei il Super-Io. Al contrario, bisognerà riportarla al suo egoismo. Convincerla che le è lecito dedicarsi a occupazioni più piacevoli, e che non incorre in alcuna riprovazione se, invece di piangere e sospirare per suo padre, o di carezzarlo e mirarlo negli occhi, farà tutto questo con un qualunque giovanotto che le piaccia.

Ed è lecito anche a me, frattanto, pensare ad altro. Un

suntuoso Steinway nero e lungo come un antico vascello egizio, da qualche parte in una recente stagione ha risalito per me, sotto la morbida guida di Arthur Rubinstein, uno dei più fluidi rivi dell'ispirazione romantica. E adesso la sua lenta navigazione rivive tramite il giradischi di Mimmina, e mi trascina al suo seguito nel paese che ha boschi violetti, dense ombre accennanti e dove campi di crepuscolari gladioli e narcisi sono mossi da una brezza malinconiosa. La "consolazione" di Liszt (terza in re bemolle); un lirismo mellifluido, sul punto di dar nel falso. Curioso a dirsi, ogni volta mi finge sulla lingua un gusto vanigliato, come quando aspiro il profumo dei gelsomini; musica da ascoltare di rado, pena la nausea; eppure, non soltanto squisita, ma comunicativa nel senso più elevato, direi soggettivamente potente. Una musica-strumento, fatta per sollevare altra musica in me; specie se verso in quella temperie incerta che chiamo: voglia e rifiuto della realtà; condizione mal definibile in cui la misura dell'intensità con cui desideriamo una cosa, muoverci, metterci al lavoro, incontrare una persona, rivedere un luogo, ci è data dalla paura che della medesima cosa sentiamo.

Sì, sono un italiano del Centro, con una surrettizia componente romantica. Non faccio nessuna fatica a restare immune da Freud, e insieme sono permeabilissimo a Liszt.

- Papà? - Mimmina si è affacciata all'uscio. - Non leggi i giornali?

- No. Ascoltavo.

- Questo disco ti piace?

- Sì.

- Ti ricorda la mamma?

- Tua madre?... E perché me lo domandi, adesso?

In verità è un'idea abbastanza strana, da parte sua, a quel proposito, in questa occasione, e posto che lei non sa nulla del ricordo che conservo di mia moglie. Viceversa, per quanto mi riguarda, la richiesta non mi sorprende: stavo veramente pensando a mia moglie. La pensavo morta, io che per tanto tempo sono stato capace di sentirla viva. E mi dicevo: se rivivesse, mi ritroverebbe, mi riconoscerebbe? E io, avrei un posto per lei?

- Credevo che ti ricordasse lei, perché è una musica dolce. - Spiegami, Mimmina. In tutti questi giorni, non mi avevi ancora

fatto il nome della mamma. Vorrei che me ne dicessi il motivo; con franchezza, da quella donna sincera che sei. Hai capito. E intanto: c'è un motivo?

Esita qualche istante, poi, senza guardarmi in viso, quasi a fatica, pronuncia:

- Sì.

Mi accorgo di aspettare con ansia. Freud non c'entra, ma da quello che mi dirà dipende il seguito dei nostri rapporti. Dovrò cavarne il criterio con cui giudicare il suo comportamento, se sia cosa naturale e accettabile, se invece tradisca una tendenza deviata, morbosa. E in questo secondo caso, mi domando quale sorta di cupo dramma si profilerebbe sull'orizzonte della mia vita e coscienza, a me sprovveduto, desolatamente inadatto. Tutto ciò su cui sinora ho sorvolato senza pericolo mi si profila d'un tratto come un paesaggio irto, tempestoso, che forse sarò costretto a percorrere a palmo a palmo. La osservo: la sua figura ritta si staglia contro lo sfondo luminoso della sua stanza, mentre la mia è quasi al buio; la vedo emergere per la prima volta, come dramatis persona, da creatura modesta e semplice, elemento di una realtà domestica; e nella mia fisica percezione, quella figura si spicca dal suo sfondo su me, come in una cinematografia un personaggio staccatosi dallo schermo che prenda corpo fuori del suo mondo e incomba sullo spettatore. In un altro momento riflettere che persino le nostre allucinazioni, oggi, si aggiornano alla tecnica, ma adesso non ho la mente a ciò; mi sento minacciato da quel suo campeggiare e dominarmi, fisico o morale, con un rilievo opprimente.

- Ma che stai lì? Fa' un passo, vieni avanti!

Lei è ormai abituata ai miei scatti. Avanza, senza mostrare sorpresa e si siede, al solito, sul mio letto.

- Ebbene, parla. Qual è il motivo?

- Se non ti chiedo della mamma?

- Ma sì. Qual è?

Mi afferra la testa colle due mani (anche questo rientra nelle abitudini), e l'attira a sé.

- E' che penso sempre di addolorarti, perché penso che tu non l'abbia dimenticata.

Oh se Dio vuole. Tutto qui. E le occorreva tanto per dirlo? Il mio sollievo è sincero, anche eccessivo. Rientriamo per la

porta spalancata nella realtà comune, quotidiana. Niente di grave; niente di serio, in fin dei conti. Non sono un codardo, letteralmente dicendo, e il pericolo materiale mi trova padrone di me, ma odio i drammi, di tutti i generi. Non ci ho attitudine. Come altre volte, dopo sventata una minaccia (e smaltita una paura), sono euforico, eccitato. Scendo dal letto, mi verrebbe voglia di mettermi da uomo sano, di vestirmi, dopo tanti giorni, camicia, cravatta e ogni cosa.

Lei, dal tavolino su cui è andata a sedersi, mi segue con lo sguardo mite; tranquilla.

- Papà, posso parlare?

- Certo che puoi.

- Forse io sono vergesslich.

- E cioè?

- Non so se la mamma me la figuro bene, ancora.

Be' questo è logico, mi dico io: Carla è morta presto, e non era stata mai troppo assidua con la bambina.

- Mi pare di vederla com'era quando stavamo a Rosario. Altri ricordi non ne ho. La vedo così. Un giorno, doveva esser d'estate, io ero in giardino con lei e col nostro lupo. Come si chiamava pure?

- Non te lo saprei dire.

- Io ero una bimba di cinque anni, credo, giocavo col cane. Quello corre in mezzo alle aiuole, e sciupa i fiori. Esce dal salotto il nonno, col giornale in mano e il guinzaglio, e comincia a picchiare il cane col guinzaglio. Allora la mamma si accoccola giù, lo prende tra le braccia, lo difende; il nonno sgrida anche lei. Allora la mamma comincia a piangere. In quel momento arrivi tu, su per il viale, e vedo com'eri vestito; di bianco, col cappello sotto il braccio. Anche a quel tempo eri elegante, è vero?

- Continua.

- Tu ti chini sulla mamma e le prendi il viso colle mani, come facevo io ora con te.

- Niente altro?

Ho dimenticato del tutto l'episodio, che però è verosimile. Il nonno Schwarzmeyr era ben capace di far piangere la figlia per un'infrazione del genere; del resto, un simpatico tipo di badese, un abile, prudente commerciante. Spassoso nei suoi rapporti con Conchita, la moglie, e coi cognati, tutti genuini hidalgos

della provincia di Murcia, fieri della loro nobile estrazione terriera. Il racconto di Mimmina mi richiama sensazioni lontane, ridenti o dolci-amare) confuse o da moltissimi anni sopite affatto. Mi propongo di riattingere a questo filone più tardi, in solitudine e calma. Per adesso, importa di chiudere l'argomento con mia figlia.

- Di tua madre non ricordi niente altro?

- No. Qualche volta, la sogno. E tante volte, ci penso.

- Che cosa pensi di lei?

- Che si è ammazzata in auto.

Il tenue solco che le scende, verticale, fra i sopraccigli si accentua. Decisione, ostinazione. - Penso, che non si è ammazzata per disgrazia.

- Ebbene?...

- Penso che si è ammazzata apposta.

Ah no, basta. Basta. Che nella mia vita lei abbia per missione di togliermi la tranquillità, questo l'ho capito. Ma c'è un limite. Le vado vicino, le afferro il mento e glielo sollevo, le dico in faccia:

- Tu sei un'incosciente.

- Perché, papà? - ribatte, seria in viso, ma calma. - Io lo sento così. Sbaglierò, ma lo sento così.

- Non sai quel che ti dici. Tu offendi la tua mamma e in qualche modo anche me e quanti le vivevano attorno. Soprattutto tua madre. Quando morì, tornava dall'aver assistito, a Villa del Cure, a un'ora di strada da casa, a una processione eucaristica; prima di ripartire, si era fatta il segno della croce. Carla non era semplicemente devota. Negli ultimi tempi, pare che aspirasse a una specie di perfezione religiosa. Tu la supponi suicida, e non sai ciò che questo significhi, per un credente, di enorme, di delittuoso.

- Ma come si spiega, che sia morta andando con l'auto contro un muro?

- Era una donna fisicamente equilibratissima, dal sistema nervoso perfetto. Purtroppo, quel giorno si era levata molto presto, non si era nutrita in modo sufficiente. Nel pomeriggio doveva sentirsi stanca. Era sola, purtroppo. Una sonnolenza, un attimo di smarrimento; la macchina era potente, veloce. Così si spiega.

- Eppure, io sento che non è stata una disgrazia.

- Tu! Tu ti lasci afferrare da una tua fantasia, e caparbia come sei, non ci vuoi rinunciare. L'altro giorno, che cosa mi dicevi di Frau Ritter?

- Sta' zitto. Non mi parlare di quella donna, mentre io ti parlo della mamma!

- Vedi? Anche a proposito di Frau Ritter ti sei lasciata prender da un'idea, e malevola, e ingiusta, ne sono sicuro, che ti sei fabbricata e a cui non rinunci. Ma quanto a tua madre, ti voglio precisare un punto, un aspetto essenziale della sua vita, che dovrebbe chiarirti tutto il resto. Tua madre, con suo marito non era una moglie rassegnata. Era una moglie amante. Hai un'età in cui certe cose si può cominciare a capirle.

- Tu, però, quando quello è avvenuto, eri lontano da molto tempo.

- Materialmente assente, per obblighi di lavoro. Ma, tra l'altro, in procinto di tornare, proprio in quei giorni.

Non si arrende. Dopo qualche minuto di silenzio:

- La mamma, non era spagnola?

- Lo sai. Lo era per parte materna. E con questo?

- Gli spagnoli sono più disperati, quando soffrono...

- Lascia andare la retorica da canzonette! Carla aveva, per indole, un orrore eccessivo del sangue. Non osava maneggiare un coltello da cucina. Non era paurosa; le era intollerabile anche solo la vista di un gesto brutale. Un giorno mi chiamò, perché stando alla finestra aveva veduto un carrettiere bastonare il cavallo col manico della frusta. «Corri giù, ferma quell'uomo!». E si domandava come facciano le donne che passano la loro vita nelle sale operatorie, o quelle che assistono le partorienti. Figuriamoci se avrebbe potuto concepire di andarsi a sfracellare contro un muro. Mimmina, benedetta donna, bei discorsi mi costringi a fare! Ma che non ci sia verso di starsene in pace, con te?

- Perdonami. Ogni tanto, sai, mi dico: e se la mamma si fosse uccisa apposta? E mi tormento.

- E seguirai, si capisce. Io non ti ho convinta. Si capisce. E chi ci riuscirebbe?

Quanto sia cocciuta, ma, a suo modo, anche sottile, lo dovevo imparare subito dopo. Mi fissa, seria, per un po'. Poi, senza levare la voce, quietamente:

- Anche a te - mi dice - il dubbio è venuto, qualche volta.

- No.

- Sì, papà. Queste cose che mi hai dette, questi ragionamenti, non ti sono venuti in mente adesso. Sono troppo completi, troppo complicati. Tu li hai fatti adesso con me, ma perché dentro ce li avevi già pronti.

Non mi sarei aspettato questa sortita da mia figlia.

L'imprevedibilità femminile s'incarna bene in lei, e le sue non sono sempre sorprese gradevoli.

- Piuttosto dimmi tu. Come mai, a proposito di che, hai cominciato a tormentarti con quel sospetto?

La risposta non poteva essere che elusiva:

- Non lo so. Ci penso da tanto tempo.

Del resto, la domanda che le ho rivolto, l'avevo già posta a me stesso. Perché è vero; il sospetto l'ho avuto anch'io, sia pure fugacemente. Senonché a me, in qualche indiretta maniera, venne suggerito. Parecchi mesi dopo la disgrazia; quando il mio sconforto, desolato, da ragazzo alla sua prima sofferenza, da ragazzo deluso, tradito (e avevo quasi 35 anni), stava ormai attutendosi; e fu per un accenno, forse casuale, forse frainteso, del nostro medico di casa allo stato psichico di mia moglie. Tacqui con lui e con tutti, ma non appena doña Constancia, l'intima amica e confidente di lei, che era fuori di città, tornò, trovai modo di interrogarla. Doña Constancia era ben sicura. «Non ci crederei» disse «nemmeno se Carla tornasse a trovarmi e volesse darmelo a intendere, Carla è in paradiso, stia certo, ma, quien sabe?, hay santos y santos, e ce n'è di quelli che possono aver nostalgia di ciò che hanno lasciato in terra. E del suo piccolo paradiso di quaggiù Carla che ci era così attaccata, che temeva di esserci troppo attaccata, non si è scordata ancora». Mi ripeté quanto sapevo, ossia che la mattina del suo ultimo giorno, prima di partire per Villa del Cure, Carla era passata da lei, di fretta. «Non posso fermarmi,» le aveva gridato dalla strada «ci vediamo domani».

Ho sempre sentito, in seguito, quella testimonianza come decisiva. La stessa Constancia mi dissuase (per rispetto alla morta, disse) dal riprendere l'argomento col nostro medico, e tanto più, dal mettere di mezzo la polizia la quale, a tanta distanza di tempo, non avrebbe potuto che riconfermare la sua prima versione. Erano consigli opportuni. E debbo esserne grato, alla bella e austera vedova di don Benjamín Corrao,

avvocato e notaio (una vedova come le avrebbe volute tutte San Paolo); mal giudicata in passato e del cui influsso su mia moglie ero stato geloso. Debbo ringraziarla di aver saputo, sobriamente caritatevole, con precise parole, sgombrare una volta per tutte un'ombra funesta dal ricordo della sola donna che io abbia amata.

Principio a voler bene anche a questa, parrebbe. Adesso che la vedo piangere (e riconosco, fatto esso pure nuovo e non poco strano, nella smorfia dolente della sua bocca e nel soffiare pietoso del suo naso, il mio modo di piangere, di quand'ero un bambino), scordo il non gratuito risentimento di poco fa. Allungo una mano, tento di accarezzarle il viso. E' nella logica dei caratteri che lei provi il bisogno di bagnarmela, afferrandola colle sue, di saliva e di tepide lagrime.

- Papà, o papà, vorrei esserti cara e ti dispiaccio, ti dispiaccio - singhiozza.

La pazienza che metto in opera con mia figlia è di quelle virtù tenaci che hanno il raro pregio di logorare l'io invece di esaltarlo, e delle quali avevo stima sin qui, non diretta esperienza. Ora lei me l'insegna, quella virtù, o piuttosto me la impone.

- Smetti di piangere, asciugati il naso e sta' di buon animo. -

Aggiungo l'ordine rituale, purtroppo, di ogni sera: - Va' a misurarti la febbre.

In quanto a me, credo d'essere sfebbrato. Per me ci vorrebbe, soltanto, una mezz'ora di evasione.

La fragilità nervosa, la neurastenia di mia moglie. No, niente di questo. Potevo ben tenermene sicuro, ne avevo ampie, intime ragioni. E' la mania che ci domina, di far dipendere ogni crisi, ogni malessere, da guasti del sistema nervoso. E di più, quest'altra debolezza (a sua volta di estrazione romantica) per il suicidio, la tendenza a giustificare il suicidio, a vederlo anche dove non c'è stato: una tendenza che si estende alle ragazzine, a quanto risulta. Io personalmente, debbo essere un uomo d'altre età, un animo semplice; forse un semplificatore. Carla attraversava un periodo di religiosità puntigliosa, del resto nei limiti dell'ortodossia, la più stretta e zelante, ma senza nulla di anomalo, anzi di individuale. Non si vede perché ciò dovesse parerle in contrasto col suo stato, colle sue tendenze, colle sue

abitudini; tanto in contrasto, da darle la tentazione di troncarle, di spezzare la sua vita stessa, in tal modo calpestando, oltretutto, gli stessi comandamenti della sua fede. Ma no, assolutamente. Bisogna averla conosciuta. Ci teneva alla sua bellezza. L'idea di essere sfigurata in morte, come poi fu, nell'urto, dal cristallo dell'auto, l'avrebbe inorridita. A voler ammettere che avesse motivi di cercare la morte, che fosse in grado di superare gli ostacoli che a un pensiero simile opponevano i suoi principi, il suo attaccamento a me (perché non mi succede mai di tener conto di questo?), è chiaro - c'erano altri mezzi. Schwarzmeyr, mio suocero, importava dall'Europa medicinali: era facile procurarsi tubetti di veronal in abbondanza.

Avrei bisogno di evadere da questo nodo di pensieri. Restituirli all'oscurità in cui affondano da dieci anni. Ma non c'è un mondo intorno a me, in questi giorni, e adesso capisco che matrice di concentrazione è l'isolamento. Logico che l'uomo di oggi, superficiale forse per istinto di difesa, lo abolisca anche nei conventi, nelle prigioni; ci sente la condizione dell'intensità, un modo di essere opposto e mortale al suo.

Mia moglie: non è che io l'abbia sepolta anche in me stesso, e le impedisca di rivivere per qualche istante. Non si tratta esattamente di ciò, credo. Può darsi che la mia, pietosa, viltà chieda di alleggerire quell'immagine da ogni cosa profonda e dolorosa. Appiattirla e svuotarla, lasciandole quel tanto di patetico convenzionale che si accompagna all'idea del passato, quando è un passato che non si può ripetere. Ma a parte questo.

A parte questo. Dovrei dire, forse andrei a fondo dicendo, che non ho finito di volerle bene. Il contatto con altre donne è motivo di un confronto che si risolve quasi sempre a suo vantaggio. Non ho finito di volerle bene, ossia di aggiungerle contorni, contenuti (intenzioni, espressioni), che sono miei, che nascono da me. Il ricordo me le associa due particolari, invariabilmente. Uno dei soliti soprabiti bianchi che usava, variandone il peso, d'estate e d'inverno, appena rattivati da una seta blu o rossa nello scollo, di un taglio liscio, quasi lineare; la sua persona armoniosa, sebbene alta, vi metteva calore e novità, quell'eleganza per soprammercato, casuale, che

è la sola accettabile. Mi spiegò che la scelta del bianco le veniva da una specie di voto e doveva rammentarle che una moglie ha da restare il più possibile sposa, non diventare, diceva, concubina. (O si era accorta, semplicemente, che il bianco meglio del colore dava risalto alla sua difficile carnagione di meridionale). Poi, lo squarcio di un cielo di settembre. Penso che lei l'avesse a sfondo, una volta, durante una delle nostre navigazioni in auto nel Llano-de-Occidente, il mare di erbe nelle cui onde si protende la città come un porto; un cielo tenue e svagato, con nuvole, anche grigie e fredde, in fuga all'orizzonte. Incerto ancora, solo un intervallo fra due stagioni; e le assomigliava, in qualche modo. Il settembre laggiù è l'inizio della primavera: il suo viso poteva avere in comune con quel cielo il sorriso un poco vago e trasognato quantunque luminoso, un'espressione sua simile a un ripromettersi e serbarsi, l'attesa di una gioia diversa. (Ma è poi così? Lei aperta e protesa al suo bene presente, impaziente di riaverlo se glielo levavano un momento?). Le ombre, se c'erano, erano basse sulla pianura, dileguanti, e quel cielo si disponeva a gonfiarsi della chiarezza immensa dell'estate: era giovane e transitorio, labile. Avevo ragione di dirle: «Quando dunque vivrai? quando comincerai?»; e lei, a rammaricarsene. Non si sarebbe creduto mai che l'animo le si riempisse di quello che vedeva o ascoltava; quel suo guardarsi intorno, mentre le parlavo, quell'interno fluttuare che traspariva, nella sua aria ridente e sospesa. Lei cercava di rassicurarmi: «C'ero tutta, ho goduto tutto»; ma il bisogno suo di affermarlo intanto confermava in me il dubbio. Non evasiva e non ambigua; non implicita come sono le donne della sua età, a volte, per un'insufficienza di evoluzione che si traduce in difficoltà di comunicare: eppure io la sentivo sfuggente. I suoi, avevano torto a rimproverarla di distrazione, soprattutto Schwarzmeyr, suo padre, con rudezza: a tavola, fra l'altro; non era distratta né disattenta nemmeno nelle piccole cure di casa, e opponeva al suo vizio, come lo chiamava, alla sua pigrizia, uno scrupolo di diligenza minuto. Niente in lei di volgarmente dispersivo (non amava viaggiare), ma qualche cosa, sì, di effuso, senza rimedio, come il lieve cielo di settembre, sul Llano. Non circoscritto neppure dalla forza puntuale, vincolante, dell'amore.

Una di quelle creature naturali, che vive non si lasciano afferrare, e morte subito mutano aspetto. Ma volerla definire era contraddittorio. «E adesso dammi quello che hai di dentro». «Quello che non so? Ma se non lo so, esiste?» ribatteva, con un bacio. O anche: «Non mi piace fantasticare. Sogno di notte, e basta». «E allora» insistevo «perché ti passava un riflesso nello sguardo, come di una luce, una luce che qui non c'è?». «Tu giuochi con le parole». Quel bel viso che non ricordo di avere visto in corruccio aveva una serenità distante, come presaga, avrei detto, di altro, o alimentata da altro, che perciò mi deludeva, mi sembrava precaria, ingannevolmente radiosa. E sbagliavo; era soltanto assenza di fissità, una nota, forse un pregio, del suo essere.

Del resto, può darsi che questa sia una idealizzazione postuma. Un omaggio che le rendo stasera, per risarcirla delle molte giornate in cui le capita di esser dimenticata. Non credo che io fossi assillato, nemmeno in quegli anni, dall'ansia d'interrogare, di conoscere; chissà che questi scorci di dialogo non me li finga un'immaginazione introflessa e così accorta, da prestare loro anche l'opportuna prospettiva nel tempo. Qualche reticenza da parte di lei, qualche perplessità in me: una situazione non molto diversa da quelle che sono normali nel matrimonio; in realtà io non ho mai avuto il gusto di scavare nelle personalità femminili. Il mio amore non è inquisitorio, non è esigente. Non escludo che non fosse sempre ineccepibile, la nostra mutua penetrazione; avremo incontrato gli ostacoli che incontra ogni coppia. Siamo nel luogo comune, non nell'eccezione.

Si cenava a Boca, una sera d'estate, nella trattoria di un abruzzese dove la portavo spesso, ad assaggiare qualche piatto all'italiana; la bambina doveva esserci nata da poco. Ci stavano servendo, e Carla si strinse, ricordo, le braccia incrociate sul petto, come se pregasse (era un gesto abituale?); mi disse piano, sporgendosi: «Non è troppo, tante cose buone? Questo che sto per mangiare, e poi appena torniamo, allattare la bambina e poi dopo, in camera, avere te». E' sicuro che una donna che si esprimeva così potesse essere inafferrabile, sfuggente? più di quanto io stesso, magari, non apparissi a lei in dati momenti? Doña Constancia ne è buona testimone; Carla era una moglie appagata, e questa è la verità, quello che conta.

Trovava in suo marito quanto le occorreva, cuore e sensi. Anche da questo lato, chi le attribuisse di aver ceduto, quel giorno, a una tentazione disperata, direbbe una sciocchezza, semplicemente; che sarebbe poi un insulto gratuito: per lei, si capisce, per la sua memoria. Di me non è quistione visto che, quando pure si potesse (per assurdo) dimostrare che Carla si fosse messa in cammino coll'idea di uccidersi, nessuno avrebbe niente a rimproverarmi, e meno di tutti, la mia coscienza.

Verso le sei, improvviso anche se atteso (non potevo illudermi), il dolore è tornato. E per tutta la sera, è stato l'evento che ha colorato per me il mondo, a tinte cupe, ansiose. E' il dolore con cui si inaugurano, o ricominciano, le mie crisi: diffuso lungo tutto il braccio, intermittente, accompagnato da brividi perché dà subito il rialzo termico. Adesso si riposa, anche lui. Poco fa, lavorava fitto, a piccoli colpi frequenti, tra il gomito e il collo, a scalcinarmi le ossa.

Sono di nuovo a letto, al termine di questa giornata monotona e tumultuosa. O meglio, siamo a letto. Mimmina ha sempre il suo buon pretesto: l'altra sera la gastrite, stasera il reuma. Mi ha curato, frizionato con l'alcool, fasciato localmente con una sua maglia di lana. Dorme voltata sul fianco verso di me, i capelli distesi (la mediocre luce di questa lampadinetta gli dà un'incredibile accensione aurata) sono una piccola cometa arenatasi sul cuscino.

Dai giornali, che coprono in disordine il letto a lei e a me, mi è venuta una modesta ma confortante sorpresa. Li sfogliavo infastidito; avrei avuto bisogno di una lettura scorrevolmente saggistica o critica, non troppo corsiva e non faticosa, buona a distrarmi dalla penante malavoglia del momento. E l'ho trovata, l'ho trovata. Nel mio giornalone. Aprendolo mi è caduto l'occhio in terza pagina, sull'ultima colonnina, sottoscritta da due iniziali e intitolata «Filologica, Etimologica». Un pezzo che ha l'aria di iniziare una rubrica, forse settimanale o bimensile. Nel titolo, trovo un accento "démodé" e pedante con garbo, in armonia con la materia, riflessioni brevi di varia cultura e umanità in chiave di humour, a proposito di vecchi vocaboli tornati all'uso e di neologismi entrativi da poco. Un genere illustre e ora desueto; chi lo rispolvera dev'essere uno spirito conservatore non privo di una certa coraggiosa originalità. Lo stile è piuttosto

sostenuto, anche nell'impianto del periodo, con opportune discese di tono, ossia incursioni di una modernità incisiva, non semplicemente a variare il ritmo ma a un fine sostanziale, di "stringere la stoffa sulla carne". La qualità di prosa che piace a me, e che mi riesce, quando abbia un po' d'agio e un argomento che non ripugni. Perché la colonnina è mia. Spedii a Milano un mese fa, senza nessuna fiducia. Non è la mia partita, dicevo, dunque mi bocciano cortesemente. Stavolta, invece, mi hanno fatto l'onore di leggermi. La terza pagina, dove non entro che per il solito stiracchiato pezzo settimanale di varietà, datato da Bonn, mi si è più degnamente aperta, e sia pure sull'estrema destra, lungi dal recinto sacro agli elzeviristi e alla loro gloria.

Mi sono guardato e riguardato la mia colonnina con la compiacenza candida del ragazzo a cui è stato stampato il primo articolo. Bene. Ogni cosa buona espande in noi la vita e ci dischiude una veduta nuova sulle altre cose. Sento di riconciliarmi con lo scirocco, col Beau-Rivage, col mondo.

Mia figlia dorme, a un palmo da me, e si sorride. Scomparsi i pensieri troppo gravi che l'agitavano mentre si parlava di sua madre. E di dove le nascevano? Se si sente in obbligo di tormentare se stessa e me, non c'era bisogno di ricorrere a quelle lugubri fantasie. Poteva tirar fuori che sua madre, troppo presa dal marito, la trascurava. Supposto che le rimanga qualche ricordo non episodico della sua infanzia, una parvenza di verità, e forse meglio di una parvenza, ci sarebbe. Il fatto è questo, dobbiamo accontentarci di dire che i nostri pensieri sono foglie che cadono a caso, solo perché il fremito dell'aria che le muove è troppo esile per non sfuggirci. Ora dorme, senza un'ombra sul viso, le palpebre appena socchiuse. Come avviene ai giovani che accolgono il sonno quasi un placido soffio dal di fuori (non a noi, che lo attendiamo asserragliati, affiorare su dalla stanchezza dei visceri), lei giace confidata al suo riposo, e pare una bambina. Dà a me stesso un'impressione di abbandono tranquillo. Il suo sonno influisce gradevolmente sul mio stato interno.

Una bambina, però, che russa. Strano; a quanto mi dicono, ne sono esente io anziano. Non è una faccenda grave (se la tollero io), da poter minacciare la sua felicità futura di sposa: e credo che sia perfettamente fisiologica; una specie di sibilo e di

borbottamento in sordina, che ha il ritmo ampio del suo respiro. (Lo confermava Vanetti, Mimmina possiede una capacità polmonare superiore alla mia). Ma poi con alcune modulazioni, reiteranti e senz'altro buffe, ben percettibili. Ecco. La "frase" incomincia a opera delle labbra, che difatti tiene (anche ora) atteggiata ad ancia: con due tempi, un acuto, come se zittisse qualcuno (vedo che persino incava un poco le guance, per l'uscire del fiato), e un "piano", molle, pacifico, circa come se avesse da spegnere una candela. Per i due tempi seguenti, l'esecutore è il naso. In aspirazione le pinne si flettono in dentro, il suono è piuttosto aspro, di tra il naso e il palato esattamente, e accenna, alla lontana, un brontolio, una contenuta riprovazione, ma più per burla che sul serio, da piccolo bourru bienfaisant. In espirazione, più forte ma disteso, lo stesso suono palatale e nasale, che però ha il tono della remissione; e meglio che un suono, è una voce, a suo modo inflessa, che esprime perdono, starei per dire, e che in questo momento trovo irresistibilmente comica. Succede una pausa e Mimmina, senza aver cambiato per nulla posizione, si fa profondamente silenziosa; passano due o tre minuti; poi ricomincia. (Adesso, coi "tempi" spostati, se ben capisco... Anzi: esattamente invertiti).

Accosto la presa del magnetofono al suo viso, e ce la tengo tanto da captare tutto il concertino.

E' fatto. L'apparecchietto (semplice arnese di lavoro che assomiglia, incongruamente, alle scatole di cioccolatini che i tenenti di cavalleria offrivano alle loro dame nelle pasticcerie di provincia) ha già fissato per sempre, quel povero "sempre" che è l'interesse nostro a non dimenticarci, il sonno di Mimmina; un commento intimo e grazioso alle scenette che si seguono in questa camera, o addirittura su questo letto.

Ai dialoghi che ci si tengono, e sono di un tal genere che non mi sarei mai sognato di poterne essere l'interlocutore, magari costretto al silenzio. Si era coricata e stava già per addormentarsi. A un tratto si rià, mi fissa con quell'espressione afflitta e dubitosa che è una delle sue abituali.

- Cosa dici tu, me lo devo curare il petto?

Pensavo di avere capito male.

- Sì, il petto. Me lo devo curare? Io le chiamo le mie meduse, sono piatte, sono un po' molli, cascano. Mi dovresti

guardare. Se non te ne sei accorto vuol dire che non mi guardi.

Ho taciuto. Perché francamente non sapevo dove parare, non sapevo che grinta darmi. Me ne stavo quieto, con gli occhi chiusi. Ero abbastanza stanco per davvero, e avevo voglia di far notte.

- Vedi pure - conferma lei con tristezza - che devo portare il bustino anche colla camicia. E' il mio difetto. Ma tu, cosa ne dici? A Schwyz, le mie compagne... C'è una crema apposta.

Con questa figlia che mi tratta così nella sua beata spontaneità, il sentimento paterno, per mio tramite, esplora una regione inesplorata. Non ci sono per me orme da ricalcare. Dove non esistono precedenti, nemmeno letterari, dove non ci sono esperienze, esperienze altrui dico, da tenere sottomano, noi non siamo in grado di moverci. Io ho un bell'insorgere contro il conformismo. Ma il conformismo molte volte è una, struggente, necessità dello spirito. Con Mimmina, io sono ridotto a affidarmi alla mia maldestra improvvisazione, nella migliore ipotesi. Meno male che questa parentesi di paternità si è aperta abbastanza tardi.

VI

Non è ancora sveglia del tutto, e mia figlia comincia degnamente la sua giornata piangendo. Perché? Dice che «ha fatto dei sogni». Non ho indagato altro. Sto diventando cauto.

Seduto sul letto, mi dispongo a farmi la barba, e il crepitio del mio remington si mescola ai contenuti singulti di lei. Piange, stesa bocconi al mio fianco, con zelo e convinzione.

«La douleur vertueuse De Phèdre, malgré soi perfide, incestueuse». La citazione oziosamente galleggia sulla mia pigra coscienza mattinatale, emergendo da chissà che anfratti del fondo. E' solo una reminiscenza pedante, tipica del mio sottomondo intellettuale, e il giuoco dell'associazione involontaria la fa rivivere. No, ho torto quando invoco precedenti, magari letterari, alle situazioni che vivo individualmente. Non ce ne sono. Futili i dati della cultura, per quanto son poveri gli schemi della moralità precostituiti. E se è plausibile parlare di esperienze, non vi ha esperienza al singolare e concreto. Zero via zero, come si dice dalle parti mie.

In Mimmina, l'animo è mite e strenuo. La sua sincerità, deliberata e micidiale.

- Senti, io questi sogni bisogna che te li dica.

E' una necessità per lei, o piuttosto è un dovere.

- Quanti sono? - domando, persuaso che non serve resistere.

- Due. - E si asciuga le lagrime.

- Avanti.

Il primo, l'ha fatta «stare in pena» (così mi dice) quasi tutta la notte. Il solo preambolo la impegna nel racconto cinque minuti buoni, giacché è un sogno denso come una cinematografia, uno di quelli che arricchiti dalle fantasie della veglia esprimono l'inesausto bisogno di integrazione del reale, tipico della donna. Nei sogni che mi racconta Hilde, c'è l'antefatto, c'è, sempre commovente, triste o felice, un congruo

epilogo: qualche volta sogna a puntate, tira innanzi lo stesso romanzo per notti consecutive. Quello di Mimmina ha per scena Rosario e ciò mi dà sollievo da un lato, perché avevo temuto qualche stramberia che riguardasse me e lei: e s'impernia su sua madre, e ciò mi dà a presagire la conclusione incresciosa, dopo i discorsi di ieri. Difatti a un certo punto del racconto ricomincia a lagrimare. Da quella chiesa - dice - esce un suono di pianoforte, ma la mamma non vuole entrare con noi. Fuori, non c'è più sole, è diventata notte d'improvviso. Davanti alla chiesa, la mamma si mette in ginocchio, come uno che preghi. E prega, prega, sempre buttata sui gradini. Intanto tutti quelli che c'erano prima se ne sono andati, le cameriere, gli zii, il nonno, la nonna Conchita: e lei, Mimmina, resta sola vicino alla chiesa, con un gran freddo e una gran paura che la mamma non si sollevi più, perché ora è muta e immobile come una statua, sempre inginocchiata su quei gradini. Finalmente, la mamma si scuote. Si alza. La chiesa scompare ma la mamma è lì, d'un tratto ha cambiato vestito, è vestita di bianco, con una macchia rossa sul petto. E guarda, guarda. Apre le labbra piano, e senza parlare (senza voce), dice una cosa che non si può dimenticare: Diglielo, sai, al papà, diglielo che hai ragione tu, hai ragione tu... Mimmina mia, questa è una condanna.

Che adesso, come non bastasse la segregazione, l'uggia, la nebbia, il reuma, tu mi mortifichi con la tua nuova mania, con le tue fantasie assurde che vorrebbero per di più insinuare un'accusa (per quanto implicita e puerile), questa è una persecuzione poco umana, che io non merito. E non sono disposto a soffrirla. Balzo seduto sul letto. (E pensare, mi dico, che avevo l'impressione che non volesse parlarmene, di sua madre). Poggio la mano sulla cornetta del telefono: «Ragazza, se tu non mi prometti di finirla con questa storia, io me ne parto». E sono deciso; la rimando a Villa Neumann a terminare la sua convalescenza. Alla clinica di dove l'ho presa, e io me ne vado, a Milano, in Umbria o dove capita.

Volge il viso subitamente sparuto, poi se lo copre con le mani. E sta zitta. Tanto meglio; sento di aver trovato il tono giusto, senza rampogna né supplica, e me ne compiaccio. Quanto a investigare i motivi della sua insistenza, se ce ne sono, se non è un'insulsa fissazione, ho tempo di farlo, lo farò. Se ne ho voglia, altrimenti lascerò perdere; sto allegro se ho da

fare il processo a tutte le fisime sue. E intanto, rimpatriare al più presto nell'egoismo della mia indipendenza, che non avrei dovuto abbandonare mai.

Ci sono casi che il non darsi pena degli altri è saggezza schietta. La spirale delle sollecitudini e tenerezze, delle richieste reciproche, delle inchieste, finisce col diventare morbosa. Ma c'è troppo innato equilibrio in me. Metto in moto il rasoio, riprendo a radermi, più tranquillo. E l'altro sogno che voleva raccontarmi? Quello almeno me lo sono risparmiato.

Anche lei se ne sta tranquilla, alla mia sinistra, il lenzuolo tirato sino al mento e su esso il flutto dei suoi capelli. Ha gli occhi chiusi ma capisco che non dorme. Deposto il rasoio, mandate giù le compresse, apro il mio De l'Amour, e a carte 270 (Editions de Cluny) mi leggo la lettera da Ravenna, del gennaio del '20, dove Beyle riferisce stupefatto (ingenuamente) come «dans ces climats heureux» d'Italia molte brave signore usino mostrarsi al colmo della gioia o disperate per faccende d'amore, in cospetto delle proprie figlie non ancora adolescenti. Queste anzi partecipano, gioiscono dei loro successi, s'indignano delle infedeltà patite, danno consigli, e così cominciano a impraticarsi.

La mia intanto, dopo una mezz'ora di silenzio, mi rivolge la parola. E debbo qui riconoscerle un merito, sebbene nei miei riguardi solo ipotetico. Per un padre che avesse attitudini moralistiche e abito meditativo, non ci sarebbe da annoiarsi: le sue curiosità, i suoi piccoli problemi gli darebbero argomento di esercizio. Per me, confesso, la cosa si presenta un poco diversa.

- Ti posso fare una domanda, papà? Sai, nel tuo interesse.

La compunzione di prima è scomparsa. Mi parla in tono deciso, serio, sfumato di pedagogica gravità.

- Sono sicura, che tu non preghi mai Dio. Non ne hai bisogno?

La sortita mi ha sorpreso meno dell'immaginabile. E' il fondo missionario (anche in senso proprio) della sua indole che si rivela, e è, insieme, il movente psichico dello straordinario attaccamento che dimostra verso il papà. Dunque un dato che non deve allarmarmi, che se mai mi deve rassicurare. Non perciò è meno difficile darle soddisfazione. Per una donna, confidare alla prole le proprie emozioni amorose può anche

sembrare una prova di fiducia loro offerta. Stendhal diceva questo, in sostanza. A me si presenta, più grave, la questione se sia opportuno, avendo io una figlia giovane e innocente, esporle le mie idee in fatto di religione (era chiaro che lei mi chiedeva se io sia credente o no), quantunque si tratti per avventura di opinioni non ortodosse, e nemmeno semplicemente positive. S'intende che mi proponevo di eludere la domanda, alla meno peggio. Anzitutto, bisognerebbe che ci riflettessi, per stabilire a che punto mi trovo, che cosa veramente ne penso; quanti anni sono che non ne ho occasione, né motivo? Viviamo, è noto, in un'epoca che ha scarsi contatti col divino. Alla fine del '47 ero a Vienna, sbalzato là da poco. Un giorno camminavo con un collega italiano, corrispondente di un giornale cattolico; ci fermammo sotto i muri della chiesa degli Angeli, un bell'edificio barocco semidistrutto dalle bombe. L'amico osservò: «Meglio così. C'è troppa edilizia religiosa per troppo poca fede».

Le parole di Mimmina mi hanno richiamato l'episodio, e la bella chiesa viennese: comincio a parlare di quella e delle tante altre, guastate dalla guerra, che ho viste in Austria, in Germania e altrove. Ma Mimmina è tenace, sino all'esasperazione. Ho notato che si rosicchia le unghie con accanimento, sintomo clinico di un temperamento addirittura ossessivo. La figlia che mi ci voleva.

- Io ti ho domandato - ribatte, dopo avermi lasciato terminare - se senti bisogno della cosa che ti ho detto. Perché vorrei saperlo. - E tu, ne hai bisogno?

Ritorcere le domande è un modo di punire gli indiscreti, ma lei l'interpreta in tutt'altro senso, e ci si mette d'impegno. Seduta sul letto, la testa china, con la piccola mano si faceva visiera agli occhi per concentrarsi; l'esordio era grazioso, nella sua infantilità.

- Io, certo; ma devo pensarci su per esser capace di dirti quello che sento, perché vorrei che mi capissi, tu che studi tanto e scrivi nel giornale, e sei così intelligente e istruito.

Il mio sorriso deve sembrarle di candido compiacimento per le sue lodi, perché all'ammirazione subentra l'indulgenza; mi passa la mano intorno alla gota e al collo: come si farebbe con un ragazzo.

Peraltro, c'è una serpe fra l'erba; nella sua premessa, più

sottile che non appaia, è implicita una critica alla cultura, come condizione eventualmente non propizia a comprendere determinati oggetti, anche considerati essenziali.

- Quand'ero a Schwyz, - riprende - facevo questo ragionamento fra me. Si deve pregare, è giusto. Però non è giusto pensare che Dio si faccia pregare. Fra gli uomini, uno che ci debba qualche cosa, se si fa pregare non ci sembra gentile. E nota che quello, spesso, non sa che la cosa che gli chiediamo ci è necessaria, mentre Dio le nostre necessità le sa meglio di noi, perché è stato lui a farci, e con i bisogni che abbiamo. Non è così? Sicché da un lato è giusto che noi preghiamo... Ascolti?

- Sì, ma non ti eccitare.

- Io non mi eccito, papà.

- Ti agiti. E mi stanchi, mi stanchi.

- Ti dicevo: da un lato... E dall'altro, invece, pregare è quasi una offesa, quindi pregare non si deve, secondo me. Tu, come fai? Ossia: come faresti.

- Beh. Non mi sono ancora posto il problema.

- Vuoi che ti spieghi come faccio io? Faccio così. Dico, ma lo dico venti volte, cento volte: «Vi ringrazio di avermi dato questo, questo e questo». Come se lo avessi già ricevuto, mentre ancora non l'ho ricevuto. Capisci?

- Vuoi portare il caffè, Mimmina?

Esegue. Per la verità non si può negare che mi ubbidisca, materialmente, momentaneamente. Ubbidienza piuttosto meccanica giacché il più delle volte non afferra le ragioni dei miei interventi e ordini. Porta il caffè e lo bevo, in gradito silenzio. Lei torna a letto, ma la sua chicchera non viene toccata, segno che in lei l'agitazione continua.

- Papà, mi ascolti?

- Va bene, sentiamo.

Per conoscerla anche solo sotto un aspetto vagamente intellettuale, per conoscere mia figlia con tutta la sua elementarità e ingenuità, dovrei impegnarmi, è chiaro, dedicarci tempo e energia. E' un'impresa, che quando mesi fa avevo deciso di prendermi Mimmina a casa con me, non mi pareva così ingente. Adesso la vedo con apprensione. In realtà, io ancora non so nemmeno che studii abbia fatto. Ho un'idea generica, e nient'altro, dei programmi dei corsi di Schwyz.

Contabilità, dattilografia, economia, lingue... Ignoro tutto, all'infuori che parla il tedesco e il francese, poiché me ne ha dato qualche saggio estemporaneo con la disinvoltura pedestre di un segretario d'albergo.

Non ho osato chiederle se abbia mai inteso il nome di Stendhal o di Montaigne; mi aspetto, al più, un franare di imparaticcio mal attecchito. Sa qualche parola di spagnolo, che è la sua lingua materna. Come affrontare il tema della sua istruzione? Se risultasse accertato quello che temo, ossia che non ha una sola nozione solida e chiara, francamente mi mancherebbe il coraggio, non dico di tentare una palingenesi, ma nemmeno di riprendere più l'argomento.

- Sei contento, che ne abbia parlato a te, per la prima volta? - insiste, col suo sorriso più dolce, e si butta indietro nel letto, sospirando di sollievo e di appagamento.

In quel momento entrava Vanetti. Più untuoso del solito.

Riconosco che, vedendolo, non ho pensato a giustificare la presenza di Mimmina, lì con me, coricata al mio fianco. E' un'abitudine che mi è stata imposta ma, a quanto pare, è ormai un'abitudine.

- Bravi, bravi - e si stropicciava le mani, pretesco. - Così vi assistete l'un l'altro.

E mi ha tirato fuori non so che teoria sulla complementarità biologica dei genitori coi figli, attestata dai gruppi sanguigni. Che cercasse, sproloquiando, di nascondere un imbarazzo? O che ne attribuisse a me? In tal caso sbagliava, pover'uomo, ché a me non interessa né lui né ciò che lui pensi. Mentre Vanetti si preparava a visitare mia figlia, mi sono alzato e sono andato a lavarmi al camerino. Ci sono rimasto a lungo, e mi tenevo compagnia fischiando un'aria di Gershwin. Rhapsody in Blue.

Disinvoltura ostentata, forse. Di solito, non mi concedo di fischiare quando c'è qualcuno che mi senta. Può anche darsi che il sopraggiungere del dottore mi abbia veramente dato noia. D'altra parte, che farci? E' una situazione, di cui mi riesce difficile riconoscermi attore. Soggetto, voglio dire, e non oggetto.

- Siete sani come lasche, tutt'e due - annuncia Vanetti come ogni volta, prima ancora di averci ispezionati. - Solo, siete in un periodo non fortunato.

Ah questo sì. Non c'è dubbio. Di sopra le spalle del dottore,

Mimmina mi sorride, insistentemente, con uno sguardo che se persona e circostanze fossero altre, direi di dolce intesa e di promessa. Non avendo intenzione di sottolineare, le sorrido in risposta. (Non ha, però, abbandonato il mio letto. Perché non se ne è andata in camera sua?).

Poi, dopo che Vanetti le ha guardato in gola e palpato ben bene il ventre, s'intesse fra i due la solita conversazione, ch  costui   un medico senza fretta, a dir poco (ne esistono, in provincia), e le sue visite includono almeno una mezz'ora di chiacchiere. Esco sul balcone a annusare il tempo; e mi vien fatto di pensare che il vedovo Vanetti, avesse quindici anni di meno, verrebbe tra qualche giorno a chiedermi la mano di mia figlia; se con me tartaglia, come si rivolge a lei trova modo di parlar spedito. Parlano del ragazzo che ha la polio, argomento inesauribile per Mimmina. Cosa pi  strana, in presenza di Vanetti lei cessa di essere bambina e si esprime con seriet , e arriva sino a dar prova di una insospettata esperienza del mondo. La sento impartire consigli, suggerimenti. «Non lo deve isolare, non   bene che stia solo». «I ragazzi soffrono pi  col cuore che nella persona». Ne sa tanto da insegnare a un medico. Fra l'altro, che a poca distanza di qui, in Italia, c'  un istituto dove «si rieducano», dice, i giovani poliomielitici. Vanetti l'ascolta con deferenza, discute, s'infervora, come se parlasse a una pari sua, a una coetanea: «Perch  deve tener conto, signorina, che...».

E' proprio una commedia, decisamente. Ci  che   malinconico, in cambio,   questa molle tempr  dell'aria che mi si comunica. Sono sul balcone, non ho indosso che il pigiama e traspiro. La foschia s'infittisce: stamattina s'intravedevano i sassi della riva e spuntare in alto con la vetta le montagne della sponda italiana; adesso sono scomparsi anche i pini del giardino e non vedo che le finestre del piano di sotto squallidamente chiuse, con le tende a padiglione, fradice. E il gusto di palude, quest'odore e sapore grasso, acquatico e vegetale, che vapora su, che m'impasta la bocca, che fiuto nella vasca da bagno, nella tazzina del t , nella biancheria del letto (come se lavassero le lenzuola nel lago). Ma quasi peggio   il silenzio. Rimango affacciato in ascolto, e dalla strada, dalla citt  non arriva un richiamo, un rumore, un segno di vita purchessia. E so che qua dietro, a mezza costa della collina c' 

la stazione, e il giardino dell'albergo è lambito dal grande viale che porta al centro. Che i miasmi del loro lago abbiano infettato, ammalato tutti gli infelici abitanti del luogo? Rientro, richiudo con cura. Farei notte volentieri, sprangherei le imposte.

Vanetti si accomiata: «Lei è imprudente» dice «non deve affrontare l'umidità. Torni a letto. Sente che sua figlia la rimprovera?», e abbozza cenni di buffo ammonimento. L'officiosità dell'individuo è deprimente; nell'uscirsene a ritroso, mescola sorrisi e mezze parole all'indirizzo di mia figlia.

- Ci voleva quest'imbecille - mi viene detto - a fare più ameno il soggiorno.

Mimmina, che sta alzandosi, si butta dal letto, mi corre vicino, il viso acceso e felice; quel mio commento è stato per lei quasi un pressante appello.

- L'ho fatto restare troppo?

Mi si spinge contro, mi circonda le spalle col braccio. Sta il fatto che Mimmina è donna, e se la dominassi con la statura il suo contegno sarebbe del tutto differente. Già soltanto con le pianelle ai piedi è lei che mi supera, sia pure di poco.

- Non ci pensare, sai? Non sono contenta che quando sono sola con te. - Mormora queste cose in un soffio, la bocca premuta sul mio orecchio.

Lo specchio dell'armadio, dietro di lei, accoglie per intero le due figure appaiate, e la luce del giorno, stenta com'è, non toglie al loro abbigliamento e atteggiamento una vistosa apparenza d'intimità. Mi sento il viso percorso dal suo respiro; intanto considero le nostre immagini e mi domando per che motivo, nella sua fredda oggettività, lo specchio come accessorio amoroso abbia fama di illecebrosa efficacia. Forse che per suo mezzo si dà sfogo alla vista, cerebrale fra tutti i sensi e con ciò lascivo. L'istinto porterebbe a escluderla, quasi per punirla del privilegio che ha di solito sugli altri sensi; la natura fa cercare l'ombra, e alla fine induce la più fulgente delle cecità. E perché la figurazione dell'incontro, qualunque sia, è più allettante quando mostri l'uno dei due individui resistere, ritroso, o cedere passivo agli assalti dell'altro? (E ciò, in particolare, se chi si impone è la donna). Bisognerebbe dire che la dolce complicità dei due, l'unanimità del desiderio, per

essere più conforme a natura, attenui nel riguardante l'eccitamento riflesso, questo richiedendo che lo slancio amoroso si concentri in uno solo, e vi attinga, meglio ancora, la innaturale violenza. Col che, beninteso, siamo sempre, e largamente, nei limiti del normale, anzi del comune: o di quanto si ritiene tale. Divago, mentre la mia giovane figlia si stringe a me, e cerca per un oscuro impulso (oscuro ma non inspiegabile) alla viva origine del suo essere una partecipazione che il contatto può darle, che non trova invece nell'imperfetto comunicare delle parole. Mi muove indulgenza in questo momento verso di lei, anche se del resto non so condannare me stesso, che non condivido e non ricambio, che oppongo, senza precisamente volerlo, il mio vizio intellettuale alla sua devozione, e la mia curiosità di spettatore. Non le vedo il viso ma ne indovino l'espressione, assorta: so che non mi vede e non mi ascolterebbe. Ha il respiro un po' greve, come se il suo bisogno appassionato la impegnasse in una fatica soverchiante. Provo a chiamarla. «Mimmina?». «Lasciami» mi dice con la voce rotta, senza timbro. E' davvero un'ansia, la sua. Vuole un suo soddisfacimento, teme di essere allontanata, interrotta. O piuttosto la tormenta il dovermi sentire estraneo? Quel braccio mi circonda la persona in un impeto umile e senza scampo, e la mano, la sinistra, è sul mio viso. Deve avere freddo, o febbre; la sua mano è umida e gelata. Mi trattiene per fare che non sfugga, o non mi distragga. Noto in me stesso con meraviglia che la sua stretta, a cui non potrei fisicamente sottrarmi, non mi irrita, e è persino commovente il dirmi che ho in me la sua medicina, che da me lei aspetta, pretende, il suo bene. Per la prima volta vicino a un mio simile ho la certezza, riservata, dicono, a chi possiede l'affetto del proprio cane, ho la penetrante certezza di essere al centro di una vita; è un sentimento che ispira gravità e, mi accorgo, modestia. Poverina, cara, non ti affannare così. Sento anche questo, che davvero, profondamente lei soffre. O Mimmina, che cosa ti succede.

La mano si è staccata dal mio viso e scende, aperta, penosamente umida (l'avverto attraverso la stoffa che mi copre), lungo il mio petto. Il progresso è lento e continuo, e senza dubbio lei ne è ignara. Ma io ora credo di capire a che cosa tende e dove andrà a fermarsi. E la mia condiscendenza,

intenerita, mi fa ricordare quelle contadine che vidi in Calabria, che lasciavano i figli, di dodici, di quattordici anni, attaccarsi al loro seno asciutto.

Un istante dopo sto ascoltando con stupore, dall'angolo della camera, che mi pare remoto e irraggiungibile, squillare l'apparecchio del telefono. E' un suono che si fa strada attraverso lo spazio e il tempo, che arriva da un altro mondo.

Muovo qualche passo, nel mentre il telefono continua a chiamare. Mi dirigo verso il letto (mi sembra di camminare a fatica); ci sono, mi ci butto all'indietro, con delizia, e sollevo il ricevitore. Una voce, non garbata, tuttavia femminile non sgradevolmente, domanda se è la camera 320. Non era mai capitato che qualcuno telefonasse dall'esterno; è un avvenimento. Il mondo dei viventi interloquisce nel nostro silenzio. Si chiede di Maria-Luisa. C'è? Vuol mandarla? Tappo il ricevitore col palmo:

- Mimmina, ti si desidera. Dev'essere straniera, dall'accento.

Mimmina è ritta immobile dove si trovava. Non ha un gesto, si direbbe che non avesse sentito. Inesplicabilmente, e mio malgrado, la ammiro; un intuito mi avverte che c'è in lei qualche cosa di profondo e di grave.

Una sollecitudine paterna si sta svolgendo in me, inesperta ma non più del tutto disattenta. Ha il merito, se non altro, di prevalere su una ovvia reazione, e anzi, di escluderla, giacché non si è nemmeno formulata: me ne rendo conto. Una specie di remissiva epochè in cui la mia indolenza non è determinante (circostanza segnalabile), mi trattiene dal giudicare; non m'impedisce di capire, o di propormi di capire. Non so quanto potrà durare; frattanto è chiaro, chiaro confusamente, come la mia passività sia stata il contegno, forse l'unico, capace di non aggravare il male.

Ed è un male il suo, che non nega la salute, contro una facile apparenza. Il mediocre equilibrio a cui mi sono sempre affidato, che nessun impulso in me ha mai veramente minacciato, potrebbe essere ben meno sano o naturale. Mi congratulo di non averla giudicata, e che quell'equilibrio non mi renda abbastanza severo da farmi condannare come prevaricante una ricchezza che io non ho, e non conosco. Ne sono soddisfatto; in questo momento forse un po' troppo.

La guardo; non si è mossa; mi volge le spalle, la testa china,

le braccia penzoloni lungo la persona. Dal ricevitore, che tengo in mano, si leva la voce impaziente; allora accosto la bocca, dico: «Mi spiace, Mimmina è occupata. Non può venire». E quella: «Ah lei è il papà?».

Sono il papà in universale, il papà per antonomasia. «E lei?» interrogo. «Sono io. Thérèse». L'avevo immaginato. Ma quella, perentoria, come se un tal nome dispensasse da ogni spiegazione. Sicché, divertito, fingo di non sapere: «Ossia, vuole precisare?». Il personaggio non manca di autorità. «Dica a sua figlia che sono io. Il resto non interessa». «Dunque,» concludo «richiami fra un poco».

- Mimmina?

Viene e si siede sul letto, mi sorride.

- Ti ringrazio. Hai fatto bene.

Non è sorpresa e non ha l'aria di esser felice, del probabile arrivo dell'amica. Avrà una compagnia, le faccio notare, più adatta e più attraente. Il mento sul petto, pensierosa (ma con un'espressione che adesso è integralmente fanciullesca), giocherella con la medagliina della Virgen de Fuentes, avvolge e svolge la catenina. E non è che la mano di una bambina, la bimba mia, che non ho vista crescere.

Bussano alla porta annunciando il pranzo; e non resta altro a segnare lo snodarsi delle ore, per noi. Lei s'infila la vestaglia e va a aprire. Secondo le nostre abitudini trasporta uno dei due vassoi di là, in camera sua. C'è dunque in lei un'adesione all'ordine, alla normalità, un volonteroso dominio sui suoi impulsi. La osservo mentre apparecchia il tavolino per me, accigliata persino, da tanto l'impegno che mette in questa illusione di vita domestica. E' buona e gentile senza sforzo, ossia nell'unico modo in cui valga la pena di esserlo.

Però non parla. Quando ho mangiato mi affaccio sull'uscio. E' seduta di traverso, i piedi puntati su un'altra seggiola e si abbraccia le ginocchia, la testa reclina su quelle; non si accorge di me. Non ha quasi toccato cibo: la frittata alle albicocche e rum, che un fiammifero basterebbe a mutare in un piccolo fragrante olocausto alla sua golosità (se fosse golosa), è intatta. Preferisco non dirle nulla. La urterei o forse la commoverei, in questo caso levandole definitivamente la voglia di mangiare. In realtà, sappiamo tutti che una maniera apprezzabile di carità del prossimo consiste nel risparmiargli le nostre premure; ma

quanti siamo a praticarla? In me tale virtù nasce da un'esperienza di vittima; nessuno ha il diritto di attribuirle alla mia renitenza alle emozioni, per profonda che sia.

Poi, mi sono infilato a letto (lo faccio con piacere, di pieno giorno: questa forma reumatica mi deprime e ha almeno il merito di farmi dormire); e mi sono addormentato. Al risveglio, un lume gialliccio stagnava nella camera e mi sono illuso che fosse sera. Erano le tre o poco più; avevo dormito mezz'ora. Qui l'intera giornata non è che un fiacco crepuscolo. Ho sentito voci parlottare di là: che sia arrivata l'amica? Mi butto addosso la veste da camera, mi do una raviata, mi faccio sulla soglia in punta di piedi. Macché. Sedute in riva al letto mia figlia e la cameriera, l'Eugenia, conversano fitto, a bassa voce. Tipico di lei. Quale che sia l'emozione che la domina, se le si offre il destro di occuparsi dei fatti altrui, e specialmente se si tratta di morti o di ammalati, ci si butta e ci si dimentica. Bisognerà che ne tenga conto; può essere utile in certi momenti.

La cameriera se ne va e io mi affaccio di nuovo. Sta ispezionando un mucchietto di biancheria di bucato, in aria assorta, sempre seduta sul letto.

- La tua amica, poi, non si è fatta viva?

Devo ripetere la domanda. A modo suo è riflessiva, rimugina i suoi pensieri e non le fa piacere esserne distolta.

- Di', e la tua amica?

- Non ha più chiamato.

- Allora non verrà.

- Invece sì, verrà. Lo sento. L'ho persino sognato.

- Il secondo sogno che hai fatto?

Il particolare non m'interessa. Non so che cosa mi abbia suggerito la domanda, che suscita in lei un'eco immediata. Mi guarda, e il sorriso ritorna. Ritorna accompagnato da un certo incupirsi delle pupille, che è un indizio che conosco, ormai. E che temo. Vagamente, capisco a che sorta di pensieri si riferisce.

- No! Il secondo sogno che ho fatto era diverso. Tanto diverso. Oh se tu sapessi!

Non immagino, non so e non desidero sapere.

- Penso che tu sia contenta - riprendo - di rivedere la tua amica.

- Io non ho più bisogno di nessuno, perché ci sei tu.

E' un'affermazione recisa, ridondante, fatta però nel tono tranquillo, consueto, con cui potrebbe rivolgersi a suo padre una qualunque figliola, in vena di mostrarsi affettuosa. Rientriamo in un clima temperato. Mi siedo vicino a lei.

- Senti, Mimmina. Se un giorno non troppo lontano, noi due dovessimo vivere insieme, nella stessa casa, tu credi che non avresti più bisogno di niente altro? Proprio? Pensaci un po'.

Sono sempre in attesa, nonostante tutto, che si decida a ammettere che per una persona della sua età, del suo sesso, il papà non può bastare. La risposta tarda. Mi par di vedere che si stia interrogando. Infine mi alza gli occhi in faccia:

- Vorrei che andassimo insieme a Rosario, per qualche giorno.

Che c'è di più naturale? Colpa mia se anche stavolta mi ha preso alla sprovvista, e in un punto dolente. Il desiderio di rivedere quei luoghi in me è contrastato. Talmente irto di inibizioni da parermi l'opposto di un richiamo.

- Sai, - le rispondo - laggiù è cambiato tutto. Non ti ritroveresti. Fra l'altro, dopo la morte dei nonni la casa è stata venduta.

Lei mira al centro, non si lascia sviare.

- Ma perché, papà, non sei attaccato a niente, nemmeno a quello?

Ossia, nemmeno a Rosario. Un *déraciné* mi giudica mia figlia, e mi ci vorrebbe troppo tempo a smentirla. A ogni modo, ciò che interessa è questa componente pedagogica del suo affetto, che viene fuori a ogni occasione. Rimane altro da spiegare, qualcos'altro che per ora è inspiegabile, purtroppo. Ma riesco a dimenticarmene e sorrido pensando senza invidia alla sorte che aspetta il suo futuro marito, se si sposerà: il quale dovrà esser padre perché lei è e resterà bambina, dovrà essere figlio perché lei è imperiosamente materna. Gli rimarrà la voglia di fare il marito?

- Mi hai detto che la mamma credeva in Dio.

- Eh sì, molto. Molto!

- E tu no. E come potevi volerle bene, se lei non è riuscita a farti credere?

Un misto di fantasia ingenua, e di sottigliezza niente affatto ingenua. Cerco di ridere:

- Non t'ho mai detto che non ci sia riuscita.

- Se ti accorgessi di credere a qualche cosa, ti dispiacerebbe?

Oramai ogni giorno per lo spazio di otto o dieci ore, io sono trascinato, sbattuto, da uno stato d'animo all'altro, diversissimo o contraddittorio, senza il tempo di rimettermi, di prendere fiato. Sempre sospeso fra le effusioni appassionate e le bambolaggini da giardino d'infanzia, per un verso, e le requisitorie dall'altro verso. Considero con meraviglia i miei problemi, o i miei impicci, e mi sorprendo a pensare, candidamente: gli altri, gli altri padri, come faranno? - L'ironia si è che questa vacanza con Mimmina me l'ero ripromessa, pregustata, come un intervallo di distensione.

L'amica ha chiamato, indiscretamente, dopo le dieci di sera. Eravamo a letto, nel "nostro" letto. Tutto (in apparenza) pacifico, anzi ordinario: insidie recenti, timori, scomparsi, e io dispostissimo a dimenticarmene. Ma è quel potere che all'ordine conferisce la nostra indole, di subito prevalere, di nascondere il suo contrario per poco che vi si opponga, e per fittizio che sia e provvisorio. D'altra parte, quando è nel mio letto Mimmina si comporta benissimo; la situazione non le suggerisce speciali espansioni. E' felice dell'onore che le faccio prendendola con me, è felice di starmi vicina anche di notte, e niente altro.

La scena è prettamente familiare, diciamo: io che mi limo le unghie e intanto sfoglio Stendhal, De l'Amour, tenendo il libro appoggiato, sopra le coperte, alle ginocchia piegate. Lei a rispettosa distanza, alla mia sinistra, che si passa il pettine fra i capelli preparandoli per la notte, e osserva: «Nel conto ultimo c'è uno sbaglio nella percentuale della tassa di soggiorno, quasi venti franchi in più. Perché non ci guardi?». Al che rispondo, distratto: «Davvero?». E lei a me: «Ma certo, se te lo dico». Sto cercando le pagine celebri dove si parla di Salzbουργ e della cristallizzazione amorosa: sottilissime, sebbene la tesi non persuade e proprio perché dimostra troppo; quando, lucido, aguzzo, ci si avventa il telefono. Diamo un'occhiata alla sveglia, ci guardiamo l'un l'altro.

- Chi può essere, a quest'ora?

Gesto, mimica, stupore, domanda, tutto di uno stile noto, che io ritrovo con non so se nostalgia o dispetto; come chi

sentisse parodiare una vecchia aria che gli è stata cara.

Alzando lei il ricevitore, nella voce che ne esce acutamente riconosco quella di stamattina, che mi fa apprezzare al confronto il tono grave di mia figlia. Sono a Zurigo, annuncia, concisa. Mimmina mi ha passato il braccio intorno alla testa per tenermi vicino e lasciarmi ascoltare. Come mai, le risponde, pensavo... L'altra, senza bontà: Verrò se potrò. Non ho nessuno che mi mantenga, io. Poi non ti avevo promesso che sarei venuta, che c'entra? - Sto per soffiare all'orecchio di Mimmina: «di' che te ne infischi», ma vedo che lei accenna a alzare le spalle, sorridendo. Del resto con cordialità racconta, descrive, si dilunga mentre Thérèse la interrompe con commenti increduli o ironici. Andiamo a dormire presto, spiega Mimmina. «Sì, sono con lui. Qui, nel suo letto». E subito, a una domanda dell'altra: «Ma no. Non è vecchio».

Mi scosto, le picchio con la mano sul ginocchio; grugnisco. E quando lei, deposto il telefono, m'interroga:

- Perché?le dico: «Non c'era bisogno di farle saper tutto».

- Papà, - osserva lei - io ero sincera.

Si allunga per dormire, stesa a ventre in giù e con la bocca affondata nel cuscino, sicché la voce le si scioglie in una specie di mormorio, appena comprensibile. La sua gamba, la sinistra, tocca la mia e si ritrae:

- Scusami, non ho fatto apposta.

Lei era sincera, anche in quel momento, e io no, invece, e goffamente. Che significa «non ce n'era bisogno» se non la tartufesca rinuncia a affermare: hai fatto male. Hai fatto male a precisare dove ti trovavi. Il particolare (scabroso? riservato?) era meglio tacerlo; ci sono cose che non si spiattellano. E allora, se non se ne può parlare (mi avrebbe inchiodato lei, con la sua logica elementare) si possono fare, si possono volere?

La verità è che Mimmina non ha sbagliato a parlarne all'amica come non ho sbagliato io, se le ho permesso di dormire con suo padre, che non è vecchio, è soltanto "maturo", è ancora un uomo nell'accezione comune e se si vuole fisiologica del termine. Il torto è nel cercar di nascondere non nell'agire, stavolta come quasi sempre; un individuo più risoluto di me non concluderebbe altrimenti.

Promiscuità: eccomi in buon punto sulle labbra il vocabolo del gergo statistico-sociale, uno dei recenti tabù inventati dalla

nostra ipocrisia. Un altro idolo a cui si pagano sacrifici umani. Quel Figl, o Fischer, reso celebre dalla stampa di Vienna dieci anni fa, che nella sua baracca di bandone fuori porta, invalido di guerra e mutilato, aveva l'indelicatezza di tenersi in letto con sé la figlia ragazzina. Un "Winterhilfe" non più nazista ma democratico e democristiano, al quale si era rivolto per un soccorso (pativano la fame), scopertolo in quel flagrante peccato gli lasciò la baracca, la fame, il freddo, e gli tolse a forza la figlia; quello andò al Rathaus un bel mattino, e si ammazzò davanti all'ufficio del borgomastro.

Io mi vantavo astrattamente di non approvare la sublimazione delle glandole in sede morale: Mimmina che da questo lato, per natura sua, non è affatto ortodossa, adesso mi mette alla prova. Ho respinto senza fatica la tentazione di scandolezzarmi per il suo gesto di oggi. In fondo non ho mostrato più coraggio di quel collega milanese, il quale trova divertente che i suoi ragazzi lo piglino a scappellotti se si addormenta dinanzi allo scatolone della Tv. Lui è vittima di una prepotenza, che fa sospettare nei suoi figli poco affetto, oltre che poco rispetto: ciò che io ho avuto oggi da mia figlia, morale delle glandole a parte, è sempre una carezza. Sono stato coerente alle mie idee permettendole di venirsene a nanna anche stasera col papà. Tuttavia, non ho piacere che questa sua buona abitudine sia resa nota al dottor Vanetti, o all'amica. La mia coerenza non sarebbe indefettibile. Sarebbe un po' timida.

Andiamo adagio, però. Lasciamo stare l'auto-ironia.

A rifletterci ancora, beh, c'è da non essere poi tanto sicuri. Probabilmente non è il caso di condannare nessuno, nemmeno me stesso. Non è detto che la sclerosi anticonformista sia meno sciocca dell'altra. E la fedeltà alle nostre idee, se è assoluta, diventa artificiosa, diventa inumana. La coerenza è schema, la vita invece è libertà, compresa quella di risolvere i nostri problemi volta per volta, a seconda delle circostanze e delle opportunità sempre diverse. Mimmina, qui vicino, mi dà un esempio. La sua è libertà (ah sì, al cento per cento), perché si affida all'istinto; lei non ha dubbi nell'adattarsi al momento e alle sue esigenze. La sua, è una vita mutevole, un susseguirsi di emozioni più che uno stabilirsi di sentimenti, una vita che si svolge alla superficie del suo essere. Senza nessi, senza radici

su cui la critica faccia presa. E questo non le impedisce di saper dare al prossimo suo (a me, per intanto) un'impressione di calore così confortante.

Stende un braccio, mi raggiunge il viso con la mano, lo sfiora. Ultima carezza della giornata. Il letto è così caldo e largo, la quiete densa, fida. Mi ci trovo bene, sto bene. «Ciao, figlia» le dico. Ma lei non mi ascolta più; toccherà a me, fra poco, ascoltare il suo concertino.

VII

Il nazionalismo rinasce e acquista prestigio in Germania anche fra i rappresentanti dell'intelligenza, ciò che non si era avuto nell'altro dopoguerra: e è un sentimento a cui lo smembramento del Paese, la sfiduciata attesa della Wiedervereinigung, conferiscono un'intensità dolorosa, generalmente sincera. Si tratta di spiegare lo strano dispregio che gli stessi circoli intellettuali mostrano oggi per l'ideologia romantica e correnti derivate, che pure rappresentano il fulcro del moderno germanesimo. Nei giorni scorsi, avevo in mente di chiarirmi la questione e di farne argomento di un paio di "pezzi" da inviare al giornale, al mio ritorno a Bonn; ma la trovavo difficile e non ne avevo cavato nulla. Per quella fluida e precisa alchimia mentale che ha il sonno a magico catalizzatore, stanotte mi sono preparato, dormendo quietamente e senza intervalli, i due articoli, punto per punto. Compresa una conversazione con un certo Dottor Wirth, vescovo luterano e ben noto pubblicista e saggista, la quale si presta a far da cappello al primo articolo. Il colloquio, beninteso, non l'ho avuto mai e il Vescovo Wirth non esiste; tutto opportunamente prodotto dalla fantasia che così bene vegliava mentre io riposavo, nella tutelare prossimità di Mimmina.

Penso che il mio sogno, se si può chiamarlo un sogno, resterà come l'unico avvenimento di questi ultimi giorni (e notti: sette esattamente), trascorsi dopo la telefonata di Thérèse. Altro per noi reclusi non c'è stato. L'amica non si è lasciata vedere. Vanetti è via, sembra per un congresso a Losanna, e anche lui ci è mancato. Il mondo ha taciuto, dopo quella apparizione telefonica. Non una visita, non una lettera, dal regno dei vivi da cui ci separano la nebbia, il silenzio, il nostro stato di malati a mezzo che non meritano nemmeno l'interessata sollecitudine del medico: e anche, in ultima

analisi, la nostra acquisita autonomia, di esseri che le circostanze obbligano a vivere l'uno dell'altro, pervenuti a integrarsi per necessità, a bastarsi. C'è un'integrazione imposta dall'isolamento (i naufraghi sullo scoglio, i detenuti nella stessa cella) che, se attesta l'adattabilità degli individui meglio che l'umana solidarietà, non è con ciò più superficiale delle unioni nascenti da credute affinità, o presunte vocazioni.

Non abbiamo un parente nel raggio di migliaia di chilometri di qui: a quanto pare, nello stesso ambito, neppure un amico, un compagno, un estraneo curioso della nostra sorte o comunque disposto a chiederci o a darci notizie (non una lettera!), a soccorrerci, a disturbarci. Veramente: un abbandono totale, incredibile in una società che si sostiene soltanto in uno spasmodico intrecciarsi di relazioni. Il portiere, che i primi tempi telefonava su a offrire i giornali e i suoi auguri, tace anche lui, dimenticatosi di questi ospiti invisibili. E per noi, a scandire le ore, oltre al vassoio coi pasti introdotto per l'uscio socchiuso e subito accolto da Mimmina (sicché non vedo mai chi lo porta), c'è il rito del termometro alle undici e alle cinque (la mia febbretta che non cede a compresse e supposte si annuncia nel pomeriggio, è vespertina, diceva poeticamente Vanetti, la sua invece si accentua al mattino per poi calare), c'è il rado conversare sullo stesso tema o quelli da esso suggeriti, e sulla nebbia e il Foehn; poi, le tenerezze imbrogliate di pigrizia, di lei la sera quando viene a dormire, la sua meraviglia, la sua emozione ogni mattina quando si scopre approdata dal sonno vicino al papà, a letto col papà.

Una monotonia che diventa fatale senza, devo riconoscerlo, farsi più grave, una malinconia con venature di stanchezza e di dolcezza (per me; ma per lei?), come un rassegnato bordeggiare per un mare tiepido, senza onde. O piuttosto - dato che io proprio mi sento sfare, trasformare, per assimilazione a lei nell'ambiente formato da lei, agitato e scaldato da lei, - come l'oscura concozione del cibo, in uno stomaco dalla peristalsi efficace.

I due articoli sul mito della Wiedervereinigung li registrerò più tardi; non sento nessun desiderio di cominciare a vivere. La tranquilla effervescenza intellettuale che riscontro in me il mattino in letto, quando il riposo è stato soddisfacente, è un piacere che prolungo volentieri; per vecchia abitudine: alzarsi

tardi è un diritto del giornalista, o di quella sottospecie privilegiata, che sono i corrispondenti esteri. Viene dentro dalla finestra una mezza luce lattescente, filtrata dalla nebbia. Una chiarezza ferma e neutra, la versione visibile del silenzio. Gli oggetti della camera ci levitano con metafisica leggerezza, freddamente esenti dal peso. Anzi, bisognerebbe dire: da ogni dimensione che non sia il tempo. Per capire come tutto sia durata, ci vuole una luce così, oltre all'assenza di suoni e di movimenti. La sempiterna foschia di questo paese in questa stagione, mi sembra, stamattina, una condizione preziosa, indispensabile per impormi la percezione di una realtà essenziale sebbene nascosta. Nascosta, di solito, dalla prepotenza delle luci e dei colori, e soprattutto dalla precarietà della nostra attenzione, che l'utile sopraffà continuamente. (E' anche vero che ho dormito bene e ne cavo il presagio di una giornata buona; per questo il mio spirito è attivo e il mio umore si dispone a apprezzare anche la nebbia. Ieri avrei detto con più esattezza che questa semiluce è assiderata e sinistra, da obitorio in una mattinata di neve).

Tra gli oggetti sciolti dal peso, naviganti sulla corrente della temporalità pura, c'è mia figlia. Se ne sta stesa sulla schiena, respirando appena da farsi sentire, immobile; tutta raccolta nel suo sonno, come in un innocente velo di sposa. C'è modo di restare tranquilli ancora un poco. Non sono ancora le sette, prima di un ora non si farà viva; è dormigliona. In questo stesso momento o poco più in là, fra le sette e le otto, meschine abitudini, grette necessità che io ho la fortuna di non conoscere, sollecitano milioni di uomini; buttarsi dal letto, il caffè, la sigaretta, i quattro piegamenti davanti la finestra per salvarsi dalla pinguetudine; la perentorietà dell'orario: il tempo, di cui ho avuto adesso la rivelazione, degradato a qualcosa di meccanico e miserevole, lo scatto ansioso dei secondi sulla mostra d'un orologio: e l'individuo che fa tutt'uno con quel meccanismo, il palpito del suo cuore identificato con quello scattare. La natura e la sorte (fortuita?) mi hanno sottratto a quella schiavitù. Rendiamone grazie a loro, e un poco anche alla mia saviezza. Mi allungo con delizia nel letto, le mani intrecciate sotto la nuca; sorrido a me stesso. La vita è buona. Non le chiediamo troppo.

Vicino a me Mimmina è sul punto di svegliarsi; si agita,

sospira. Non sono più solo.

Penso al trauma che ho subito stamattina (quando mi sono interrotto, o mi si è interrotto) a causa di un fatto che obbiettivamente è noto, normale e persino comune, e, anche se considero che lo spettacolo poteva essere insolito per un uomo, o almeno per un padre, devo ammettere una sproporzione quasi ridicola tra l'incidente e i suoi effetti sullo spettatore. Il dramma si è teso in me, ha colpito me, non al di fuori, dove tutto era giustificato. Fuori c'era soltanto la vitalità, col suo automatismo preciso, efficiente. E come si fa a accusare la vitalità di stupida innocenza, di insensatezza?

Avevo ragione, appena sveglio, di non voler cominciare la giornata. E' stata per me, sempre solo per me, una giornata densa, pesante, lunga, come un riassunto di quelle che l'hanno preceduta. Per Mimmina che si accontenta di vivere, incosciente, isolata nel suo opaco egoismo, un giorno identico agli altri.

Si agitava; il suo calore, ventilato dal lenzuolo, alitava non piacevolmente, con un misto effluvio di sentori organici. Pure, dal respiro avevo la certezza che non si era svegliata. Teneva la destra aperta sul petto, tra le due meduse, lei le chiama; l'altro braccio era coperto. E la mano nascosta si posava, sollevando le coltri, al centro della sua persona. Vedevo che si abbassava, si alzava, si abbassava ancora; vedevo le ginocchia flettersi e divaricarsi. La testa si chinava da un lato, dall'altro, sul cuscino, come accennasse una sofferenza. Ma che ha?

Io non lascio il mio posto, non oso avvicinarmi. Più che il moto che va accelerandosi, della mano nascosta, è quello scuotersi della testa che guida il mio istinto a capire, e la tensione di quel viso. Le si disegna sul viso una concentrazione ottusa, senz'anima, e non la smentisce il mezzo sorriso delle labbra dischiuse, fra cui sporge un poco la lingua; e guizza, per di più, invereconda. Adesso è ben chiaro, ragazza, che cosa fai. Ma non penso a chiamarla; assisto, probabilmente impietoso, e aspetto. Non esiste pratica carnale altrettanto lunga; lei sospira, come affaticata, balbetta qualcosa. Ma non smette. Nel corridoio, un passo si è appressato alla porta della camera. Qualcuno è lì, incerto se entrare. So che la porta è chiusa e tuttavia mi dico, con odio e ribrezzo, che un estraneo sta lì a tre passi di distanza dal letto (e potrebbe avvertirne il

sussultio), sul quale mia figlia consuma la sua piccola vergogna segreta. Un fruscio. L'individuo, fuori, ha infilato tra soglia e battente una carta, un foglio. Dallo sguardo dilatato di Mimmina mi accorgo che ora è bene sveglia, quantunque tutta assorta nella sua crisi, indifferente a me, a quanto la circonda, e ne sento accrescersi la mia impazienza, il disgusto. Quel ritmo che si fa convulso, assurdamente violento: e persino il mancinismo di lei, che mi si scopre per la prima volta.

Dopo il lungo spasimo e il successivo abbandono, esibiti colla stessa sincerità semicosciente, ha riavuto il sonno, evidentemente prostrata. Io me ne sono andato di là, ho fatto correre l'acqua che fosse molto calda, mi sono buttato nella vasca colma e frizionato a spugna e sapone con energia, quasi a purificarmi. (A purificarmi di che? per lei?). E sono rimasto a lungo in bagno; il magnetofono sullo sgabello, vicino alla vasca, ho dettato il pezzo avuto in sogno stanotte, sulla Wiedervereinigung. L'immersione in acqua caldissima è propizia, notoriamente: in meno di un'ora i due articoli erano al sicuro. Bagno e lavoro mi hanno ridato tempra; aperto a una visione più benevola. A esser sincero, la faccenda del sesso, in me stesso e negli altri, non mi ha mai ossessionato; tanto meno, orientato. Non l'ho mai creduto, che per certi organi passi il crinale della dignità umana, mia e dei miei simili.

Anche se la paternità per me è tempestosa (come nessun'altra esperienza), motivi di rimproverarmi non ne ho. Mimmina, identica in questo alle diverse donne della mia vita, è il principio attivo, il reagente. Io non sono che il recipiente, in qualche caso la materia, delle sue azioni e reazioni. E poi, quale forza è mai riuscita a impedire che una donna disponesse del proprio corpo, nel modo che più le conviene? Nemmeno gli dèi coalizzati.

Stavo finendo di dettare, sommerso dai vapori che esalavano dall'acqua dove sciolgo sali odorosi, perché in questo paese anche l'acqua della cannella sente la palude; o mi pare.

- Di', non ti occorre nulla?

Mimmina si affacciava all'uscio del camerino.

- No!

- Stai proprio bene?

- Sto benissimo.

- E' un'ora che sei in bagno. Ti vuoi indebolire.

«E tu, mia cara?» avrei dovuto dire. Ma non avevo voglia di scherzare; il semplice suono della sua voce mi dava noia.

E lei a insistere.

- Ero in pensiero. Io avrò sempre paura che ti succeda del male. Davvero, avrò sempre paura, che tu muoia.

- Ma che ti salta?

- Ma perché tu sei tutto. Per me sei tutto.

- Ti ringrazio.

- Io non penso che a te. Anche quando non ci sei.

Come fare a non ricordarmela con quel visetto stravolto, qual era un'ora prima? E il languore estenuato con cui poi dormiva?

Non so se l'ho mai chiamata: bambina. Ma il piacere di immaginarla bambina era in me latente, forse come in ogni padre per quanto cresca e maturi una figlia. Non ho scrupoli moraleggianti ma questo sentimento è offeso, o piuttosto negato, reso pietosamente intempestivo. Un rancore geloso si arma in me contro l'istinto che l'ha posseduta, come possederebbe qualunque donna insoddisfatta. Mi illudevo che fosse, nella sua innocenza non meritoria, diversa dalle altre, con un suo nodo di affetti peculiarmente elementari, e adesso lei scopre di essere al livello della femminilità senza volto, uniforme in tutte; e me ne dà (mi dico) una prova inconfessabile, sicché ci sarà fra noi, in un punto essenziale, un'umiliante reticenza che tradirà in lei la vergogna, e in me il sospetto, calando un'ombra ambigua sui gesti, sulle parole. Qui, finalmente si è levato il fondo realistico della mia natura, di buona estrazione centroitaliana. Da quando mondo è mondo (dacché er pane è er pane) gente mia, le ragazze di quell'età ('ste fije) lo hanno sempre fatto. Ma se è il sangue! E che c'è di strano? (E te meravigj? Iè vòle er mastio), non c'è che trovarle marito, e al più presto possibile. L'interlineatura è giustificata, sebbene a me manchi il gusto dei dialetti. Positivamente, sentivo il mio interno discorso risonar mi all'orecchio, e non ne capisco il perché, nel largo accento ternano, diverso dalla parlata del mio paese, di uno zio materno, e santolo, quello a cui debbo il mio nome proprio e i quattro palmi di terra che ho al sole. Lo vedevo di rado: ricordo che era famoso per i suoi solini inamidati e le formosità trionfali della sua bella moglie. Grosso possidente e con ciò socialista, e perciò sindaco.

Socialista di sagristia com'è usanza nostrana, disposto, anche lui, a prendersela coll'arciprete se non veniva a benedirgli la casa per Pasqua, e a impensierirsi se la moglie non andava a confessarsi in chiesa con la debita frequenza.

Adesso io divago ma qualche ora fa cercavo, alla meglio, di rassicurarmi. La semplicità ottimistica del mio fondo non cancellava una irritazione amara, nuova in me, che sono facile all'indulgenza come spesso gli intellettuali, e i pigri. Mimmina intanto si era sporta dentro il camerino con mezza la persona, e allungando la mano me la passava sui capelli, secondo il suo uso. Io l'ho scansata bruscamente.

- Già! Accarezzami ora. Non sappia la destra ciò che...

Quella si curva sulla vasca, occhi sgranati e bocca aperta; grottesca, addirittura.

- Lasciami stare! Sono in bagno, non vedi? Vattene, dico! Stupida.

Tornato in camera, ho aperto per dare luce. Ma la luce del giorno è incerta. Poca anche oggi, e grigia. Vapori che fumigano, dal lago, come nello stanzino da bagno, ma meno odorosi. Al solito. Vista, non oltre i primi, e nudi, tigli del viale. La mia reclusione, per non so che destino, dev'esser totale. Mentre richiudo i vetri, sento bussare; insieme allo chasseur che porta i giornali, mi trovo sull'uscio Vanetti, il dottore; inchinoso, balbettante, glabro come una foglia di magnolia: rientrato, dice, da due ore. La mia accoglienza è stata così poco cordiale che il sorriso è scomparso; l'uomo si è rizzato sulla persona:

- Sa, desideravo notizie di Mimmina.

L'ho annunciato a Mimmina ma non sono passato di là, e gli ho richiuso alle spalle l'uscio di comunicazione. La fretta di Vanetti a correre qui mi pare eccessiva, posto anche che ci abbia la sua brava convenienza. E quella sua familiarità, tutto il parlottare che ricomincerà fra loro. Che debba toccarmi, fra l'altro, la parte di padre nobile? Prendo in mano i giornali. Il primo che apro mi fa imbattere nell'amico Jacob Wiener, dottore (dicono) in kremlinologia, la scienza testé accreditata che comprova molto meno la complessità di stile politico dei sovietici, che non la semplicità pavida e insipiente dei loro avversari. Wiener occupa quasi tre colonne; è uno scrittore sottile, ma prolisso e inconcludente come in genere gli ebrei.

L'attacco della seconda parte del pezzo, a dispetto della mia resistenza professionale, mi trova stanco e distratto. Dalla poltrona dove siedo, le gambe fasciate dal plaid e stese sulla seggiola, la chicchera del caffè in mano, i miei occhi si posano sul letto, sfatto, ricalcano l'impronta che il corpo di mia figlia ci ha lasciato, e lo scontento mi rilievita fra testa e bile, iroso e ansioso. Certe parole sue tornano alla mente insistenti, di un «secondo sogno» che ha avuto giorni sono poco prima di svegliarsi. Certo, era lo stesso «sogno». E dunque, così spesso? Ma è un caso da libro di medicina. Sequestrata com'è da ogni contatto, non capisco di dove vengano le sue tentazioni. Non legge. Non beve, e il vitto che ci riserva l'albergo non ha giusto nulla di pruriginoso. Cerco inutilmente di figurarmi le immagini solleticanti, da cui nasce lo stimolo. E di nuovo mi esamino, se in questo accanirmi sull'episodio non ci sia da parte mia un rigurgito di egoismo, sotto specie di astio irragionevole, geloso.

Staremmo freschi, tutti noi uomini, se dovessimo essere gelosi anche di quello.

Ma che cosa sto dicendo?

Forse mi considero un "uomo" per lei, e la considero donna? Non diventerò matto? Essere geloso di quanto è avvenuto, sarebbe pazzesco due volte, per due motivi: l'uno dei quali soverchiante, e dirimente. E i miei occhi, nondimeno, seguitano a percorrere quel letto. In margine (voglio crederlo) al mio individuo, c'è uno spettatore, per cui quel letto è un richiamo a eccitanti segreti, in lei e in me specialmente. E non rinuncia a impadronirsene.

Inquisisco lei, inquisisco me stesso, senza passione. Adesso, se mai, con un furore viscerale e cerebrale, lucido, tetro. Certo non mi vanterò di questi momenti. Li ho vissuti, devo confessarlo, senza soffrirli, o peggio, corrompendomi nella accidiosa malizia dell'analisi.

Quando Mimmina è entrata nel camerino, e ero ancora in acqua, ci ho avuto gusto, sì o no, che potesse vedermi a quel modo? So bene quale sia la risposta: no. Anzi, ero infastidito, e quasi in collera. Certo e pacifico che sia un no. Non c'è bisogno di ricordarmi le circostanze, che l'acqua fosse molto saponata e mi rendesse invisibile dal collo in giù: che l'ambiente fosse annessato dal vapore, eccetera. Con tutto ciò indago, e

indugio, sulla questione. Me la pongo, la rigiro, ricorro all'artificio di variarne i termini: E se la mia persona fosse stata in evidenza, se m'avesse sorpreso nel momento che uscivo dalla vasca, che avrei fatto? Che avrei sentito? La solidità umbra: sì, esiste. Ma diverse fumose, se non torbide, compiacenze, montando dal mio versante sulla Mittel-Europa, coesistono. Non senza danno ho consumato i miei ultimi quindici anni in gran parte fra Austria e Germania; la Sehnsucht, ahimè, stinge. Facile chiudere con una ironia; in realtà questa contaminazione, su cui non avevo idee esatte, non mi rallegra.

Quando poi, dopo il bagno, sono tornato in camera e ho aperto per dare luce, mi sono seduto in riva al letto. Freddolosamente, stringendomi addosso l'asciugatoio. Mimmina, ubbidiente al mio ordine, era già andata in esilio, cioè in camera sua. Sotto di me, il lenzuolo quasi ancora tiepido di lei, perché sedevo sul letto a sinistra, dove lei dorme. Lì, un'ora prima, Mimmina aveva, diciamo, eseguito quel suo esercizio. Il lenzuolo dopotutto poteva serbarne qualche traccia. Dunque: è vero che non ho provato la curiosità (immonda, se vogliamo; ma è sempre faccenda di punti di vista: sotto un altro profilo si potrebbe dir naturale), m'intendo la voglia di agguantare quel lenzuolo, di aguzzarci gli occhi (e il naso; perché no?), in cerca di una secrezione? E' vero. Quella curiosità non mi ha nemmeno sfiorato. Non è che abbia represso un impulso, e vinto me stesso; semplicemente l'impulso non è nato. E allora; non si spiega perché sorga, postumo ma preciso, il dubbio, visto che non c'è luogo a dubitare. Forse il rammarico di non avere provato la voglia? Si può bene invidiare a altri la tentazione, rimproverare a se stessi di non subirla; ma non è questo il mio caso. Il mio peccato, e lo sto consumando, non va oltre la testa; è, con le solite aberrazioni intellettuali, la patologia spicciola dell'introspezione, il vizio dannato (e fosse almeno raro) che, se si esalta dove scopre il guasto e il perverso, si esaspera della normalità e pulizia.

Trascino lo sguardo sul tappeto rosso, sulle assicelle lucide del parquet, sul mucchio dei giornali ai miei piedi. Questi venti metri quadrati di pavimento circoscrivono la realtà esterna, oggettiva. Sono tre giorni che non arrivo neppure alla camera

di Mimmina. Il tessuto ruvido di questa moquette color ciliegia, il letto d'ottone, "a due piazze", il tavolino, la radio, la macchina da scrivere, la Browning, queste carte, il soprabito dall'attaccapanni, avrebbero il compito di ricordarmi che c'è un mondo diverso, un mondo indipendente dal mio essere, comune infine a altri esseri. Ma, dopo settimane di contatto con me, esclusivo, ininterrotto, hanno perso la loro carica di oggettività. Sono degradati al mio livello. Il processo a cui li ho sottoposti, li ha resi tristemente inerti; accordati a un pensiero che la segregazione riduce a girare su se stesso, ozioso, sagace, malevolo, avido.

Mentre raccolto i giornali, sento sbucare dall'uscio alle mie spalle Vanetti. Gli mostro la seggiola. Siede, tuttavia manifestando perplessità gli occhi acquosi. Mi spiega che lo hanno fatto venire all'albergo per l'attacco d'asma di una cliente. Pare che, dietro la facciata a gessi floreali di questa malinconica casa, rimangano una trentina di ospiti, e parecchi si fermeranno a passarci l'inverno. Per questi corridoi felpati c'è gente che si muove, in alcune di queste centocinquanta camere c'è gente che dorme, mangia, parla, si affaccia alla finestra. La notizia mi dovrebbe riempire di meraviglia. Mi tenevo sicuro d'essere l'unico vivente accolto qua dentro: la cameriera, il suo collega che arriva col vassoio dei pasti, lo chasseur, mi sembravano anche loro, in qualche dimesso e realistico modo, ombre, fantasmi.

Ma oggi c'è dell'altro che mi preme. Scambio col dottore poche battute casuali e poi entro in argomento. Premetto, inventando, che ho meco il volume del rapporto Kinsey e che lo sto leggendo. Nel tono più incidentale (e mi stupisce la facilità, quasi gradevole, con cui fingo) gli domando: si può considerare normale, sana, una donna la quale pratichi su di sé un certo intervento manuale con una frequenza notevole? - Quello abbozza una smorfia faceta, si stringe nelle spalle. Dipende da varie circostanze, osserva. In linea di massima una donna di età media, di media salute, non maritata, che si accontenti di usare quella pratica una volta al giorno, non «può», deve considerarsi un soggetto normale. In non molti campi i preconcetti della morale sono smentiti con tanta evidenza dalla fisiologia, e tanto felicemente. Noi medici vediamo come manifestazioni sane, e salubri, fatti in cui il

teologo, l'individuo di austeri principi troverebbero insita una degenerazione...

Sul terreno della scienza, la sua modesta scienza professionale, l'ossequiente Vanetti ci tiene a mostrarsi spregiudicato, e debbo far presto a interromperlo. Mi alzo, e passo a discorrere del tempo. Ciò che ho saputo è sufficiente. Del resto, desideravo essere rassicurato o cercavo soprattutto un'occasione per parlare di quello?

Vanetti si accomiata.

- Devo dirle di Mimmina - aggiunge. - L'ho ritrovata bene, ma non è reattiva come vorrei. Qualche lineetta anche al mattino. Pressione un poco sotto la norma. Non si riprende ancora, e su ciò può influire il fattore psichico. Non ci sono motivi, è vero? Motivi irritanti, o depressivi. Dispiaceri.

- E cosa vuol ch'io ne sappia?

A non giudicare l'opportunità della domanda, la verità è che io sono all'oscuro, non meno di lui. Stabilito che l'onanismo di mia figlia è un fenomeno fisiologico, altri fatti particolari, che la concernano nell'intimo, non ne conosco. Io la tratto con affetto, con fiducia, senza severità, evitando di tenerla lontana e insieme di interferire nelle sue esigenze. Mi sforzo di lasciarla vivere, assai più che lei non lasci vivere me.

Nell'uscire il dottore mi ha porto il foglietto azzurro che era rimasto per terra, sulla soglia, da stamattina. Un telegramma, e dopo averlo aperto mi accorgo che è diretto a Mimmina: «Thérèse viene presto dalla sua Pecorona». Tale il messaggio che il caso ha insinuato in uno dei più sfortunati momenti della mia storia recente.

Ha inteso uscire il dottore e ha socchiuso l'uscio.

- Vieni pur dentro - la invito, sventolando il telegramma; e faccio per sedermi.

Le sue braccia mi serrano alla vita. Mi si è buttata ai piedi, in ginocchio, stringendomi con quanta forza ha, e, per ribadire la stretta, si tiene pressate le mani sui gomiti. Dentro a quel cerchio ci sto io; una cintola da ballerina. Sono troppo poco corpulento per essere un padre autorevole.

- Mio, mio. Mio - ripete, con estasi.

- «Mio», niente. Papà, si dice.

- Oh mein Papà!

Se ne sta in ginocchio ma la posa non riesce a essere

enfatica. Giovinezza, freschezza prorompono dalla sua persona, ora, mentre la guardo riflessa nel solito specchio dell'armadio. Vanetti la dovrebbe vedere ora. E gli occhi appenati che mi cercano, che si vengono riempiendo di speranza.

- Lasciati tenere così! Sai che ti sta bene il pigiama azzurro? Tu che sei bruno.

- Tirati su!

- Mi hai perdonata?

La respingo; ricado a sedere nella poltrona, col senso costernato di un incubo che si raddensi.

- Che cos'è che devo perdonarti?

- Prima, quando mi hai detto: stupida.

Non è che questo. Lei non sa, e potrò anch'io in breve, se me lo propongo, non ricordarne più niente. Meno male.

- Ma è vero che sono stupida?

Questa povera figlia non ha molto da rallegrarsi degli apprezzamenti che riscuote. Nello spazio di qualche ora, la sua grande amica la chiama pecorona, suo padre stupida, il medico la definisce non reattiva. E mi sembra incerto che la vita debba mai riservarle miglior fortuna. Le passo il telegramma. Lo legge e se lo ficca nella tasca della vestaglia. Abbassa la testa.

- Sono contenta - dice. Ma c'è da dubitarne.

Il telegramma indica l'ora in cui è stato spedito da Zurigo: le due.

- Sicché è nottambula, la tua Thérèse.

Mimmina si crede in dovere di difenderla. La parola nottambula, che non conosce, le suona irrispettosa.

- Intendo, - le spiego - che le piace spassarsela, la sera.

- Va a letto sempre tardi.

- E con chi sta fuori?

- Coi suoi amici.

Il pensiero che c'è gente che se ne va a divertirsi, la sera, che ha libertà e salute e il mondo in cui spaziare, mi s'impone d'un tratto, magnifico e chimerico. Misuro macchinalmente con lo sguardo la mia camera, dalla porta alla finestra. Ma come succede, alla lunga, a ogni recluso, sento benissimo che le pareti di questa mia prigione sono tutt'uno coi limiti della mia anima.

Il braccio e la spalla hanno ripreso a dolermi; così tutti i giorni, ma oggi in anticipo. Dev'essermi venuta anche qualche

linea di febbre. Ho bisogno di scuotermi, di far fronte al fastidio, fisico, morale, che mi si accumula dentro. Rimando Mimmina, chiudo l'uscio, e telefono avvertendo che per pranzo mi devono mandare una pizza e del vino. (Non ne bevo da una settimana). Una pizza, abbondante, all'amalfitana, se c'è l'occorrente, e del vino italiano, che si presti a annaffiarla. E in risposta al male che prende a mordermi le ossa, doppia dose di supposte analgesiche. Poi sprango imposte e vetri (tanto, lo sporco riverbero della nebbia non serve nemmeno a leggere il giornale), e accendo la lampada. Mi butto sulla poltrona, già stanco. Queste poche e semplici risoluzioni mi hanno stremato. Il termosifone che è acceso da stamane, rende l'aria della camera irritante, ne esalta il tanfo.

Come Dio vuole arrivano le dodici e mezzo, mi portano il pranzo. Ma la ribellione alla schiavitù della dieta non mi dà piacere. Della pizza, macchiata del giallo cromo delle cozze, non mando giù che una fetta. Faccio seguire un arancio. La bottiglia di Orvieto secco, dal suo secchiello fra i cubi di ghiaccio m'invita di più, mondana e suadente, e ne bevo una metà. Poi verso un bicchiere per Mimmina e glielo porto.

E' a letto, e sta gingillandosi di malavoglia con la costatina alla svizzera. Mi ringrazia del vino e dell'improvvisata. Erano giorni che non mettevo piede in camera sua. Mentre me ne esco, dice:

- Papà, anche le bestie certe volte hanno voglia di morire.

Questa è mia figlia. C'è da sentirsi spenzolar le braccia.

- Vedi quella mosca? Vuole annegarsi nell'acqua del bicchiere. Io la raccolgo col cucchiaino e la metto sul piatto. Lei torna a buttarsi a capofitto.

Questa è Mimmina. Dimentica di mangiare per giocare con le mosche. A diciott'anni, ama le favole, vede le cose attraverso un prisma deformante, mitico.

Il vino fa il suo effetto. Lascio che lei mi aggiusti nella poltrona, mi copra col plaid, mi posi in grembo la borsa dell'acqua calda. Qui è insuperabile: nel prendersi cura degli ammalati, o supposti ammalati. Rivela una sapienza innata. Mentre si dà da fare intorno alla poltrona mi ricorda mia madre quando ero indisposto, da ragazzo; con la differenza che la pietà materna tradiva una condiscendente superiorità, e Mimmina ha sempre l'aria di scusarsi e di ringraziare. Da

ultimo la carezza lunga tra i capelli, una carezza che mi dà nel lasciarmi e sempre riesce a significare il suo rimpianto, la voglia che avrebbe di restare. Il viso le si trasfigura in dolcezza e io, facendo il confronto con altre sue espressioni, puerilmente festose o imbronciate (e con quella malaugurata di stamane, in quegli attimi), rifletto che si può infine dar ragione agli scanzonati pittori del mio paese, che prestavano alle pie madonne il sembiante delle loro innamorate, spesso acerbette, magari viziosine. Dormo meno di due ore. Ma, svegliandomi, mi ritrovo bene, con un vigore e un bisogno di muovermi a cui non sono più abituato. Il vino seguita a agire; i miei pensieri sono più dispersi, e quasi ilari. La mattinata mi sembra lontana. Ho idea che Mimmina fra i suoi dischi abbia l'España di Chabrier, e le chiedo di farmela sentire. Questo la rende contenta; dalla mia scelta capisce che sono di umore buono.

Come eccitata dalla musicchetta, appena il disco termina si affaccia all'uscio; ride cogli occhi freschi, incauti, mentre annuncia:

- Ho una sorpresa. Tra poco. Aspettami. Non ti muovere, sai.

Riappare, non sono passati cinque minuti, vestita. Con scarpe e calze, come quasi non la ricordavo più. Vestita di tutto punto, per uscire, di un tailleurino nocciola, dal tessuto Principe di Galles, aderente, ben modellato, e con guanti e borsetta in tinta; e persino l'ombrellino appeso al braccio.

- Toh! E dove stai andando?

- Voglio che tu mi veda. Da nessuna parte vado. Devi vedermi un vestito che non conosci.

- E quell'altro lì, che hai posato sul letto?

- Quello è da pranzo. Dopo me lo metto. Ma questo, è di tuo gusto, di? Ti piace?

Il ghiribizzo mi sembra fuor di luogo, purtroppo, ma bisognerà farle festa, è giusto, lo merita. Se due ore fa era una ragazzina che si divertiva con le mosche invece di mangiare, non è motivo perché non sia, adesso, una donna. Devo essere agile, adattarmi a questa molteplicità. Del resto quell'eleganza le si attaglia, ed è ben portata. La figura ha un risalto molle e insieme sostenuto, nuovo. Dà spicco e prestigio all'abito, piuttosto che riceverne, che è privilegio della donna bella.

- Fa' vedere. Prillati.

Un mezzo giro sui tacchi e volge il capo, animosa, sollecitandomi:

- Sta bene, vero? Ti piaccio, vero?

Donna, senza dubbio, e donna fatta, non per questa sicurezza ingenua (so che mi è riservata, che origina e culmina nel suo bisogno d'affetto), ma per la scioltezza esperta del portamento, la pienezza matura della persona, dalle spalle ai fianchi; dei quali la stoffa segna dolcemente la gonfia curva prima di scendere e serrarsi attillata al ginocchio. Qui si rivelerà nel giuoco delle pieghe all'incedere la grazia e prestanta della gamba, e vi si adunerà più fluida e sottile la seduzione del corpo in moto. Mia figlia, veduta (e sentita) così, dalla nuca alle caviglie, esclusa la familiare festosità del viso, giovanile anche troppo, può dimostrare venticinque anni, e mi riesce diversa, con qualche cosa di estraneo e di sfuggente.

- Ma voltati, ora.

- L'ho comperato da Fickler, due mesi fa.

- A Zurigo?

- Sì. E costa, anzi ti costa, centodieci franchi.

- Con chi eri a Zurigo?

- C'era Thérèse. Senti - mi dice con gravità, prendendo posto nella poltrona che, per la prima volta (e è curioso), ho ritenuto opportuno di cederle, e me ne sto in piedi di fronte a lei. - Senti, non devi aver paura che io ti costerò troppo.

Ogni suo gesto, ogni parola, una sorpresa; debbo ammetterlo.

- Che discorso è questo?

- E' logico che io te lo dica e che tu ascolti. Io sono brava, sto attenta a spendere.

"E' logico"? Anche questo suona nuovo; mia figlia non ha mai usato termini del genere. Mai parlato con tanto consecutivo rigore.

- Sentiamo.

- Da un pezzo te lo volevo dire. Tu, di me non conosci quasi niente. Che abitudini ho, che gusti ho? Niente: tu non mi conosci. So dare al denaro il valore che ha, occuparmi di una casa, mandarla avanti? Aiutare un uomo, magari dargli un consiglio, se occorre, un suggerimento?

Ascolto meravigliato. La sua loquela, la scelta delle parole, la loro studiata progressione, tutto è insolito.

Ma mi sento sedato, e la mia tensione di prima felicemente è caduta. Vino e supposte antireumatiche mi hanno messo la sordina ai nervi. Mimmina accavalla le vistose gambe, velate di rayon ambrato; il "bois d'automne" che è di moda. M'aspetto che dalla borsetta tiri fuori l'astuccio del trucco e si passi la matita rossa alle labbra. - Tu non sai niente - seguita lei fissandomi seria. - Hai fiducia in me, spero; ma solo fiducia. Non hai nessuna prova. Bene, ti dico che merito la tua fiducia. In casa, tu avrai una donna.

Bisognava arrivarci: l'uomo a cui lei vuol dare aiuto e consiglio sono io, sempre io.

- Una persona che baderà ai tuoi interessi, che ti farà risparmiare. Se adesso vivi in una pensione, spenderai parecchio. Sui seicento franchi al mese, immagino. Poi, c'è il ristorante, due pasti; fanno quindici franchi al giorno. C'è la biancheria, da lavare, da stirare. Altri due franchi al giorno.

Dovrei avvertirla che a ogni modo si tratterebbe di marchi, non di franchi, ma la lascio dire. A ogni cifra che nomina, batte con le nocche il piano del tavolino, assertiva. E' chiaro che questa contabilità se l'è venuta preparando, rimuginando da tempo. A distrarmi dal pensiero più grave mi torna in mente l'osservazione che fece la direttrice del pensionato di Schwyz, l'anno scorso. Sua figlia è un po' troppo guardinga nello spendere, bada un po' troppo al denaro. Per scendere in città, non prende l'autobus, va a piedi. E quando si tratta di fare con le compagne un regalino a una di loro, per la sua festa, cerca di esimersi. Domando a Mimmina se sia vero.

- Il mensile che ti spedivo doveva pur bastarti. Anche per quelle spese.

- Certo; me ne cresceva.

- E allora, dove lo mettevi quel denaro?

- In un conto al Crédit Fédéral. Te l'ho detto, che so fare. Danno il due per cento. Ma adesso, stammi attento. Tirando le somme, tu spendi milletrecento franchi, circa, al mese. Qui in Svizzera, hanno calcolato che il ménage medio di una famiglia di due persone, dico due persone, comporta una spesa di mille franchi il mese. Per il vitto e l'abitazione. Non si comprende la spesa per l'abbigliamento e i divertimenti. Parlo di persone che vivano senza lusso. Però, comodamente.

- E in conclusione?

- Se tu vivessi con la tua Mimmina, non solo non spenderesti di più. Risparmieresti. In Svizzera, non credo che i prezzi siano più bassi che in Germania. Non ti piacerebbe avere una casa, veramente tua? E qualcuno che ti aspettasse quando ritorni la sera? E che ti preparasse da mangiare?

- Anche!

- Sì, faccio da mangiare, e ci riesco. Imparerei a cucinare con l'olio, all'italiana. E non saresti più... Come dici, qualche volta?

- Dispettico. La malattia degli uomini che mangiano al ristorante - rispondo, rassegnato.

E', in circostanze particolari, per la verità (circostanze da mettermi l'ipocondria), il classico assalto al celibato. E lei, implacabile nel suo fervore.

- So la stenografia. Non tanto bene, ma se faccio esercizio divento più brava. Il magnetofono, non ti occorre più.

Mi sforzo di scherzare.

- Il problema è di conservarmela la donna che mi aspetti quando ritorno la sera, una volta che l'avessi.

E sbaglio. Senza transizioni, dal pratico si passa al patetico. Mimmina balza in piedi, le mani congiunte.

- Ma se mi vuoi, e se mi prendi, e se mi tieni... la tua donna è questa. Eccola. Lei non ti lascia più.

- Un momento - la fermo io, diventando serio. - Ragiona. Non si deve parlare così. Una figlia non appartiene al padre, come tu sembri credere.

- E perché?

- Ma perché una ragazza appartiene, o apparterrà, all'uomo che ama. Al marito. A suo padre, alla responsabilità di suo padre, è affidata. A un certo punto deve abbandonare anche il padre, per darsi a un uomo col quale comincerà la sua vita.

- Ma se sono io a dirti che desidero stare con te!

- Storie. Noi dobbiamo lasciarci, Mimmina; fra qualche mese, fra qualche anno. E' necessario. Tu non puoi pensare di vivere a lungo con me, se non vuoi essere assurda.

Le braccia di lei ricadono; dal viso, le irraggia una costernazione autentica, totale, desolata e, senz'altro, comunicativa. Sono costretto a affliggermi, mi rimprovero di aver enunciato cose ovvie, che qualunque ragazza udrebbe, se mai, con noia, infastidita della loro evidenza; cose, per dir

meglio, che nessun padre ha bisogno di spiegare a una figlia. E mi trovo a rimpiangere la bambina che poco fa giocava con le mosche e il bicchiere.

La guardo. Nel suo bel tailleurino nocciola, di cui si è dimenticata, è la figurazione viva dello sconforto. Non piange. Ma i suoi occhi sono fissi e senza luce; ogni suo lineamento è indurito. Guardo le sue mani; le povere mani che pendono inerti, pietose. Gliene prendo una.

- Via, Mimmina, cos'hai? Mimmina?

Cedo io. Le afferro le braccia, mi attiro vicino la mia contabile, la mia donna di casa.

- Sì, cara, ho capito. Tu sei tutta presa nel tuo pensiero, vuoi voler bene soltanto a me. Non pensi che a me. Per ora, diciamo. Ma ora tu senti così, sei sincera. E credi che io ti rifiuti, che sia capace di farti soffrire? Cara, sta' di buon animo. Alza quegli occhi, fammeli vedere. Falli vedere al tuo...

E pronuncio il mio nome. So che l'espediente è imposto dalla necessità (quel viso davvero mi ha colpito, direi intimorito, con la sua sofferenza), so che quest'audacia mi costa e che me ne accuserò: e so infine che avrà un effetto benefico, e quindi è, in qualche misura, un immediato dovere per me. Lei alza gli occhi, e li fissa nei miei. In questi miei occhi, così poco adatti, non che a ricambiarlo, a ricevere un tale sguardo.

Dovrei dire, un'aurora di felicità.

Forse è da credere che non si possa esser veramente felici se non essendo insieme riconoscenti, a qualcuno che ci dà il bene atteso e necessario; a Dio, in mancanza d'altri. Certo è che nelle pupille brune e non grandi, di solito non particolarmente luminose, di Mimmina, i due sentimenti affini (e vivificanti fra tutti e forse umani fra tutti) si fondevano con una intensità d'emozione sconvolgente; e io che ne ero l'oggetto ma poi anche l'interessato spettatore, me ne sono sentito, per un momento, sommuovere. E umiliare, come dal culminare di certe musiche che ascolto con devozione e so di non poter capire sino in fondo.

Nemmeno le parole sue, di sicuro, erano in grado di pareggiare quell'intensità gioiosa. In realtà quando ha aperto bocca, al termine di quel silenzio, mi sono reso conto (con un po' di delusione? è possibile) che si rientrava nel normale e che

stavo per riavere il dominio della situazione.

- Dimmelo ancora, dimmelo.

- Adesso calmiamoci. Siediti. Da' retta - e con gentile energia la spingo a sedere nella poltrona.

- Sarò buona. Farò quello che tu vuoi. Sono buona, sai.

La tempesta, che se moveva da lei è stata sul punto di travolgere la mia fragile serenità, si acquieta, si allontana.

- E l'altro vestito? Quello rosa, lì sul letto?

- Me lo vuoi vedere? - fa eco lei, incerta.

- Pur che tu ti metta tranquilla. Guarda, ho un regalino per te.

Nella valigetta, ci dev'essere una piccola moneta d'oro argentina, che ebbi dalla nonna Conchita. E' legata a una spilla. Ora la cerco, e tu te l'appunti al risvolto del tailleur.

Mi insinuo fra la parete e il letto (ci si passa a stento), apro la valigia e comincio, curvo, a rovistarci. Nella tasca sotto il coperchio, scopro infine quello che cerco. E ritorno verso di lei. Mimmina in piedi si spoglia del tailleur; ha buttato la giacchetta sulla poltrona. S'è slacciata la gonna, se la sta sfilando dal basso, alzando l'una e l'altra gamba. Non resta nuda. E certo, per l'essenziale, la sua persona è meglio nascosta che non quando la copre la camiciola, che da tanti giorni è il suo vestimento consueto, e unico. Pure mi fermo, peggio che interdetto, stordito, il braccio teso ridicolmente, la moneta stretta fra due dita. E il mio sguardo, prima che io lo torca altrove (alla giacca del tailleurino che scivola dalla spalliera e si affloscia con un fruscio di stoffa nuova), ha già trovato in che fissarsi.

Per un brevissimo istante, lo ammetto senza vergogna e senza stupore, i miei occhi restano appuntati là. E ho presente (riprova del concentrarsi, involontario ma non fortuito, di quell'attenzione) la forma delle fibbie, di metallo lucido, simili a piccoli pettini, interrompenti le due strisce di elastico nero che montavano dal sommo delle calze a perdersi entro un diverso indumento; questo, di semplice maglia attillata, senza mistero né garbo, uguale ai soliti calzoncini da bagno. Nella mia curiosità, subito repressa e anzi spenta da sé, nient'altro che il timido sconfinare di un istinto, di cui non mi sgomento, per impropria che fosse la circostanza; avvertito dall'esperienza, a temerne di ben più vili e nocenti, anche in

me stesso, concesso che meritino di chiamarsi istinti, ne abbiano la primordiale giustificazione.

Sempre col ciondolo che mi penzola dalle dita, torno a voltarmi, e cerco di sorridere al mio impaccio, premuto come sono dal pudore, nella sua più urgente specie paterna, in quella strettoia, fra il letto e il muro. Mimmina mi è alle spalle. Mi afferra. Come, in quel pochissimo spazio, possa far sì che io mi volti verso lei mentre la respingo e tento di sottrarmi, non capisco. Lei stessa ha dovuto piegare il ginocchio sul letto, per darsi un appoggio. Mi circonda, le mani sovrapposte e pressate sulle mie reni con un'energia che ha da essere disperata, perché è enorme e senza scampo. La favorisce la positura del mio braccio destro, più che mai levato nel timore di pungerla con la spilla aperta. Il sinistro, più debole, non vale a respingerla e ricade, vinto, dietro la sua schiena. Né c'è modo di allargare le gambe e puntarle, per far forza e smuoverla; le sono abbandonato. Butto la testa indietro mentre lei mi percorre con le labbra il mento, il collo, la gola, smaniosa, affannosa.

Dovrei, se ne fosse il momento, far luogo a un mio connotato. Ho in odio la colluttazione. E non al contatto della donna certo, ma alla contesa a corpo a corpo, amorosa o atletica o come che sia, sono per indole negato, e impari. Mi ci fossi trovato in guerra a dovermi difendere a pugni e a morsi, mi sarei arreso subito, o fatto ammazzare. Somiglio alla eroina di un vecchio romanzo francese, che all'approccio aggressivo d'un qualunque uomo, mormorando ogni volta con disgusto «hélas, ça sent le pelotage», cedeva e lasciava fare. Tentato un abbozzo di resistenza, io lascio fare. Non levo la voce, altra cosa che mi è odiosa; e è ben possibile che la mia passività le sembri un consenso. Con successivi spostamenti del ginocchio poggianti sul letto, mi è addosso, mi si attacca dal petto al ventre: e sento che questo, aderito avidamente al mio, comincia a palpitare, ormai; il sussulto caratteristico, e di quella emozione, l'unico indizio che nessuna riuscirà a dissimulare, né a simulare. Sono tanto lucido da capire che, però, lei non se ne accorge. E' la reazione naturale, funzionale, adeguata, alla nostra stretta, come lo è quella che sopravviene in me stesso, senza che nulla di me vi accondiscenda e quasi ne abbia sentore; senza né onta né dolcezza, meccanicamente. E

così, sotto lo sguardo indifferente di Dio e ai lieti stucchi floreali del soffitto, che, la testa sempre rovesciata indietro, vado fissando senza vederli, restiamo avvinti e premuti, ansando e penando, opposti negli animi e pronti a essere congiunti coi corpi. A separarci, devo dire: a salvarci?, è il caso. Un altro misero incidente fisico. O, subdolamente, una rivalsa di ciò che chiamo la "morale delle glandole".

La sua bocca mi ha raggiunto sotto il lobo dell'orecchio, e si affonda. C'è una glandoletta, lì. E forse la pressione delle labbra non è poi tanta; ma il punto in me è d'una suscettività estrema, che mi conosco, di cui già ho avuto a dolermi. Incapace di sottrarmi, il male mi penetra istantaneo e rovente, mi sopraffà. Caccio un grido e, lei infine lasciandomi, cado a rovescio fra il letto e il muro, di schianto. Ancora presente a me stesso mentre sto per cadere, avverto un bussare forte alla porta. Gente che vuol venir dentro, mi dico. Poi silenzio, d'un tratto, e buio.

Un inoffensivo deliquio. Non è la prima volta; è mio padre, povero uomo, che mi ha trasmesso questa labilità poco virile. Del resto, pazienza; ci sono impressioni più sgradevoli.

Mi riò da me e mi trovo steso sul letto, un asciugamano intriso d'acqua sotto la nuca da cui viene un po' di sangue, ché l'ho sbattuta cadendo contro lo sgabello su cui posano le valigie. Abbassato sul mio il viso di Mimmina, scomposto dalla pietà e dalla desolazione: un piccolo viso disfatto, che pare quello di una donna di trent'anni. E io, io sto benissimo invece; la botta alla testa è una cosa da niente. Ciò che mi conforta è di non sentir pena di quanto è avvenuto prima. La visione puntuale dei fatti rimane intatta, voglio dire, ma non mi pesa, non mi penetra. Come se quei pochi istanti d'incoscienza, seguiti alla caduta, mi avessero rinnovato.

Mimmina no, non è cambiata.

- Creatura mia - mormora.

Sorrido; alzo le dita a darle un colpetto sulla guancia, scherzoso; ed è peggio.

- Mi merito solo di morire, io. - E accenna di sì, col capo, disperata.

- Io non ho niente - le faccio allora. - Non sono mai stato sano come adesso. Tu usami la cortesia di star tranquilla.

- Ti ho fatto del male. Dio mio - e si copre la faccia con le

mani.

- Ti prego, Mimmina, non ricominciare! Datti pace, e lasciami in pace!

- Ohi dico, ragazzi - esce una voce dall'altra camera. - State buoni. Vi raccomando.

Beh? Quell'intervento è così inopinato e talmente poco si accorda alla situazione, quell'ignota voce è così calma e stupita insieme, che io, senza comprenderne nulla, scoppio di botto a ridere. E rido e rido, beneficamente. Ogni residua tensione in quel momento scompare. Quand'ho finito:

- Mimmina - dico. - Ma chi c'è?

- E' arrivata Thérèse.

- E chi è?

Mimmina mi racconta. Proprio sul punto che io cadevo, Thérèse, la sua amica, era alla porta della camera. Con l'aiuto suo e del fattorino che la scortava, rimosso il letto, mi aveva potuto rialzare e stendere. Aveva poi telefonato a Vanetti, il dottore; il quale per fortuna non era in casa.

- Richiama subito, e di' che non c'è nessun bisogno di lui. - E parlando più forte, rivolto all'altra camera: - Dunque, Thérèse, bene arrivata. Come va.

- Lo domando a lei, come va - ribatte la voce agretta, giovanile, che ora riconosco.

Sono contento che non si lasci vedere. Non ho voglia di intrattenere estranei. Da quello che ho sentito nei giorni scorsi, me la figuro troppo bene. O sofisticata, o "bruciata"; uno dei due esemplari della gioventù femminile del tempo, degni del tempo e ugualmente spiacevoli. Una diciottenne che passa le sue notti nei ritrovi, in buona compagnia, potrà anche esser concessa quale amica alla figlia da un padre spregiudicato come sono, ma ha poche speranze d'andarmi a sangue, sia in blouson noir o in cappellino e pelliccia. Giunge, nonostante il contrordine, trafelato Vanetti. Strano abbastanza, Vanetti per contro lo vedo volentieri. Arrivo sino a invitarlo a cenare con me, in camera; accetta lusingato, probabilmente chiedendosi il motivo di quella bontà.

Quanto alla mia feritina (sono scivolato sul parquet troppo lucido), con due dita di cerotto Vanetti se ne sbriga. Al suo arrivo Mimmina si è affrettata a passare di là, dall'amica, e l'uscio è stato chiuso, da me, a chiave. Con un sollievo sincero.

Il vino, che ho fatto venire, partecipa al mio ospite una badiale comunicativa, lo disimpastoia dalla balbuzie; egli mi parla con abbondanza, da frastornarmi: ciò di cui avevo bisogno in fondo. So che è fumatore ma rifiuta di fumare qua dentro; dopo cena gli propongo di uscire in corridoio. A pochi metri dalla camera, questo si allarga a accogliere un divano e poltrone; ci sediamo e Vanetti dà fuoco al suo avana. E' un uomo non privo di acutezza, che ha conosciuto molta gente e, indubbiamente, nell'intimo, come è prerogativa del suo mestiere. Il suo modo di osservare non è profondo ma è positivo: giudica gli uomini, e le donne, con quella tolleranza, e quell'obbiectività, che io trovo nei medici e non, ahiloro, nei moralisti. Non mi nasconde che in città ha poco da fare; lavora negli alberghi e perciò è subordinato ai favori di «concierges» e direttori, con cui deve cercare di essere in buoni rapporti: senza però, aggiunge, mai venir meno al decoro professionale. Insiste su questo punto; è chiaro che sente una certa stima di me e ci tiene a assicurarsi la mia. Si compiace della sua aneddotica medico-alberghiera. Mi racconta fra l'altro, non senza un garbo bonario, della cliente milanese, una ragazza, la quale, ospite da lungo tempo di questo stesso albergo, si scopre incinta e si rivolge a lui, che l'aveva in cura per certi disturbi colitici, intimandogli di farla abortire. Lui declina. Quella s'incaponisce, gli offre venti, trentamila franchi. Trovandolo irremovibile lo investe, una sera incontratolo per via, lo accusa a gran voce, in mezzo alla gente, di averla sedotta. Arriva infine il padre della ragazza, che accoglie la novità piuttosto placidamente e si riporta a Milano la ragazza così come sta.

Domando, a caso, del congresso di Losanna. E qui vedo l'amico cambiare d'incanto: faccia, umore, tono. Arrossisce, balza dal divano, ricade. Soffocato, sudato, tremante; un soggetto da colpo apoplettico, improvvisamente.

- Ah, Losanna! bisogna che mi apra. Una volta! Lei mi consente. E' umano. E' necessario.

Me più sorpreso che divertito, si apre. Nessun congresso. E' stato sì a Losanna, e ci va di spesso, ma per motivi privati, molto remoti alla scienza. Tempo fa ebbe i suoi risparmi inghiottiti da un fallimento: un comitato religioso-finanziario, sotto il patrocinio di un vescovo, le cui obbligazioni un brutto giorno divennero carta da macero. Tradita la sua buona fede,

tradita la sua fede, già così fervorosa da averlo portato in gioventù alla soglia del seminario. Adesso, per integrare il guadagno di medico, che non gli basta, è socio in una fabbrichetta di caramelle, a Losanna, e lo tiene nascosto, dice, per salvaguardare la sua dignità. Le caramelle sono tossico per lui, gli paiono una degradazione; ben insolito pudore e concetto di sé, devo riconoscere, in un mondo vile e venale come il presente. Senonché, c'è dell'altro. I sopraluoghi clandestini alla fabbrica delle caramelle, gli danno occasione a più lunghe e riservate dimore. Per bisogne ancora meno confessabili. La storia accenna a farsi curiosa.

- Che dirà, scorgendo in me l'uomo nudo, lei che mi conosce appena?

Ma quest'uomo, è l'albero superstite di una nave che affonda nei gorgi. Comprende?

Dacché si è aperto, punteggia le sue chiacchiere di bislacche figure e interrogativi retorici: senza con ciò renderle meno gustose, visto che per destino l'uomo sinceramente commosso non suscita mai che due effetti, o il tragico o il comico. Mi confida che la sua vedovanza è forzata. Mortagli la moglie, ha perso ogni capacità al contatto fisico con la donna. Ammalato, umiliato, odioso a se stesso. In una villetta suburbana, a Losanna, si cela operosamente un istituto che dispensa accidentate illusioni agli sfiduciati di mezza Europa. Organoterapia, trapianti, effluvi elettrici persino, oltre a suggestione, ipnotismo, e s'intende, psicanalisi.

In questo tempio della sfortuna virile, ogni due o tre mesi, il povero Vanetti consuma in segreto giorni inquieti, bilicati tra la compunta vergogna e l'angustiata speranza.

- Dovrei arrendermi, rinunciare senza colpa alla vita? - esclama, spalancando le braccia. - Mi creda, - ha poi concluso - la sua signorile discrezione mi ripaga della fiducia che ho avuto in lei. E' un balsamo sulla mia amarezza.

Alludeva forse al fatto che non gli ho domandato con che animo, e con che successo, esegua i suoi tentativi, al ritorno da Losanna. Francamente non m'interessava; era sufficiente quanto avevo ascoltato, che mi induceva, con qualche commiserazione di lui, del resto sentita, una fluida effusione di interna ilarità, svelenandomi. Avevo anch'io bisogno di un balsamo; senza dubbio.

Quella compagnia è servita più di un tranquillante; stavo digerendo bene e i nervi non mi si facevano sentire. L'ho congedato prima delle dieci, poi mi sono permesso un'escursione lungo il corridoio. Non so perché non ci fossi venuto altre volte; conosco molte strade di città meno spaziose e meno piacevoli; il tappeto rosso in cui affondavano le mie pantofole mi dava l'illusione sontuosa di un incedere sulla porpora. Non ho incontrato nessuno. Ha ragione Vanetti, l'hôtellerie offre una maniera di vivere che ha i suoi vantaggi, e per me, anzitutto, la solitudine sociale; una solitudine tanto più complessa e sottile, che non sia quella di chi vive relegato in campagna o fra i monti. Come in una strada, sul corridoio si affacciano a intervalli vetrine. Una, espone cammei e miniature. Mi sono fermato a guardare: al centro, la più grande delle miniature, di fattura moderna, è il ritratto di una giovane donna; ci ho notato qualche cosa che m'interessava, e osservando meglio ho scoperto una rassomiglianza col viso di Mimmina. L'ho fissata a lungo. O era soltanto un mio bisogno di ritrovare quel viso, una involontaria, ma tenace, fedeltà a lei?

Mi sono spinto lontano. Sul limitare dello scalone, un confuso risonare di voci conversanti e di posate o cristalli smossi arrivava da quella profondità calda e luminosa. Più in là ancora mi ha attratto dietro la sua cancellata l'ascensore in moto. Ho visto che la cabina non è tirata da funi, la spinge in su un lungo tubo scuro e unto. Dev'essere un ascensore idraulico (cimelio di una tecnica quasi decrepita, penso), e il particolare mi ha incantato, chissà come. Nel tornare sui miei passi, ho rivisto la miniatura. Mi sono accorto che non può assomigliare a Mimmina; è un ovale delicato il viso, e con tratti fini. Mimmina ha lineamenti molto rilevati, non regolari, non fini. Dunque mi riesce di essere obbiettivo. Con un lieve sforzo, facilmente mi accorgerei che l'immagine che mi son fatto della sua indole è altrettanto poco reale. La bambina saggia, l'essere ingenuo e insieme consapevole, che vedo in lei soltanto perché mi piacerebbe ci fosse, urtato da ogni sua diversa apparenza, non esiste più della somiglianza che prima credevo di trovare nel ritrattino dipinto.

VIII

L'estate scorsa a Milano, affacciati a una delle finestre che un tempo davano sull'acqua pantanosa e fatale del vecchio Naviglio (fatale per i frequenti tonfi notturni dei suicidi, i quali dovevano essere davvero disperati a scegliersi una tomba così fetida), mentre cercavamo senza trovarla un po' d'aria fresca, ch  l'asfalto steso a coprire il canale   pi  afoso ancora e maleodorante, un illustre critico i cui articoli contribuiscono alla gloria del "giornalone", mi esponeva certe sue idee sul modo che abbiamo di solito di trattare i nostri figli. Una delle spicciole ipocrisie della societ  borghese, mi diceva,   quella falsa camaraderie di stile anglosassone con cui   stata sostituita la burbanza paterna e la dolce severit  materna. Una mostra, che si riduce al tentativo buffonesco di farci perdonare dai figli la presunta colpa di essere nati trent'anni prima di loro. Ci vuol altro, per comunicare con essi e stabilire una parit , e cio  un rapporto. C'  il dogma stupido della incomunicabilit  fra generazioni diverse anche se contigue, da buttare in primo luogo; poi, abolito il salto gerarchico, bisognerebbe anche rinunciare nell'intimo a ogni segreta ambizione di prestigio, di superiorit . «Tu Stai per riavere una figlia, pensi di far vita con lei: bene, se hai cambiali in protesto confidaglielo, se il direttore, qui, ti fa una ramanzina recrimina o piangi con lei. Se hai la bua, lamentati in sua presenza, chiamala "mammina", "mammetta", confessale che hai paura di morire per un mal di pancia».

Insomma: mostrarsi a nudo, far sentire che se siamo pi  anziani non siamo meno umani, che l'et  non   un'avanzata verso l'impossibile virt  e che non ci toglie di serbare intatti i nostri bisogni e i difetti, la nostra molteplice attitudine a cadere. «Hai un'amante, a Bonn? Falla conoscere a tua figlia. Una sera senti desiderio di una donna qualunque? E non glielo nascondere! Noi dimentichiamo che ogni rapporto fra esseri

umani, suppone una complementarità, un'integrazione. Nessun cameratismo vi avvicinerà ai vostri figli, finché ci terrete a farvi credere sottratti ai richiami, e ai cedimenti, che loro sperimentano in se stessi». E se un genitore fosse realmente un uomo senza debolezze, o con poche e trascurabili? Ovviamente: «Se ne dovrebbe inventare qualcuna». E seguitando: «Ti cito l'esempio di un collega, tra l'altro romanziere di fama nazionale. Di nascosto giocava in borsa e, in un momento di crisi, si confidò alla figlia ventunenne. Da quel momento, non solo ebbe in lei una confidente e un'amica, ma conobbe sua figlia. Seppe di lei tutto, le sue aspirazioni segrete, i suoi affetti, certe intime impazienze verginali, e persino, che anche lei si trastullava talvolta coi titoli industriali, e con più successo del papà».

Mi guardai dal muovere all'amico che mi parlava la facile obiezione che, di figli, lui non ne ha. (E' scapolo). Gli direi, adesso, che la sua non è che una delle solite generalizzazioni; la mia esperienza (diretta, e quanto!) la smentisce, visto che io non ho nessun bisogno di sollecitare l'intimità di Mimmina. Proprio al contrario. Ma a parte ciò, io, per essere un buon padre, dovrei evitare il contatto troppo stretto e prolungato con mia figlia. Ogni contatto del genere mi conduce a perder di vista l'altra persona, anziché a conoscerla meglio. Tendo a internarla in me, a confonderla con le mie vedute, inclinazioni, ambizioni. Sono realistico e obbiettivo con le cose, che facilmente mi dominano: lo sono di meno con le persone. Ricordo le parole di doña Constancia, dopo la morte di mia moglie: «Se lei può dire, sinceramente, che le è sempre sfuggito il carattere, l'esigenza profonda di Carla, caro amico, o lei non l'ha amata affatto, o l'ha amata troppo». Due estremi che in alcuni uomini si assomigliano.

Per conoscere Mimmina dovrei separarla da me, in un dato senso. Sforzarmi di concepire Mimmina come la vedrebbe sua madre, poniamo, e come lei sarebbe con sua madre. (E perciò evitare di monopolizzare il suo affetto come mi sta succedendo senza volerlo). La vita a due, anche se in qualche momento può parermi piacevole, per noi in realtà è negativa. Non avrò mia figlia cara e vicina, se non tenendomene prudentemente lontano.

E invece, accucciandomi ben bene per dormire, ieri sera, ho

avuto bisogno di lei. Non c'era. L'uscio fra noi era stato chiuso a chiave, e io non me ne ricordavo. Sono rimasto parecchio fuori in corridoio; avrà bussato, tentato d'entrare mentre ero ancora via. Meglio così. Il caso m'è venuto in aiuto molto opportunamente. Mi ha risparmiato di dover prendere un provvedimento oramai indispensabile. Con tutto questo, mi sentivo solo e disagiato; steso a gambe larghe nel gran letto d'ottone avevo freddo. Niente calore e profumo di talco e di sonnolente tenerezze, dalla mia sinistra: correnti d'aria cruda e odore di lenzuola inamidate. Sono andato a riempire d'acqua calda la borsa di gomma e me la sono messa al posto suo.

Siedo nella poltrona e mi sto leggendo il quotidiano locale, dall'editoriale agli annunci economici. Questa repubblica platonico-alberghiera, la Svizzera che mi ospita a dir poco per la trentesima volta, conserva il suo fascino. Il notiziario minuto, familiarmente pettegolo, dei suoi giornali, quel loro tono di cultura provinciale e accurato, quell'assistere alle vicende del mondo col piacere, onorevolmente egoistico, di esserne esenti. Paese ammirevole, irrigato dal latte, dal glucosio e dalla libertà, equamente aperto alle utopie e alle ciurmerie, alla lega delle nazioni e al verbo di Voronoff (e ora, sento, ai suoi continuatori). Il giornale che ho in mano parla del Mercato comune con lo stesso accento con cui Montesquieu parlava della Persia, o James Cook dei polinesiani. C'è da imparare. Però, sto distraendomi, questo è certo. Non m'impegno nella lettura; un mio retro-io assonnato e insoddisfatto aduna frammenti di altri pensieri.

Ho la nuca, incerottata, che appoggia sul vestito di lei, che da ieri è qui, a traverso lo schienale, malinconico a dispetto del suo colore di pesco in fiore, a dispetto delle speranze della stessa tinta che la sua padrona gli affidò nel comprarlo. Gli avvenimenti, quelli di ieri, sono ora ben presenti. Dalla finestra, che non ho ancora avuto la voglia d'aprire dacché mi sono alzato, non entra luce nuova a mostrare che quel giorno è trascorso. La luce della lampada è appena più rossiccia, la scena è la stessa.

Mi piglia, proditorio e implausibile come un raffreddore estivo, un bisogno di recriminare, o di rimpiangere. Non so che cosa. Non so in che modo. Di sicuro questa sensazione non ha rapporti col ragionamento, non ha rapporti col senso morale. E'

uggia; il tempo (il tempo atmosferico), il mio malessere, l'ozio.

Sì, l'accaduto mi sta davanti con una sua forza d'intimidazione retorica. Il fatto che si è svolto ieri qui dentro è vistoso, non manca di chiedere perentorio il mio sgomento; se non un molteplice rimorso. Pure, non riesce a mettermi soggezione. Dopotutto, l'indipendenza dei fatti, da noi, non è che presunta. La loro prepotenza assomiglia a quella delle dittature, si regge finché c'è qualcuno disposto a subirla. E io non ne ho mai sentito troppo il prestigio.

Dovrei respirare una atmosfera eschilea. Invece le mie reazioni, è chiaro, non hanno niente di tragico. Mi trovo più sensibile all'umidità. Sarà che io sono solo un borghese. Di una varietà composita, con le propaggini in un paese esatto e astratto, quello che ragiona, e sogna, sulla destra del Reno, con le radici in una terra che è, se mai, armoniosa, concreta. Ma un borghese, un'anima ordinata e limitata, che tende a ridurre gli eventi a una scala modica e accessibile, la propria. In primo luogo, penso, se ci fosse una colpa ne sarei tutt'al più il complice involontario, passivo. Me ne garantisce la mia avversione a imporre le mie iniziative, la mia disposizione a cedere alle altrui. Tenace, potrei dire: duro a morire, in certe abitudini mentali, sono arrendevolissimo sul terreno pratico. Molle, addirittura.

Ma poi: complicità? E in che? C'è l'engoûment di una ragazza per il papà. Un padre che non si è quasi mai lasciato vedere, quindi per ciò solo diverso dagli altri, romantico o almeno suscettibile di essere romanizzato. A quell'età, e sia pure un po' prima, le collegiali tendono a invaghirsi delle loro compagne. Lo stesso genere di infatuazioni innocue, effimere. Nella sua esaltazione la ragazza è portata a abbracciare il papà, a baciarlo. Ciò perché poi ha del sangue, e ne tradisce gli impulsi con chi capita. Perché è una ragazza temperamentvoll, come dicono i tedeschi, e dà segni d'aver bisogno di un buon marito. Quel papà, fortuito oggetto delle effusioni di sua figlia, provvede sì a contenerle ma ne sorride; con una superiorità altrettanto sicura e poco meritoria, quanto facile e naturale. Ne sorride, lontano com'è dal provare il più piccolo stimolo, fisico o psicologico, a condividerle. Nel caso specifico, io benevolmente sorrido anche di me stesso e dei vantaggi di quel po' di bagaglio linguistico, che oggi è inseparabile dalla civiltà.

Due culture, due grandi popoli, hanno vissuto e pensato per fornire a me le armi verbali, precise e garbate, con cui ridurre alla ragione la dittatura dei fatti. Engoûment, temperamentvoll.

D'altra parte è vero che i fatti, quelli di ieri in particolare, di cui Mimmina dovrebbe esser colpevole, si circoscrivono in questi due termini abbastanza esattamente. Sarei tenuto, io, a condannarla, a respingerla, a sbarrarle d'ora in poi l'accesso alla mia camera e alla mia persona? E in onore di che santo, se mai?

Giacché Mimmina è qui, che sta cercando di entrare. Trova chiuso a chiave l'uscio di comunicazione, e allora, l'ignara imputata del processo che mi rifiuto di istituire, esce in corridoio, si ferma, forse esitando, davanti alla porta.

E' qui. Involontariamente mi sono alzato; senza pensarci, soltanto per un confuso bisogno di renderle omaggio; difatti, lei entrata, mi sono subito rimesso a sedere.

Ha indosso la solita vestaglietta, color verde-grigio, ben chiusa. Mi si accoccola ai piedi, poggia le due braccia piegate sulle mie ginocchia. Non parla.

- Mimmina?

Non risponde.

- Mi dispiace di non averti salutata, ieri sera.

Allunga le braccia e le insinua tra i fianchi della poltrona e la mia persona. Mi alza gli occhi in viso, che offrono la sua bontà e la sua sommissione (direi), senza limiti. Percorre con quello sguardo quanto può di me.

- Sei così dolce - osserva ma in un bisbiglio, al punto che mi pare di non afferrare.

- Che cosa dici?

- Vedi, - riprende, mentre sento che le mani dietro a me si allacciano e serrano il cerchio di quelle braccia - se tu mi permettessi tutti i giorni di stare con te, in questo modo, la mattina quando ti svegli, una mezz'ora, un quarto d'ora.

- E non l'hai già, questo, tutti i giorni?

Lei seguita a sognare. E' la parola, io che le vedo il viso. Ogni altra sarebbe inferiore a quella sua espressione di tristezza e gioia, e anche di rinuncia.

- Io ti servirei. Mi lasceresti servirti, non è vero. Dormirei nel corridoio o nell'ingresso, e non ti darei noia. Solo dovresti

tenertela con te, la Mimmina, lasciare che ti volesse tutto il bene che sente.

L'engoûment, in lei, non sa di letteratura. Nel suo linguaggio, non trovo echi di "sequenze" cinematografiche o Tv. Manco male. E' tutto ovviamente fioritura di uno spirito ancor vergine. Se non che afferro a un tratto alcune parole sue, per me più salienti.

- Che stai dicendo?

- Ho detto, che non ti leverei la tua libertà. Le tue amiche non le riceveresti, lì, dove vivremmo noi due insieme. E' vero?

Mi colpisce come una saetta il pensiero che da due settimane non scrivo a Hilde. Alla sua lettera risposi il giorno dopo con una cartolina che portava la firma e niente altro. Oggi bisogna assolutamente scriverle. E se telefonassi, invece? Già, ma ho la mia custode al fianco, da mattina a sera.

- Vero, che non ce le porteresti?

- Ma no. Le mie amiche, te l'ho detto, sono meno numerose di quanto tu creda. E meno importanti - aggiungo, mentre mi viene in mente che potrei cavarmela con un telegramma.

E' spiegabile, mi chiedo, che Hilde, bella e piacevole donna, mia amante, unica amante da tre anni e oltre, mi si sia cancellata dalla memoria, dimenticata dai sensi che pure avrebbero a esserle grati, dal cuore che in qualche modo le pareva fedele? Ho vissuto periodi circa altrettanto lunghi, lontano da Bonn; l'anno scorso, quando fui spedito a Washington al seguito del vecchio Cancelliere, e di là all'Onu per l'assemblea generale, furono bene due settimane. Non è mai accaduto che la trascurassi. Stavolta, letteralmente è scomparsa. Il suo nome non è più che un fiato di voce. Da che cosa questo è stato determinato, o da chi, me lo domando ora. Mimmina, rifletto, avrebbe ben pochi motivi, ormai, di esser gelosa, se gliene potessi parlare.

O avrebbe, addirittura, ragione di esser felice?

Mimmina è accovacciata sul tappeto, ha il viso in grembo a me; i capelli, e sono belli veramente, di una ricchezza di peso e di colore da attrarre e accontentare la vista e ogni senso d'uomo, i bei capelli su cui un antico sole d'Andalusia ha sparso la sua doratura fervorosa, si sono sfatti e colmano lo spazio fra la mia coscia e la sua spalla. Io la fisso come affascinato. E un dubbio turbina in me, di ciò che sin qui

potrebbe essere sfuggito al mio esame. No, non mi do pensiero del solito inconscio. Non ci ho mai creduto. Ma che in una piega del mio sentimento si nasconda un bisogno di lei, della sua presenza, troppo languido; a cui io non abbia ancora osato dare un nome. O una compiacenza della sua persona, della sua giovinezza, che assomigli all'aspirazione a annettermele, a possederle, in qualche maniera. Un brivido mi corre il filo della schiena. Direbbero dalle parti mie: quasi ti fosse passata vicino la morte.

E' una paura di breve durata. Perdio, esiste quello che godo, o soffro, o sento comunque; il resto son chiacchiere, stupidi sofismi. Di quel bisogno languido, di quella compiacenza, non mi sono mai accorto. E se di qualcosa in me non m'accorgo, vuol dire semplicemente che non c'è. Sarò arido, ma non sono ambiguo, nemmeno nella misura in cui spesso ci induce a esserlo l'intelligenza, e la cultura. Niente. Se ho da rimproverarmi, sarà di non averne abbastanza, di attaccamento a mia figlia, non d'averne troppo. Siamo pur sicuri, io sono sano, e sono mediocre, anche in questo. - Ti racconto, - mi viene in mente di dirle - un fatterello che si dette con tua madre, e ci pensavo ieri; non so come. Tu eri ancora piccina. Eri nata da poco.

- Una gita nel Llano, la pianura fuori città; tua madre e il nonno coi loro cavalli, io, che non amo quell'esercizio, nella Ford con la nonna. Verso sera, al luogo dov'era il convegno, vediamo arrivare il nonno, aggrondato, che teneva la mamma attraverso l'arcione. Che è successo? I due avevano tenuto strade diverse, tua madre diretta alla capanna di un povero diavolo, un vecchio, che campava vendendo in città, nelle cucine dei notabili, estarnas y gallinitas, selvaggina. Magnago (si chiamava così) da un pezzo non si era più visto. «Come mai, amico?». «Che vuole, signorina, mi è morta la mula, non posso muovermi. Aspetto di morire anch'io». Carla scende di sella, consegna all'uomo il suo cavallo, come stava; e prosegue a piedi, tutta contenta. La raggiunge il nonno. «Dov'è Bismarck?». «L'ho regalato a Magnago, che ha perso la sua mula». «Cosaa?! Una bestia che vale mille pesos. Una sella inglese che ne vale duecento». Eccetera. Credo che quando morì, Schwarzmeyr il ricco, non si fosse ancora consolato. «Das bist du» ripeteva alla colpevole, «das bist du». E aveva ragione;

questo era tua madre. Generosa, perché libera e aperta. E tu, avarognoletta come sei, non le assomigli. Vero, ragazza? Le passo la mano sui capelli, sorridendo.

- Io sono economista. Certo la mamma aveva tante cose belle, che io non ho.

Così andiamo ogni tanto buttando, vedovo e orfana, il fiore di un pensiero verso il cimiterino dove la bella donna aspetta, aspetta, chi la venga a trovare.

Mimmina tace. Abbandonata com'è sulle mie ginocchia, mi pesa, materialmente mi pesa. Mi dà noia. Vero che questo capita anche agli amanti. Carla s'impermalò più di una volta, perché, quando ci abbracciavamo, nel letto, giacendo sul fianco, mi succedeva di dirle: dovresti avere un braccio di meno; il tuo braccio sinistro mi urta, c'è di troppo.

Ma con Mimmina è ben altra storia, come è logico sia. Avviene che le sue carezze mi irritino. In ogni modo, non trovano rispondenza in me che non sia la seguente: una specie di intenerito ribrezzo; una ripugnanza affettuosa e rattristata, penosa a ogni modo. (Che fa, questa ragazza, così ferma? Che si sia addormentata, in quella posizione?). Non c'è dunque nulla, altro che un certo ritegno e timore celibatario di fronte ai suoi approcci. Nulla che non sia naturale e normale, assolutamente.

Oh. Adesso che il diavolo è esorcizzato, lo prendo per le corna. Posso, con perfetta tranquillità, fare l'assurda ipotesi.

Supponiamo che io per Mimmina, e Mimmina per me, proviamo un affetto che non sia paterno, non sia filiale. Ammettiamo che di comune e felice accordo, nel segreto della nostra casa, senza dar turbamento a chicchessia, ci consacrino a questo affetto vicendevole e ne soddisfacciamo gli impulsi, quanto meno sentimentali; è l'incesto, o la imminenza dell'incesto. Una parola che ha preso, da millenni, un suono pauroso; e me ne sto accorgendo. Bene, mi dico, e sotto la parola, che cosa c'è? per uno che ci volesse guardare, a costo di doversi poi accusare del crimine di apologia. (Il borghese, in altri momenti fu uno spirito critico; quel ridurre alla propria scala, che oggi mi sembra viltà, era un adeguare alla Ragione). Che cosa c'è, sotto la tremenda parola? C'è una pratica di cui gli uomini si sono serviti, forse giovati, per altrettanti millenni, andata in disuso per il sopravvenire di

considerazioni grettamente mercantili (figlie e sorelle diventano beni di scambio, sicché non si ha più convenienza a tenerle negli harem domestici); o magari contrastata, soppressa, per un calcolo sordido di politica tribale. Altro che totem! E oggi? La nostra sterilizzata società se ne astiene: perché non serve più e perché urta i, non so quanto stabili, assiomi di una scienza che si chiama eugenetica. Un ramo della zoologia. Ma in nome dell'eugenetica, voglio sperarlo, non si dannà nessuno. Per questo, occorre una morale. La mia privata moralità, quella a cui io credo, se anche non la rispetto sempre, certo non fa allo scopo. Consiste tutta in due regole, l'igiene personale e la serenità dello spirito: e con siffatte regole, è raro che l'amore non si accordi, intendo anche l'amore amoroso, compreso l'amore fra ascendenti e discendenti, e fra collaterali. E' chiaro, occorre una morale dogmatica, sia religiosa o no; o almeno, una morale codificata. Ce n'è parecchie, notoriamente. E di pietre a scopo lapidatorio, ne forniscono con molta abbondanza. Oserei dire a onore dell'umanità, che quelli che cominciano a mancare sono i candidati lapidatori.

- Chissà come sei lontano da me, tu. Vero? - chiede la voce, tra scherzosa e sconsolata.

- Anzi! - le dico, impavido, con un coraggio che sicuramente debbo al soffio rigeneratore della critica: - Quello che sto pensando me l'hai suggerito tu.

- E che cosa pensi?

- Penso, che uno dei pochi segni di progresso, e appigli a un plausibile ottimismo, è il profondo discredito di cui godono le morali estraindividuali, oggi. Trovare che sono, oltre che ipocrite, superficiali e contingenti, gratuite quanto presuntuose, e insomma impossibili, non è più la parte dei relativisti e degli scettici. E' quasi una banalità. Alle sanzioni di quelle morali nessuno crede più, per questo fra l'altro: che nessuno più è disposto a applicarle.

- Non capisco - fa lei, rassegnata.

Non m'aspettavo che capisse, naturalmente: tutt'al più che ci sentisse, d'istinto, un qualche richiamo alla nostra situazione, alla sua, per dir meglio. Ma mia figlia ha l'intuito delle cose dell'affetto, un intuito che esclude gli altri, di solito. In realtà (proseguo, fra me) non è vietato ritenere che se ai

rappresentanti ufficiali delle morali va un'unanime derisione, ciò sia effetto del discredito che quelle si sono guadagnate fra la gente provvista di normale criterio, e non viceversa come certuni vorrebbero dire, dando la colpa della decadenza delle morali ai poveretti cui spetta il compito, ormai disperato, di farle prender sul serio.

- Che cos'hai che ti muovi? - m'interrompe la voce, inquieta.

- Ho, che le mie gambe s'intormentiscono. Scusami. Ma mi stai addosso da mezz'ora.

Si alza subito, liberandomi. Poi improvvisamente s'illumina. Si palpa la tasca della vestaglia, da cui spunta un involtino.

- Indovina quel che c'è qui dentro.

- Non saprei. Cos'è?

- E' una cosa che ti regalo, una cosa che nessuno potrebbe regalarti. Capisci?

Mi accorgo di essere subito teso; e me ne dispiace, ne sono umiliato. D'altronde, è colpa mia se non so di minuto in minuto quel che devo attendermi da mia figlia? Ha una prerogativa di cui farei a meno volentieri: di superare ogni mia attesa. Anche stavolta.

- No - le rispondo - non capisco.

In verità, non so chi ci sarebbe arrivato. Quando si decide a disfare l'involto ne esce una boccetta di vetro, dal tappo smerigliato. Dentro, in un liquido roseo, si libra un cenciolino rossiccio, sfilacciato, pietoso. Riconosco d'istinto qualche cosa di macabro. Un preparato anatomico?

- E' la mia appendice - mormora lei.

Ho un sobbalzo e mi affretto a renderle la boccetta.

- Ma sarai matta.

Stanno introducendo i vassoi della prima colazione; guardo l'incaricato della bisogna: ha in viso l'esattezza e il fastidio del secondino che apre la cella e dà da mangiare ai detenuti. Lei apparecchia per me sul tavolino:

- Oh Mimmina - fa, commiserandosi. - Povera te.

- Scusami. Non mi figuravo! E chi te l'ha data?

- L'infermiera, a Villa Neumann, prima che venissi via. Subito ho pensato: dovrei darla a una persona...

- E hai scelto tuo padre. Nel mentre aspettava la colazione. E sai che ha lo stomaco che gli si rivolta per nulla.

Si avvia di là, silenziosa, col suo vassoio e la sua appendice

sotto alcool.

La richiamo. Le do il permesso di far colazione con me. Ottengo all'istante di vedere il suo animo, dico di vederlo perché è trasparente in maniera che persino mi fa ridere, sgombro per incanto da ogni tristezza. Ne valeva quindi la pena. La sento (non l'avevo sentita mai) cantare; e di questo non ho troppo da rallegrarmi. E' incredibilmente stonata.

- E Thérèse - le domando. - La tua amica?

- Torna stasera tardi. E' andata a trovare dei conoscenti, in un posto qui vicino.

- Ma è girovaga. Sempre attorno, voglio dire.

- Perché - risponde lei gravemente - non è contenta.

Ossia, la donna sarebbe randagia finché non è soddisfatta (soddisfatta dal lato amoroso, suppongo). Dunque la sua elementarità non la immunizza dal luogo comune, parli di economia domestica o dei suoi sentimenti religiosi (Dio, mi diceva, ci sembra più vicino quando siamo felici). Dunque, il luogo comune non fiorisce solo dal fertile humus della mezza cultura, o dell'incultura conformistica. E' congenito in certi casi, e si accompagna benissimo alla verginità dello spirito, nello stadio più informe della vita intellettuale.

Tornata di là, apre le imposte. Entra in letto; si passa il pettine fra i capelli; si friziona, con l'acqua di colonia. Sento tutti questi rumori e li interpreto. Poi s'immobilizza: deve starsene ben tranquilla, perché non odo più niente da quella parte, nemmeno un respiro o un cigolio del letto; una quiete perfetta. E io, dal tavolino passo alla poltrona. Mi ci abbandono, mi copro le gambe, e sono solo, consegnato alla mia inerzia, ai miei radi pensieri, all'incomprensibile volontà che mi destinava questa strana ibernazione, o sospensione, o paralisi, ormai accettata, persino gradita. Il giorno cresce, comincia appena; si distende, anello dopo anello, si rapprende, adagio adagio, dentro lo sfibrarsi inconsistente del tempo. (Secondo l'orologio, che di questo non sa nulla, dal momento lontano che mi sono alzato è trascorsa meno d'un'ora, e sono le nove). Comincia e io lo percorrerò sino in fondo, per immenso che sembri: toccherò il pomeriggio e la sera, conterò a occhi spalancati, dal letto o qui dalla poltrona, dove sarò, a una a una le nervature della sua lunga navata. Frattanto, mi limito a tastarmi, cautamente. Il rovescio della spalla, dalla scapola al

collo; e mi palpo l'avambraccio. Aspetto che interloquiscano loro nel mio silenzio. Puntuali e suavis, che diano inizio alla loro intima rappresentazione. Io vi partecipo con un interesse rattristato ma inesauribile, sempre diversa come mi appare, irta di patetici nodi, di avventurosi sviluppi. Una vicenda pulsante nel senso più preciso, e pressante; quanto di più vivo, direi, rimane in me.

Cespuglio di biancospino fiorito a rose rosse, "la" Mimmina. Ammirevole, e temibile, nella sua impervia innocenza, e certezza di sé; come nei suoi fervori.

- Non ho fatto niente di male - protesta.

- Brava te, che non hai dubbi. Del resto io non ti punisco mica.

- Non sono più capace, di dormire da sola. Anche tu non dormi bene.

- Ma sentila! Va' nel tuo letto, cara. Arrenditi.

- E le altre volte?

- Le altre volte, sbagliavo a permettertelo.

- Sbagliavi troppo bene.

Qui, non avrebbe tutti i torti. Gli sbagli si pagano. Anch'io, stranamente, lo trovavo ammissibile, e non privo di lati buoni, quella specie di compromesso notturno fra la paternità e il "more uxorio"; ed è proprio perché principiavo a abituarmi, che la cosa diveniva assurda. Vuol dire che pagherò la mia parte, ancora per una sera o due. Ma l'abitudine è di quelle che vanno troncate a tempo. Non sono un irresponsabile. E in fondo, tutt'altro che un irresoluto: nei miei rapporti esterni, quanto meno; nessuno può negare ch'io sappia prendere una decisione e mantenerla. Al mio nuovo dovere di padre, poi, ho portato un animo nuovo, capace di far fronte al sentimento e alle sue morbidezze insinuanti. Alle sue subdole compiacenze.

- Non me lo avevi detto, quest'oggi. Me lo dovevi dire. E adesso, tutto in una volta.

- Oggi non m'è venuto in mente.

Sono le dieci, mi sono coricato che è poco, vorrei leggere, pensare ai fatti miei, come solo a letto mi riesce, stare tranquillo. Mimmina, il ginocchio che già s'inoltra sotto il lenzuolo dalla sua parte, è pronta per raggiungermi, con tutti i suoi ammennicoli da notte, il pettine, il golfino, il bicchiere col cachet lassativo che ci galleggia. Ma io non cedo. La verità è

che ci ho riflettuto durante la giornata e mi sono convinto che è venuto il momento di imporsi. Con energia.

- La notte scorsa sei stata di là, e hai pur dormito.

- Oh, così male. Non vedevo l'ora che fosse mattina. Ascoltami: per dieci anni mi hai tenuta lontano. Adesso mi devi compensare.

Mi ricatta, non trovando di meglio. Tira fuori il passato. L'estremo in cui mi dibatto, lei ignara o incurante, da solo, ha qualche aspetto paradossale, anche nelle reazioni che mi suscita. Ci fosse un galantuomo che la innamorasse, e per esser più sicuro, la seducesse, me la restituisse incinta, io, padre, non lo denuncerei al primo commissariato di polizia. Gli dedicherei perenne gratitudine. Lo spirito borghese non regge a certe prove.

- Porto la poltrona qui vicino, - insiste quella, spietata a mani giunte - dormo nella poltrona. Mi tieni, se dormo nella poltrona? Non so più come dire, a che ragioni ricorrere.

- Di stupidaggini ne hai fatte abbastanza. Eppoi, guarda, c'è un particolare, di cui non avrei voluto parlarti. A me occorre il silenzio assoluto, per dormire, e tu hai il sonno piuttosto rumoroso. Mi dai noia.

Quando si comporta da bambina, non è che una civetteria, una commediola, e ora lo dimostra. Si difende, rossa in viso, smentisce. Genuinamente offesa, nella sua riposta femminilità. Dicevano, mi pare, Meilhac e Halévy: volete liberarvi di una donna? rimproveratele il suo alito, non il suo adulterio.

- Non lo sapevi? E' logico, nessuno si è mai sentito, in quei momenti. Tu però farai eccezione. Portami il registratore.

Ritrovo il tratto di nastro che ha fissato, con impassibile fedeltà, le effusioni sonore del suo primo sonno, e, girando il bottone, esagero un tantino l'effetto acustico.

Ascoltiamo. Mimmina allibita, io affascinato. Inattesa, tristemente affascinato. Dopo il cencio dell'appendice sotto alcool, un altro lembo del suo essere mi si scopre.

Ma quello non aveva che la sua squallida consistenza di oggetto, mentre qui il suono osa una lugubre rianimazione del passato, che finge la vita. Sostituisce alla vita un esatto Ersatz. Questa intimità di Mimmina è anche più pietosamente in vitro dell'altra; un'apparenza plausibile, impudica e misera, come di

un cuore che palpiti sotto una campana. Era meglio rinunciarci, a una simile testimonianza. Esce dall'apparecchio un interminabile respiro di lei, o un sospiro, un «oh» prolungato e desolato, che sembra una constatazione di impotenza e di pena di fronte a qualcosa di soverchiante, una voce che l'altra sera non le avevo udito. La irrealtà di quel sonno lontano, amaramente rievocato, si colora di una malinconica fatalità. Eppure voglio ascoltare sino in fondo. Quando ho scostato l'apparecchio, Mimmina mi guarda.

- Perché hai fatto questo, papà?

Adesso ha un'altra espressione, di rimprovero, seppure accorato. Taccio.

- E perché me lo hai fatto sentire?

Adesso le piace darsi lei l'aria di accusatrice. E ciò mi irrita.

- Ti ha punta, eh? Ti sta bene! Non vuoi intender ragione.

- Ma perché non mi credi. Perché non capisci.

Sciocchezze. Non avrei dovuto, dice. Certo è stato un pretesto: il suo concertino non mi disturbava. Ma un pretesto che lei ha reso necessario, a cui sono ricorso per evitare di spiegarmi, di entrare in dettagli, di ricordarle quello che è avvenuto, col risultato probabile di accendere in lei reazioni amare e torbide, di rinfocolare la sua morbosità.

- Io non ci resisto più, sai? - prorompe.

Mi alzo, l'afferro per le spalle, la sospingo verso la sua camera. Il dramma, anche stavolta, perde subito tensione, scade a scenetta da nursery. La sua è una femminilità da bambina; il contrasto dei due termini, che è reale, lei lo incarna. Disposta a interpretare animisticamente gli oggetti più comuni; nel mentre si fa scacciare a quel modo, si volta a inveire contro la macchinetta parlante: - Quello è una spia! Un bugiardo.

Una tendenza, del resto, che ho riscontrato in persone mature, fra cui uomini, ed è una forma collaterale di feticismo, più rozza che poetica.

Entra a portarmi il caffè e il buongiorno, dà luce alla stanza, si siede a capo del letto.

- Il letto mio è questo - mi dice, lisciando la coperta con tutt'e due le mani.

Vuol mostrare che non si è arresa. E io a domandarmi: perché si ostina così? che cosa vuole ottenere? Per candida che

sia, e irriflessiva, dovrebbe pur sentire la precarietà di questo atteggiamento, e la falsità. Sono costretto a chiedermi se sia sincera, dopotutto.

La osservo. La persona in lei è di una ricchezza torpida, ha ben poco, mi sembra, della scioltezza, della facilità di un corpo diciottenne; e il viso, già alla mattina è stanco. E nemmeno nei suoi occhi è intatta quella novità ammirevole dello sguardo giovanile; sono gli occhi di una donna giovane sì, ma che ha vissuto, si direbbe, che ha goduto già e sofferto. Uno sguardo buono, indulgente, ma triste, approfondito dall'ombra di un'esperienza.

Ciò riesce a conciliarsi con le espressioni di una semplicità, apparentemente incontenibile, e che si giustificerebbe appena in una dodicenne. Mentre mi infilo la vestaglia, mi afferra le mani.

- Ti ringrazio. Ti ringrazio.

- Cosa c'è?

- Che non hai ripreso moglie.

Si ritira al camerino, congedatasi con un sorriso e la raccomandazione: «aspettami qui». Si ritira, per modo di dire. Ha dimenticato, e le succede ogni volta, di chiudersi l'uscio alle spalle.

So quale serie di suoni, sciacqui, scrosci e altro, mi saranno sottoposti da quella parte, sicché, per bisogno di nettezza direi, più che non sia per rispetto a lei o a me stesso, mi alzo e con la mia scelta di giornali, la «Gazette de Lausanne», il «Monde», la «Rheinische Zeitung», questo quotidiano contento del conservatorismo europeo, oltre s'intende al "mio" giornalone, passo di là, nella sua camera. Dove però l'Eugenia abballina il letto a finestre spalancate. Prendo posto nell'angolo più riparato. Ma la donna ci tiene a farmi gli elogi di mia figlia, intanto che dà lo spazzolone. Non ha mai conosciuto una cliente che lasciasse la camera più in ordine, e le desse meno da fare. «Che fortuna sarà per suo marito». Peccato, dice, che sia sempre malinconica. «Alla sua età! Non l'ho mai vista ridere. Si capisce che ancora non si sente bene». La brava donna ha preso l'abbrivo. Mi racconta che in questi giorni hanno ripescato, vicino alla sponda italiana, il corpo del suo nipote, quello che si è ucciso. Mi svela l'antefatto, di cui non aveva osato parlare a Mimmina. Il ragazzo si era messo con

una vicina di casa: lui di quindici anni, lei di quaranta, un'operaia venuta dalla bassa Italia. Ne era diventato l'amante. I genitori scoprono la tresca, ottengono di far rimpatriare l'adescatrice. Lui aveva implorato che gli dessero modo di raggiungerla; non si sapeva rassegnare al distacco. Una sera che c'era molta nebbia (inutile dirlo), se ne uscì, senza salutare. Non m'è rimasto che andare a rifugiarmi nel corridoio.

Lì, alla fine, ho trovato solitudine e riposante lettura. L'intero piano ha da essere disabitato; non mi sono accorto, in quasi due ore, che passasse nessuno, nemmeno del personale. L'apparizione femminile, sbucata d'un tratto alla svolta, dalla parte opposta a quella in cui sedevo, mi è parsa un'intrusa, come se il luogo mi appartenesse. Una figura in grigio, di cui per la distanza non sono riuscito subito a stabilire l'aspetto e l'età. La figura avanza di un passo calmo e deciso, e si precisa, magra e di media taglia; un vestito piuttosto floscio, da educanda, un colletto bianco. Ma è soltanto una ragazzina, coi capelli che le scendono lisci dietro gli orecchi; sui sedici anni. Come arriva alla camera di mia figlia, non chiede permesso e non bussa. Entra.

Il mio vizio, di schivare premuroso ogni ingerenza nei fatti degli altri, m'impedisce di avere sino il pensiero di togliermi di là per accertare chi sia la visitatrice mattiniera. Continuo a leggere. Verso mezzogiorno la porta di Mimmina dà adito alla visitatrice che si dirige, sempre giovanissima e anzi acerba, verso di me; talmente giovane che non credo sia il caso di alzarmi, come mi rivolge la parola. Meglio, il suo rimprovero. «Perché sta fuori? Sua figlia è in pensiero. Poi ci sono anch'io» aggiunge. «Mi ha pur vista entrare». Ma chi le dice che l'abbia vista? E come mi ha riconosciuto?

Quella alza le spalle. Infastidito io stesso dalla futilità delle mie domande, sorgo e la seguo. Mi guardo dal farne una terza, la vocetta che mi apostrofava ben potendo pretendere di esser inconfondibile, e avvertito ormai che la famosa Thérèse, così poi si è presentata da sé con un sorriso squillante, non gradisce discorsi inutili. Tuttavia più tardi, quando si è data a descrivere nei termini di un tecnicismo professionale, il suo lavoro che ha a sfondo la formidabile Bahnhofstrasse (a Zurigo), stavo per domandarle se non si accorge, l'intrepido

personaggio, che tutte quelle cifre, quei nomi, e l'esperienza di affari importanti che bisognerebbe attribuirle, fanno a pugni col suo aspetto di scolaria, che ha lasciato in anticamera il fastelletto dei libri. Con quel visetto tirato e con le piccole mani esili dai polsi infantili, per cui mia figlia, che l'ascolta in silenzio e deve esserne ammirata, e soggiogata, assume al confronto l'imponenza fisica d'una matrona. Durante il pasto a tre, nella camera di Mimmina, spiega, eloquente e incisiva nelle sue inflessioni alla francese, che come seconda segretaria è addetta alla persona del Chief-Executive di un'impresa americana che ha la sua prima succursale a Zurigo, le restanti sparse in altre capitali finanziarie d'Europa. Per quanto ho capito, svolgono il compito missionario e redditizio di aggiornare gli industriali del vecchio mondo, convertendoli al verbo della "efficiency".

La piccola parla e tiene gli occhi, in cui brilla una punta di malizia, aperti sgranati su di me. Suppone ch'io non creda all'importanza delle sue attribuzioni e mi sorveglia, sebbene più divertita, direi, che offesa. Sospetto infondato, perché son sempre disposto a credere, finché sian cose che non mi riguardano; e ora per giunta comincio a stancarmi, e ascolto appena.

- Questo è il mio "badge" - annuncia, ancora fissandomi. - Devo tenerlo appeso sul petto. Con questo sono autorizzata a entrare in tutti gli uffici e reparti.

Da una sua minuscola borsetta ha tirato fuori e mi porge una coccarda che porta da un lato la fotografia, dall'altro le parole in inglese: Direzione generale. E' certo che in quel suo astuccio non si trovano outils de maquillage; nessuna traccia di trucco sul visino, che sembra lavato da poco con acqua schietta.

- Oggi, nel mio campo, avere diciott'anni non è un'inferiorità; al contrario. Si capisce che una ragazza dev'essere preparata e capace ma, quando lo è, se poi ha diciott'anni, è una ragione di più per farsi apprezzare. Lei forse non è al corrente.

Non mi do la briga di rispondere. Ero un ragazzo anch'io e già m'ero accorto che non c'è solfa più muffita e barbogia di quella, arrogantemente "giovanile", dei giovani taccianti gli anziani di non essere alla pari coi tempi. Difetto di ottica

mentale che per essere naturale non è meno ingiusto, né è detto che non sia correggibile, e che non sia corretto qualche volta, chi ci metta un briciolo di quell'istinto critico che per esempio a me non è mai mancato, nemmeno a quell'età. Lascio dunque perdere la piccola presuntuosa la quale seguita a parlare volubilmente, rivolta a Mimmina: «Vero che sono più vecchia di te di trentacinque giorni? E' colpa mia se sembro più giovane?». E mia figlia l'avvolge in un'occhiata affettuosamente protettiva, sensibile all'onore di venire interpellata. Poi, torna a descrivere la grande ditta americana, che ha filiali dappertutto. Io, dice, potrei farmi trasferire a Bruxelles, a Milano o a Londra. Basta che lo chiedo. Anche a Colonia abbiamo una filiale, a due passi «dal posto dove sta il papà». Il papà: cioè me. Racconta che scrive e stenografa in tre lingue. L'anno scorso i suoi parenti si accorsero che non erano più in condizione di mantenerla al pensionato, ma, per trovarsi un lavoro, non ha avuto che l'imbarazzo della scelta, si è limitata a sfogliare lo «Schweitzer Anzeiger» e a spedire una lettera. «Pecorona cara, ti ricordi come piangevi quando sono partita da Schwyz?». A sua volta dedica a Mimmina uno sguardo di protezione indulgente, le dà una carezza sulla guancia. E' chiaro che l'intesa fra le due nasce da una certa complementarità; per un lato Mimmina si sente più matura, forse (chissà) consapevole di essere più intensa affettivamente; dall'altro lato, la ragazzina si sente più esperta, ormai rotta alla conoscenza del mondo; e qui mia figlia ne subisce di buon grado il prestigio. Per poco ch'io mi sottragga alla conversazione la comunicazione fra le due, anche solo a cenni e a occhiate, si fa non solo più libera, ma più lieta e cordiale. Vado alla finestra, ché fuori ho intravvisto qualche novità. Piove. Piove forte, tra raffiche rabbiose; proprio mentre mi avvicino, lo stravento manda uno scroscio a sciacquare i vetri fuliginosi. Cielo basso ancora, e cupo, ma la nebbia finalmente ha ceduto. Riesco a avvistare, di sbieco, i lumi, il profilo dei tetti della città. Apro, mi affaccio e con conforto e giubilo i miei sensi conoscono che l'aria è mutata, è chiara e detersa, fredda, viva, respirabile. Il vento è girato a tramontana; lo struggente favonio che marciva le foglie e le erbe del viale, l'acqua del lago e quella del lavandino, le mie doloranti ossa, il Foehn tetro e perverso che mi soffiava

nell'anima ammorbandomela, scomparso. Debbo richiudere subito per non inzupparmi, ma il tedio e il peso fra gomito e scapola che m'annunciavano vicina la ripresa del reuma, sarà un caso, sono scomparsi anche loro. Nel tornare verso la camera mi pare d'esser liberato e rinnovato d'un tratto, anche all'esterno; mi sento vitale, fresco, gradevolmente eccitato; e il pensiero mi corre agli abiti che da venticinque giorni aspettano appesi, e mi verrebbe voglia di tirarli fuori subito, di cambiarmi anche nel vestito. Di queste vicende si alimenta il mio animo, di vecchio uomo nervoso e di meteoropatico, di valetudinario, di recluso.

Mimmina è passata in camera mia, a occuparsi delle solite superflue pulizie, e non c'è che la piccola Teresa a ricevermi con un sorriso. Composta nella sua poltroncina, i ginocchi giudiziosamente appaiati e nascosti dalla gonna, è una scolaretta che attende al suo posto d'essere interrogata. In realtà prende lei l'iniziativa del discorso, e poi lo dirige, cosa che certamente le piace. Ringrazia per l'ospitalità che le è offerta; ha una stanza molto grande, al quarto piano, esattamente sopra le nostre.

- Lei sta qui? - faccio io. - Voglio dire, è qui all'albergo?

Sarò scortese, ma francamente non ci avevo pensato, e non sapevo.

- E' stata Mimmina a invitarmi a star qui. Perché? A lei dispiace?

- Mia figlia ha fatto benissimo. Anzi le propongo di far cambio con la mia camera. Posso andarci io di sopra. Così voi due state vicine.

Le pupille della scolara hanno lo stesso colore denso dei capelli: e sono grandi, non in armonia col viso che non solo è pallido ma piccolo, con un che di patito. Due occhi che si spalancano spesso, sebbene lei stia parlando, e s'incantano sugli oggetti. Ci si attaccano, con una sproporzionata attenzione, un po' attonita, infantile. Se ne staccano lentamente, come a fatica. Ma poi piombano sull'interlocutore con un guizzo, e si provano, quanto meno, a stordirlo, da tanta è la vivezza penetrante e l'ardire tra fiero e sfrontato con cui lo squadrano, o lo scrutano.

Mi fissa, scrollando il capo in un gesto significante: costui non capisce nulla, o se ne dà l'aria.

- Zitto. Vuol dare un dolore a... - e alza il pollice accennando all'altra camera.

- E cosa c'è?

- Parli piano. Se lei va di sopra, Mimmina si ammala dal dispiacere.

Non le rispondo. Non sono in grado, ahimè, di smentirla ma non vedo perché dovrei confermare.

- A proposito - quella riprende. - La sua caduta di ieri sera? Si è rimesso?

"A proposito"? La connessione non mi sembra fortuita. Alzo le spalle, e non le rispondo. Sono in un momento propizio, grazie al vento di Nord, e di lieto umore, altrimenti principierei a indisporla. Ma la scolara è una chiacchierona, non incapace di abili diversioni.

- Lei - osserva non senza gravità, a bassa voce - è un uomo che deve piacere alle donne. Lassù a Bonn saranno parecchie le sue amiche. Ma credo che ne avrebbe anche se abitasse l'Italia.

Le stesse cose che mi viene contando Mimmina. Alle minorenni ispiro fiducia, non c'è dubbio.

- Sa, - le dico cercando di essere molto serio - io sono un egoista, quindi di amiche ne ho e ne desidero poche. Aggiunga che sono pigro. Pigro e inconcludente. Per di più, intempestivo.

- Cioè, facilità a perdere l'autobus. Anche negli affari?

- Ah, lì ho sempre dovuto far la strada a piedi. Improvvido nel governare i miei pochi beni di fortuna, estrosamente improvvido. Una rovina.

- Ha dei superiori, nel suo lavoro?

- E quali! Con quelli poi, candidamente maldestro. Peggio ancora.

Un momento: che cosa succede, mi sto confessando? Dopo settimane di rinuncia a ogni comunicazione, è evidente che reagisco alla prima occasione in eccesso, e mi minaccia un attacco di logorrea. Tipico dei caratteri facilmente deprimibili e eccitabili. Quasi per equilibrarmi, sento il bisogno di far seguire una bugia.

- Ecco perché sono alla periferia, con la certezza di rimanerci sino alla fine.

Quando tutti sanno che "alla periferia" io ci sto benissimo e non la lascerei per tutto l'oro del mondo. Dall'altra stanza,

interloquisce Mimmina:

- Permetti, che aggiusti questo mucchio di giornali, qui sul tavolino? Li metto in ordine di data.

La piccola Teresa, di fronte, a me, riflette.

- Egoista, lei si considera - riprende dopo un poco. - Io non la conosco, a parte quello che ho potuto sapere da Mimmina. Eppure. Lei è d'accordo, che diciamo quello che pensiamo?

- Sì - dico io, con un interesse che già sta calando. - Però badi che dichiarandomi egoista non andavo in pesca di complimenti.

Altro che complimenti. Starsene all'ombra delle fanciulle in fiore è meno confortevole di quanto sembri.

- Lei non è esattamente: egoista. Lei, scusi, ha il tipo dell'egocentrico. Io penso che lei piaccia alle donne. Ma direi che non le ama. Ora un egoista può amare perfettamente; uno come lei, si accontenta di lasciarsi amare.

- Delle tue cravatte, - annuncia dall'altra parte Mimmina - ce n'è una, quella azzurra, che è macchiata. Mi faccio portare della benzina.

Perbacco, mi sto dicendo, la scolaretta va in profondità, e tira a pungere. Vediamo se è solo un'impertinente.

- Io non sono un argomento che meriti - le rispondo, con un sorriso. - Piuttosto, le sue idee. Mi spieghi come fa l'egoismo a diventare un requisito per amare il prossimo. Mi sembra difficile.

- Ma no. Ci può arrivare anche lei. Scusi, sa!

- Non sono permaloso.

- Volevo dire, nonostante la sua cultura. Dunque, le trovo un esempio. Prenda il caso di un uomo che abbia moglie. C'è un marito che rinuncia a ogni divertimento, la domenica, per restare a casa con sua moglie. Lo fa perché si rende conto che questo è un dovere che ha verso di lei, per non darle dispiacere. Lei approva quest'uomo?

- E chi non lo approverebbe. Un marito ideale.

- Ma ce n'è un altro, che rinuncia a quel divertimento e passa la domenica con la moglie, perché sente il desiderio di starsene lì, e gode a vederla, a parlare con lei. Al dovere non ci pensa nemmeno: pensa solo a procurarsi un piacere. E' un egoista. Vuol soddisfare se stesso. Beh, se io fossi una moglie, so quale dei due preferirei. E' di un altro parere, lei?

Sulle labbra di Teresa, che è facile non l'abbia mai inteso nominare, il metodo socratico prende qualcosa di piccante. La piccola pecca di saccenteria, è chiaro; tuttavia non posso a meno di confrontarla con la sua amica, e mia figlia. Erano settimane che non ascoltavo un discorso che attestasse qualche disinteresse e, francamente, la novità non mi dispiace. Teresa tira fuori il portasigarette, che è di metallo senza pretese ma sembra molto usato, accende senza fretta:

- Io sono cattolica e praticante, e ho il libro da messa. C'è un'illustrazione, la figura di un santo che assiste un lebbroso. Gli tiene una mano sulla spalla, ma gli occhi li ha fissi al cielo. Io, se fossi quel lebbroso, mi direi: il santo, qui, mi fa del bene, ma non per amore mio, per amor di Dio; e non sarei molto soddisfatta. Io, le garantisco, quando sono innamorata, se il mio uomo fosse ammalato, lo assisterei senza darmi il minimo pensiero di essere cara a Dio. Assisterei il mio uomo per amore del mio uomo, e cioè, in fondo, per amore di me stessa, perché, ammalato o sano, la sua vicinanza mi procurerebbe piacere.

Senza dubbio. E' l'antica distinzione fra *charitas* e amore, che i teologi hanno sempre sostenuta, ma che, dai romantici in poi, una certa religiosità rosea tenderebbe a cancellare. Con questo di nuovo, da parte della piccola loica, che per dare partita vinta all'amore, femminilmente, lei stabilisce che proprio dal suo esser egoistico gli viene nobiltà e generosità, tanto da renderlo superiore, in efficacia umana, alla *charitas*. E il ragionamento, che non manca di un'ingenua evidenza, può riuscire provvisoriamente irrefutabile. Peggio per me se sono escluso dalla felice colpa degli egoisti e assegnato a una deteriore categoria.

L'espedito degli sprovveduti, di scansare le tesi per agguantare le persone, mi sembra più che legittimo con un'interlocutrice che non sono disposto a prendere sul serio.

- Lei lo conosce da molto tempo questo stato di grazia, che difende con tanto calore?

La risposta è profferita con estrema semplicità e, in apparenza, con sincerità assoluta. Una risposta che forse tien conto della mia superficialità non benevola, e la punisce.

- Non posso conoscerlo da molto tempo. Quando l'ho conosciuto, l'ho pagato il prezzo che valeva. Ho dato tutto.

Qui, per non essere superficiale, dovrei congratularmi con

lei. Preferisco tacere. Un antico malvezzo di maschio suggerisce al mio sguardo di cercarle i ginocchi. Si intravedono appena, e dovrei indovinarli, esili, lisci, infantili; in realtà non me li immagino affatto, non so come siano i ginocchi in una bambina. Di sotto la gonna, li vedo muoversi. Possibile, mi domando, che si siano mai...? A lei non sfugge quella curiosità, o perplessità, e ha un sorriso. Gli occhi le si allargano mentre si fissano nei miei. In quegli occhi, e nel suo sorriso non scopro malizia o ironia, ma una attenzione indulgente, di cui non riesco a offendermi; direi che pensa: «Mi desideri? Non è un delitto, è soltanto naturale». Nella pausa che segue, assumono rilievo i rumori che vengono dalla mia camera. Mimmina continua a sfaccendare.

A un tratto, s'interrompe.

- Papà, ti posso chiedere una cosa?

- Ma sì!

E quella attraverso l'uscio, con la voce sognante, che redime il fastidioso accento settentrionale ma non la perentorietà e bizzarria dei suoi argomenti:

- Mi dici in che giorno è morta, la mamma?

Mi alzo di scatto, vado di là a vedere.

- Che ti viene in mente? Dove hai rovistato?

- Niente, stavo pensandoci. Non me lo vuoi dire?

E' seduta sul letto, le mani abbandonate in grembo, il viso un po' assorto e un po' stupito, indecifrabile, come spesso.

- E perché te ne stai sola. C'è la tua amica. Non si capisce, perché tu debba fare sempre l'originale.

- Vengo subito. Dimmi soltanto questo: quanti anni aveva quando è morta.

- Quasi ventinove.

- Ecco! Dieci anni giusti più di me - ribatte lei.

- E con ciò?

- Se non ci penso io, - seguita, senza rispondermi, a bassa voce - se non ci penso io alla tua Carla, nessuno ci pensa più.

- Tu devi stare ben attenta - riprendo, dopo un attimo, ché mi ha colto alla sprovvista una volta di più. - Perché io sono stanco. Molto stanco, ti assicuro. E provvederò: ti darò del denaro, andrai in Argentina, o dove vorrai. Se non la smetti di tormentarmi, come fai di continuo, ti mando per la tua strada. Mi dimetto da padre. Ci vedremo ogni dodici mesi, per Natale.

Mi sono spiegato?

Torno nell'altra camera e chiudo l'uscio dietro di me. Ci ritrovo, non senza sorpresa, la piccola. Me ne ero già scordato. Ha socchiuso la finestra e sta lì in piedi, in atto di accendere una seconda sigaretta. Ma non mi dispiace ritrovarcela; è una persona con la quale si ragiona, se non altro.

- Ha sentito? Così è mia figlia. Ci terrei a sapere da lei che cosa ne pensa. Dica, sia sincera. Lei che la conosce meglio di suo padre.

La piccola scuote la testa, un dito puntato fra i sopraccigli, gli occhi chiusi; meditativa. Mi rendo conto che non parteggia per me.

- Bisognerà che ne parliamo. Non ora, perché devo andar via. Le dico, però, che in tante cose sarei contenta di assomigliare a sua figlia.

- In quali cose?

- Provi un po' a immaginarlo. Ci dovrebbe riuscire. Naturalmente, ha i suoi difetti, non lo nego.

- Ah, se ne è accorta - esclamo, mentre mi avvicino per aiutarla a infilarsi il soprabito. Lei si è già sbrigata da sola.

- Ma difetti, vede, che si perdonano volentieri, chi le vuol bene. Sente con passione, con ostinazione. Da quelli a cui vuol bene si aspetta molto, Mimmina. Così, senza saperlo. E poi è sensuale.

- Sensuale, dice?

- Intendo, senza che lo sappia, anche qui. Solo fisicamente.

Mi lascia, per andare a salutare l'amica. L'aspetto nel corridoio, e l'accompagno verso l'ascensore.

- Capisce dunque - le dico - come è stato difficile per noi questo esperimento di vita in comune?

- Sì. Me lo sono figurata subito, quando mi ha scritto che eravate sempre insieme. E in due camere vicine, comunicanti.

Mi viene il sospetto che abbia capito per davvero, e ogni cosa. Ma Teresa si affretta a sviarmi. Mi spiega che va a Locarno, a vedere una famiglia di amici, e tornerà tardi.

- Allora non cena con noi? - dico io, improvvisamente deluso. Ho un tale desiderio che qualcuno venga a interporre fra me e quella figlia.

- Ci vediamo domattina - risponde, soddisfatta. E con un cenno del capo, energico e gradevole, fa segno dell'esterno.

All'aria libera.

IX

- Io lo so bene che non dovrei essere sempre così. Tante volte me lo dico: non gli stare sempre addosso, non lo chiamare ogni momento. Ci penso, vedi. E è un pensiero che dà una pena! Io mi... Come si dice? Aiutami.

- Mi tormento. Ma che ho da saperne?

- Non importa. Sento una tal pena, questo sì. Perché poi penso: per essere diversa io, bisognerebbe che lui fosse diverso. Quando sento quella voce, e dico: è lui...

- Lui, chi?

- Tu.

- Ma no. Sono tuo padre, sono il papà. Non "lui". Hai una maniera di parlare con me, che non va. E anche certi atti, certe trovate. Sono da riservare a altri.

- Quello che ho fatto stasera?

- Si capisce. Ossia, che mi fai dire? quello che hai fatto stasera è una mattia. Uno sproposito. Da sconsiderata. Prometti che non farai più niente di simile.

L'accidentato dialogo si svolgeva fra lei immersa nel bagno a cinquanta gradi, e me chino sulla vasca, che rinnovavo l'acqua man mano s'intiepidiva, e traevo buoni auspici sulla sua incolumità dalle gocce di sudore che mi cadevano dalla fronte, nel massaggiarle la schiena e le spalle con quanta forza ho. Mi sono già accorto che tutte le nostre vicende terminano (per buona sorte) in episodi da nursery. Ma all'inizio, questa volta, c'era un'impennata brutta di lei, che mi aveva inquietato parecchio, e sul serio.

Adesso mi sentivo più tranquillo, piegavo all'indulgenza. I capelli color miele alzati sulla nuca, madidi dei vapori del bagno o forse ancora della pioggia a cui erano stati amaramente esposti, Mimmina badava a promettere e a scusarsi. Si stava asciugando, fasciata dall'accappatoio sino al mento, fumante e fragrante di lavanda. La cura le giovava;

aveva ritrovato la facile freschezza della sua età, e mi sembrava, con tutte le sue lagne e le sue manie, un incanto di donna, da farmi pensare dispettosamente che quel tale che la dovrà godere sarà, come è fatale, un imbecille, incapace di apprezzarla e di stimarsene.

- Perdonami. Ma mi avevi detto che mi avresti lasciata! Mi avevi sgridata tanto. E l'idea che puoi stare senza di me. Che cosa mai! O Mimmina, Mimmina, che pena. Come fai a non disperarti. Come sei sfortunata.

Il vezzo di commiserarsi, rivolgendo la parola a se stessa, ce l'ha, e bisognerà cavarglielo.

- Ti prego. Non devi più, papà.

- Ma, ragazza, dovrai rassegnartici, prima o poi. Non vorrai passare la vita appesa ai calzoncini di tuo padre. Oh, cominciamo a dire che domattina...

- No, per carità.

- Come, no? Domattina, dico, ho intenzione di andare a pigliare una boccata d'aria. Mettitele in mente.

- Con questo tempo!

- Nevichi o tempesti, sta' certa che vado fuori.

Mimmina, come già molti altri, equivoca sulla mia indolenza; mi crede molle. Le toccherà ricredersi, quando mi conoscerà meglio.

- Se ieri l'altro avevi la febbre.

- Non c'è che l'aria aperta per farmela passare. Senti, figlia, io uso con te una pazienza eroica. In altre circostanze, con altre persone, la mia può sembrare passività.

- Cosa significa?

- Inutile spiegarti. Con te, è pazienza, virtù attiva e tenace. Sì, soprattutto tenace, ti garantisco. Però sappi che la mia caratteristica è di non aver mai ecceduto, nella virtù. Ricordatelo! E ora te ne vai a letto. Ti copri bene, non ti muovi, e mi lasci in pace. Va'.

- Grazie. Grazie, sai.

- No, la camicia te la infili dopo! Avanti, va' di là. Sbrigati.

E se ne è andata, come Dio ha voluto, il mento sul petto, la sinistra che stringeva malinconicamente i lembi dell'accappatoio, l'altra levata a fermarsi sul capo i fluidi capelli. Leggiadra senza saperlo ma non più tanto inconscia di essere, per me, poco meno che calamitosa.

Non si è mossa dal suo letto e, prima di far notte, ha avuto il buon senso di chiedermi una compressa di aspirina, o più facilmente è stato per agevolarsi il perdono. Da un'ora se ne dorme senza fiatare, a quanto sento attraverso l'uscio, rimasto aperto per mia volontà. Poche cose mi trovano intransigente come il gesto che ha avuto lei. Nell'autunno del '41 si sparse la notizia, falsa, che la nostra divisione era in apprestamento per l'Ucraina, e il mio attendente, napoletano rosso di pelo stranamente e taciturno, si lasciò portar via due dita della destra, dalla ventola del radiatore di uno dei nostri autocarri. Io accrebbi la impopolarità di cui godevo fra i colleghi, insistendo perché venisse denunciato, mentre loro preferivano credere a una disgrazia; e assicuro di non averlo fatto in gloria dello spirito militare. Se a quel tempo fossero usate obiezioni del genere, sarei stato un obbietto di buon senso, se non proprio di coscienza; la guerra non mi pareva inumana, inumanamente ingiusta e crudele, anzi umana, troppo umana, e cioè esemplare di quella stupidità di cui solo la nostra specie è capace. Quanto a Salvatore Izzo: disposto a non dargli fastidi se avesse cercato d'imboscarsi al deposito di reggimento o in qualche altra parte, l'espedito che aveva scelto mi irrigidì. L'autolesionismo ha del tracotante, pateticamente, e dell'esibizionistico persino quando si occulta, e perciò non merita simpatia: dalle forme larvate e ingenue, al suicidio. Noi possiamo rispettarci o no, nell'intimo, ma c'è un riserbo, o una decenza, che ci s'impone verso gli altri, quantunque ci sembri di non doverla a noi stessi. E è stato spiacevole accorgermi che anche su questo punto io e mia figlia siamo agli antipodi. Dopo accompagnata la sua amica, mi ero fermato nel corridoio. Una mezz'ora almeno. Tornato in camera, la tramontana mugghiava e fischiava, sorpresa della resistenza che le oppone questo scenario di gesso che è il Beau-Rivage; le imposte sbattevano. Ho schiuso i vetri per fermarle. Sulla balconata a due passi da me sorge nel buio una figura bianca, immobile, vestita di un velo che la pioggia incollava al corpo. Un personaggio tetro, fatale e un po' comico, da melodramma. Non c'è nulla di più ristretto, sappiamo, che la tipologia della passione.

Sull'attimo, però, non ho pensato che al guaio che mi stava combinando. Una spinta per cacciarla dentro, e ho cominciato a scuoterla per gli avambracci, forte, come si fa con un oggetto

riottoso che ci ha impazientiti. Mimmina grondava: la camicia, e altro non la copriva, da strizzare, e l'acqua le immollava la testa ruscellandole per le spalle gelate. Senza chiedere spiegazioni, con una prontezza di decisione che mi meraviglia, l'ho trascinata al camerino, ho riempito la vasca, ce l'ho buttata quasi di peso. Nessuno mi contesti di essere un padre affettuoso quanto spesso angustiato. E frattanto, per la prima volta, indignato; sino all'ira e al cordoglio.

Un bagno da lessare le aragoste, e a vista d'occhio la persona le si mutava nel colore ocra paonazzo che hanno i neonati; grida, pianti, e io senza badarci a tenerla giù a manate, dove capitava. Nello sfilarle la camicia direi che sia venuto qualche lembo di pelle. In quel tormento, né arresa né compresa, si provava pure a difendersi:

- Ho fatto così perché volevo diventare più ammalata.

Diventare più ammalata, un gergo che non si sa se sia posa o ignoranza o peggio, immaturità senza rimedio.

- Sicché non ti sembra d'essere ammalata abbastanza. Di pensieri, a tuo padre, non gliene dai abbastanza. Vergognati.

Mi afferrava le mani.

- Perché non capisci? Perché non mi credi?

Mentre prendevo a dettare, ieri sera prima di andare a letto, l'apparecchio mi si è bloccato, e non c'è stato verso di rimetterlo in moto. Ho fatto ritorno, dopo anni, alla penna stilografica, alla buona, vecchia carta. Macchine da scrivere e altre ci hanno ormai disabituati da questa manualità, ma è grato tornarci, e chissà, profittevole. Penso agli antichi gesti e agli atteggiamenti, non solo del braccio e della persona, ma della mente, dell'estro, per chi ci deve contare, della fantasia: alla varietà di tropi e figure che se ne cavavano a ornare la nostra arte, o il mestiere; penso al callo sull'indice della destra di cui era fiero Anatole France: allo "scriviritto" di D'Annunzio.

Ma dopo un poco, già rimpiangevo la mia segretaria di plastica e vetro. Quella che mi si posa con garbo sulle ginocchia condiscendente alla mia pigrizia, mi permette il lavoro nel mentre sto abbandonato nella poltrona, gli occhi chiusi a fissare la sequela del pensiero e il contesto verbale, come deve pur riuscire a fare anche il modesto giornalista routinier. Non si era mai rifiutata a servirmi. Mi è venuto subito in mente che Mimmina, paurosa anche di questo,

ansiosa e gelosa di tutto, avesse trovato modo di privarmene, avesse guastata la macchinetta maneggiandola col pretesto delle sue inutili pulizie. Mi sono rimproverato il sospetto. E, curioso, io che in queste settimane avrò certo mancato più gravemente, non sono stato esente da rimorso, ciò che non mi era successo ancora. Può darsi mi fossi presto stancato di questo esercizio grafico che mi riesce estraneo e difficile. Fatto è, che un sentimento mi ha staccato dal tavolino e sono andato di là a vederla. Dormiva. Il letto è molto largo e lo illumina la lampada dall'altro lato, una luce sommessa che non dà noia, ma, forse per essere più vicina all'uscio rimasto aperto fra noi, lei se ne stava tutta da questa parte, poggiata sul fianco, e così all'orlo che era un caso non ruzzolasse.

La testa ritratta fra le spalle, i pugni chiusi stretti alle tempie, si piegava a chissà quale minaccia. Dalla fronte alla bocca, un'espressione concentrata penosamente, quella di una bestiola che aspetta senza potersi muovere il colpo che le è diretto. Non direi che sognasse; non si agitava, il respiro era calmo. Il pensiero che la premeva nel momento di dormire, si era fissato nei suoi lineamenti. Paura, senza dubbio; affannosa anche se rassegnata. Ma quale? pareva contenta, quando ci siamo dati la buonanotte; aveva capito che non ero più in collera, che desideravo più di lei non tornare sull'accaduto. L'ho guardata a lungo, cercando. E mi sono chinato, le ho toccato pian piano le due mani serrate. Le ero così vicino che il suo respiro mi alitava sulla fronte. Le ravviavo i capelli, col dito, meravigliato di saper trovare una carezza tanto lieve. La punta di una ciocca le cadeva sull'occhio; soffiando delicatamente gliel'ho liberato.

Presumevo di riuscire con la mia vicinanza a rasserenare quel povero viso. Ma era lei lontana, stavolta, o insensibile. Pensavo: hai ragione di dire che sei sfortunata. Questa mia tenerezza improvvisa, che non mi hai mai conosciuta, che ti renderebbe felice e che forse io non sentirò più così spontanea, non è per te; non la godi. Non senti nulla, tu che sino a un'ora fa eri così aperta e impaziente e ti attendevi da me il tuo bene, e te lo inventavi persino, se ti mancava. Ricordi quando ieri, o l'altro ieri, venisti a dirmi: Mi cerchi? mi chiami? e io ti risposi di no, che mi stavo facendo la barba e non avevo chiamato per niente? Perché, perché udivi così bene, oggi, le parole dure che

ti ho detto, quando ti sgridavo, di là in camera mia, e parlavo di mandarti per la tua strada?

Non so quanto sia durato questo monologo: certo alcuni minuti, e nel tirarmi su, piuttosto laboriosamente, mi sono accorto di una variante inedita a un doloretto che m'accompagna da trent'anni, postumo di una caduta da un albero. Pare che ne soffrisse uno dei menischi: da allora, piegando il ginocchio, la rotula mi sporge dall'articolazione, in maniera che non dà nell'occhio, ma è sensibile al tasto, o perlomeno, al tasto meticoloso della mia mano. Ieri sera nel rialzarmi, mi sono accorto che oltre alla solita sensazione tattile (ci avevo la mano sopra come sempre, per abitudine, se mi succede di flettere l'arto più del normale), si produceva un lievissimo rumore, una specie di breve cigolio. Un percettibile e pietoso lamento. Ho tentato di risolvere la novità in una o in un'altra battuta di auto-ironia com'è convenzione si faccia in questi casi; con esito scarso. Mi sentivo depresso e senza reazione. Fatti, discorsi, emozioni della giornata convergevano come sassi alla bocca d'una tramoggia, resi inerti e opachi, privati d'ogni calore. Dopo un po' che ero a letto, ho riacceso il lume per cercare Montaigne. La voce esperta anche di certe umilianti prove che ci riserba il nostro fisico, e consolatrice. Per disgrazia il suo libro era rimasto al camerino, dove ho il cattivo gusto di portarlo qualche volta. E mi è mancato anche lui.

- Sie sehen ausgezeichnet aus, mein Herr!

Questo il lusinghiero saluto del direttore dell'albergo, nel quale mi sono imbattuto in fondo allo scalone, stamattina. Gli ho fatto notare che parlo italiano, fra l'altro per il buon motivo che sono italiano.

- Lo volevo ben dire - ha risposto, inchinandosi. - Solo un italiano poteva essere così premuroso con la sua signora ammalata.

Due ore prima l'equivoco mi avrebbe urtato: adesso mi lasciava indifferente, mentre vedevo laggiù, oltre la bussola a vetri, brillare il sole. Il sole. Fuori, all'aperto, lo stordimento che mi ha preso per qualche attimo non era debilità di convalescente ma l'affluire improvviso, felice, del mio sangue al cuore e alla testa, in un eccesso di vitalità ritrovata. Subito a sinistra dell'ingresso, c'è una terrazza e vi salgono due o tre

gradini: li ho superati d'un balzo, ho corso tutta lunga la terrazza. Un salto, e ero di nuovo nel viale, e di qui, per traverso a prati e aieole e altri viali, ai piedi della collina, e poi, appena rallentando, su per un sentiero che s'incassa a mezza costa sino alla cima di una prima altura, e a perdifiatto dall'altra parte, al fondo di una conca dove una tribù di felci aspettava, ancora diamantate di pioggia nell'aria verde. Le gambe cominciavano a mancarmi, mi son lasciato cadere stravaccato per terra; buona stanchezza, diffusa e riconoscibile, senza traccia alle spalle, al braccio, al ginocchio, dei mali presenti o presunti nei giorni scorsi, i nervi serenamente vibrati. Stavo bene, respiravo l'ombra acquosa, le felci intente fra i miei piedi sognavano il loro devoniano. A me piace il mutismo di queste piante rudimentali, arcaiche senza enigma. Emblematiche di un'abissale durata, e nessuno se ne accorge, con tanta gente che va in busca di primordi e di archetipi.

Ne ho messo un rametto nel portafogli, ben attento a non perdere le piccole infruttescenze brune. Chi dice che non sono uno spirito semplice? La felce fra i biglietti da visita, per me è un legame con l'Ur-. Adesso, in una filigrana mentale, mi si profila il principale, là a Milano, che ne ha un esemplare enorme, in vaso, nel suo studio-sacrario (una varietà evoluta e salottiera, *polypodium Neri*), e si vede l'usciera che va col panno a lisciare le foglie. Intanto, il bonzo medita. Ma ieri ero un altro. Ero miracolato: avevo corso, stavo bene, contro ogni astio di pensieri c'era il bel vento alto, il mattino lucido, crudo. Come una parabola del mio amico Borges (instancabile camminatore, lui sì, nelle pinete di Bariloche). Mi ripossedevo. Godevo la carezza dei miei pantaloni di vigogna, l'attillatura morbida delle mie scarpe di una perfetta nuance di rosso (Zamboni, Bologna, il più gran scarparo d'Europa!). Avrei riformato Montaigne. Ainsì fera la vie de toutes choses nostre vie. Tornando, ho preso per una via diversa, volevo imboccare una grande corsia di tigli che va al lago; sono andato invece a imbucarmi in un angolo fra serre e cassoni, e di lì non era facile ritrovare l'entrata dell'albergo che pure vedevo a qualche centinaio di passi. Eccomi infatti, seguendo l'unico passaggio che mi si offrisse, dalla parte opposta, di nuovo verso la collina, e anzi in pieno bosco, ai margini di un invisibile torrente che tuonava gonfio sotto di me. Desideravo far presto:

avevo in mente d'incontrare Teresa, che a quell'ora poteva già essere scesa. Ho piegato a sinistra, in un intrico di castagni gialli e di pungenti robinie, risalendo a distanza il corso del torrente; con mia sorpresa, mi si para davanti la conca dove avevo sostato prima, fra le felci. Ma dunque, sto camminando in tondo? Rifaccio la strada già percorsa, stavolta tagliando di traverso il dossetto nel discenderlo. Vedo di lontano le serre, perciò obliquo ancora; mi metto a correre, e dopo un attimo sono fermo dinnanzi a un'alta rete di ferro, che limita un campo da tennis. Pure ho sempre avuto il senso istintivo dei luoghi, non mi è mai riuscito di smarrirmi; e qui sono prigioniero di un lenzuolo di terra. Circondo il campo da tennis sulla sinistra, e m'imbatto in una cancellata; è il confine del parco. La piccola ormai sarà uscita; sono quasi le undici, me la lascio sfuggire. Torno indietro, affrettandomi; mi affido a un sentiero, che gironzola ozioso fra macchie di arbusti coltivati, per un bel tratto, poi inattesa si perde in un prato.

Rido, divertito dal rebus dei giardini del Beau-Rivage, intricati e deserti nell'azzurro che il vento inarca sopra la mia testa. M'inoltro per il prato, là in fondo ho riconosciuto il viale di tigli, che va al lago.

Ma il prato, dove termina, è chiuso da una larga siepe di bosso, a cui segue una ringhiera. Cercato inutilmente un varco, mi sono dovuto adattare a volteggiare sul doppio ostacolo; e mi è venuto fatto con poca fatica, direi con una certa eleganza atletica. Spiccavo il secondo dei due salti quando suona una voce dietro di me:

- La seguo da un pezzo. Possibile che non se ne accorga?

Teresa: e a dire la verità non me n'ero accorto, troppo occupato dal mio candido piacere di camminare; ma contento, adesso, di averla avuta testimone della mia agilità, e stupito, deluso persino, di non riceverne i complimenti. Non riflettevo che lei, giovane, non aveva alcun motivo di notare una cosa per lei naturale e normale.

- Non ha freddo? - mi chiede ancora. - Sa che tutti i monti sono pieni di neve?

Anche di questo, felicemente, non mi ero accorto. Le porgevo la mano per aiutarla:

- Io non salto. Le pare? Faccio il giro. Mi aspetti al cancello, se vuol venire con me in città.

Presagivo che l'eccitamento di quella prima ora di libertà non dovesse durare; rassegnato al giungere inevitabile del riflusso. E invece no, mi era destinato qualche altro istante; e la gioia di riprendere a vivere dilatava i miei sensi freschi mentre mi avviavo, il passo ben ritmato dei momenti migliori (estroflessi, irriflessi?), per la vuota strada del lungolago, le mani nelle tasche, il bavero della giacca alzato a difendermi dal vento, udendo con delizia il battere dei miei tacchi sull'asfalto duro, sonoro. Al chiacchierio della piccola che mi stava al fianco, il braccio passato sotto il mio, prestavo un ascolto distrattamente musicale; nella vocina aggressiva c'erano inflessioni intonate alla mattinata, alla tempra acerba dell'aria, e non badavo a ciò che diceva nominando a uno a uno monti e paesi delle sponde, tutti avvicinati, ostentati nella chiarezza tesa della tramontana. Camminavamo dal lato esterno della strada, dove il marciapiedi aggetta sul lago.

- Vede? - mi ha gridato lei nel vento. - O non ha occhi?

Già sotto la riva, l'acqua si rapprندهva in un lapislazzuli gelido e uguale appena variato dal sussulto delle piccole creste bianche; più oltre una vasta luminosità, davvero troppo intensa ai miei occhi, sino allo scoscendere della montagna. Ogni cosa di un'evidenza tagliente, senza trapassi, da diorama. Ma finalmente è il sole, dopo il pesare della nebbia, è l'aria viva, la libertà dopo l'interminabile rinuncia nel chiuso di quelle due camere; avrei detto, e era la meraviglia di quegli attimi beatamente sospesi, che la libertà e il sole portassero in sé il semplice segreto della mia felicità, divenuta ovvia d'un tratto. La piccola mi si attaccava, trotterellando per starmi a pari. Nel volgersi lei a parlarmi, il petto le si premeva contro il mio braccio; divertita, a quanto sembra, sottolineava quel più morbido contatto guardandomi e ridendo. Le prime case di Lugano: alla clamorosa luce si alternavano lunghi intervalli d'ombra. E caduto il vento, è stato come se il primo tempo, mosso andante, della mia interna musica fosse chiuso. Teresa cominciava a stancarmi col suo ambio e il suo falsetto, per graziosi che siano. Ho preferito che mi lasciasse, intesi di ritrovarci a un caffè della piazza per mezzogiorno. Volevo essere solo, cioè più libero ancora. Il passo sciolto e svagato, pensieri e polmoni ripuliti dalla tramontana, senza meta né compagnia; così era bello girare per la città nitida, tranquilla,

fra rari passanti, massaie con la sporta della spesa, coppie di stranieri con la leika e la loro timida intimità a tracolla, sotto i portici bassi in cui si affacciano negozi solenni e gremiti come musei. Da quei portici venivo fuori ogni tanto, io che ho così poco lo scrupolo del turista, per osservare le brevi facciate che li sovrastano, di un garbo ancora paesano, e in quelle vetrine mi divertivo a occhieggiare, fingendomi curiosità e desideri che non ho. Poltrone Sezession, romanzi tedeschi, collezioni di pipe e orologi da muro, salumi di Francoforte, tutta una pompa grasso-borghese e quasi natalizia esibita per una clientela non più nostrana, ma chiaramente Mittel-Europa; dietro i cristalli di un'agenzia di viaggi, il deretano poderoso della commessa, bionda e erculea: la quale nel sentirsi fissare con sorridente insistenza, supponendosi, a torto, appetibile e appetita, mi rispondeva con un esplicito diniego del capo, a ciglia virtuosamente aggrottate. Mi pareva, la mente sgombra e l'animo furtivo dell'adolescente che si scrocca una vacanza, di non aver mai visto niente di simile, porcellane di Rosenthal, binocoli prismatici e grossi fianchi di donna.

O era anche quel ripreso rapporto benché superficiale e marginale con un mondo che in un certo, circoscritto, senso è il mio. Quel mondo che conosco da Lugano al Baltico, da Vienna a Colonia e che forse mi è congeniale seppure spesso lo trovo irritante e ingrato, il familiare Deutschestum delle cose, delle idee, delle abitudini, che sono venuto lentamente inalando e di cui, temo, non potrei più fare a meno. Non è inspiegabile che di riverbero mi succedesse di pensare con favore a Hilde, alla sua irsuta Kleindorf, alla torta di prugne con Schlagsahne che corona i nostri convegni del sabato sera. Fatto è che capitato all'ufficio postale, le ho spedito un telegramma che il buon estro del momento ha reso affettuoso in misura insolita, con un accenno alla "nostra" Kleindorf ricco d'implicazioni.

Nel lasciare il telegrafo sentivo dei brividi di freddo, e allora mi sono fatto indicare un negozio di vestiario da uomo: cercavo un maglione di lana, pesante. L'ho trovato, me lo sono infilato subito, sotto la giacca di tweed, rallegrandomi al senso di benessere che mi procurava. E sbagliaivo; quell'acquisto doveva costarmi tutta la gioia della mia vacanza al sole. Stavo venendo via, quando ho notato sul banco una penna

stilografica. Nient'altro che una stilografica, identica per marca, forma e colore a questa mia che adopero. Un richiamo immediato, irresistibile. Mia figlia a cui da tre ore non dedicavo un pensiero, come se l'io profondo l'avesse abolita, mi si è imposta d'un tratto, meglio che se mi fosse comparsa davanti. E con lei, il bisogno di porle una domanda, improvviso, imperioso.

L'urgenza che ci preme, per poco che gustiamo il sapore della felicità, di respingerla da noi con le nostre mani.

L'uomo del negozio mi ha fatto strada nel suo retrobottega, poi mi ha porto il ricevitore del telefono. Parla il Beau-Rivage.

- La camera 320?

Ecco, è lei. Languidamente. Tumultuosamente.

- Tu! Oh, tu... Da un'ora, da un'ora, sai, dicevo: mi chiama, forse mi telefona, forse ci pensa. E adesso mi chiami! Oh sei dolce. Mi hai chiamata, ti sei ricordato!

- Posso parlare?

- Non hai avuto freddo?

- No. Sto bene.

- Sono contenta, tu non sai! Stai bene, e ora torni. Torni! Oh creatura. Tu, mio, mio.

- Un momento! Lascia parlare.

Ma come fa a non capirsi? e se si capisce, come non sente il bisogno di nascondere. Non è inesperienza, candore, o non può essere solo questo. Piuttosto, la tensione del suo sentire, che deve sequestrarla a se stessa proprio perché la occupa tutta, schiacciando in lei qualunque facoltà critica. Da un gas in fase d'espansione non si pretende che lasci libero un dato punto dell'involucro. E Mimmina non è un essere consapevole quanto è una forza. Quell'embrione di moralità che c'è in lei, è costretto a consentire.

- Parla - mi risponde. - Parla, ti ascolto. Dove sei?

- Vuoi farmi un favore?

- Tutto! Tutto quello che sono, tutto quello che ho.

E io non dirò più che non sa esprimersi. La passione esalta sino il suo linguaggio. La rende eloquente, persino incisiva.

- Ti chiedo il favore di esser sincera, Mimmina. Ho una domanda da farti, risponderai?

- Certo.

- Il mio magnetofono, l'apparecchio in cui io detto, era

guasto, ieri sera. Non funzionava per niente. Ieri tu l'hai toccato, quando facevi le pulizie. Hai fatto apposta a guastarlo. Di' la verità, sei stata tu.

- Sì. Sono stata io.

Rivarcata la soglia del negozio, me ne sono rimasto qualche tempo immobile, ritto in mezzo al marciapiede. Choc di risveglio. Quelle sillabe, "sono stata io", mi echeggiavano dentro acutamente. Avevo dimenticato le parole di prima, le parole grottesche che erano uscite dal suo fervore: l'altra confessione, quella del gesto sciocco e crudele, mi gravava l'animo come una condanna. Mi figuravo il suo viso, ieri, vedevo le sue mani accanirsi sul piccolo oggetto inerme che assurgeva d'un tratto, per me, a emblema della mia esistenza tranquilla, indifesa, e non mai minacciata fin qui. D'un tratto: ma non a caso. Lei non aveva scelto a caso, la vittima da sacrificare alla sua gelosia. Si era accorta ben meglio di me che quell'oggetto compendiava, in qualche modo, le ragioni della mia autonomia, di una vita d'uomo che le sfugge, in cui invece lei deve penetrare a ogni costo, per dominarla col suo bisogno morboso. Quella macchinetta, era terza fra noi, era una modesta attrice (e non muta) del nostro dramma: agli occhi di lei un nemico da sconfiggere, un altro diaframma da tirar giù per arrivare a avermi tutto per sé, come già ha ottenuto in queste settimane di impormisi, il giorno, la notte, con la speranza di rendermi indispensabile. Il suo istinto l'avverte che non c'è nella mia vita una donna che conti veramente, che le possa dar ombra. Se la prende col mio lavoro, che non la interessa affatto, giacché credo che nemmeno sappia con esattezza di che genere sia, di cui non mi ha mai parlato, e che tuttavia sente in confuso come qualcosa di indipendente, inaccessibile alla sua penetrazione. Non diceva che vuole perfezionarsi come dattilografa? La sua rivale vittoriosa era la macchinetta registratrice. Rimasta sola, ieri, trovatala alla sua mercé ne ha subito approfittato per vendicarsene. Ha distorto con tutta la sua forza qualcuno dei tasti, ha strappato dei fili. Domani sarà la volta di Montaigne, dei miei libri, delle mie carte. La mia intimità, dico la mia intimità intellettuale, è condannata, come lo è la mia fisica libertà. In quell'intervallo, fermo sotto l'insegna «Herrenwäsche» che si accendeva vestendomi d'un riflesso rosso e poi si spegneva, il mio stato

non era troppo dissimile dall'angoscia; lo ammetto, e me lo spiego. Avevo il senso della morsa che si chiude senza scampo, una lucida, amara paura.

Macchinalmente, esteriorizzando la mia situazione, ho levato gli occhi, cercando intorno. E riportato con sollievo alle circostanze materiali e presenti, ho riconosciuto rallegrandomene la piazza, il lago di fronte a me, i passanti. Di là dalla strada, ritta fra i tavolini di un caffè, Teresa mi faceva segno. Ma con quella telefonata, il riflusso aveva avuto inizio e progrediva rapidamente. Mi sentivo stanco. C'era l'omnibus dell'albergo che aspettava a lato dell'imbarcadero, e ci siamo saliti. Per chi viene dalla città, l'albergo è nascosto, fin che la strada non svolta doppiando un promontorio, affollato di villini. Come la facciata gessosa del Beau-Rivage ci si è presentata dietro la cortina delle piante del parco, tanto io che Teresa, che teneva con garbo comprensivo la mano poggiata sul mio ginocchio, abbiamo avuto un'impressione identica, ne sono sicuro, di tristezza; cui in me si aggiungeva fastidio, e già incertezza, rimorso.

Il garbo di questa giovanissima non è solo nei gesti, rivela una nativa sensibilità. E' stata lei a farmi notare che potevo fermarmi a mangiare giù. S'impegnava a giustificarmi e a sostituirmi. Non è poi ridiscesa che verso le tre quando, dopo avere vagato per le sale del pianterreno, tentato di leggere e di dormicchiare, vinto dalla noia stavo per decidermi a tornare in camera.

- Venga piuttosto nella mia, a dare un'occhiata. C'è una vista che ne vale la pena.

L'invito era rivolto con tanta naturalezza che non ho pensato a trovarci niente più della cordialità che lo ispirava visibilmente. E mi sono divertito allo spettacolo del disordine che sconvolgeva ogni cosa fra quelle pareti.

- Come fa a essere così precisa e puntuale col suo "boss" - m'è venuto da domandarle. Mi aveva confidato che sente già nostalgia di Zurigo e del suo lavoro, a cui si dedica con zelo disinteressato, sembra; una specie d'ingenua vestale della efficiency produttiva. Là dentro, non un oggetto che fosse al suo posto. La valigia, aperta, in mezzo alla camera, e biancheria d'ogni impiego, calze e sottovesti sulle seggiole, appese sul lavabo, buttate sul letto, quivi squinternati fra

spazzole e pettini tre o quattro libri, fra cui, a mia meraviglia, e avrei voluto dirglielo, un'opera di filosofia, l'ultima di un grande autore francese di cui abbiamo appreso con rimpianto la morte tragica e inutile. La tramontana gonfiava una camicia da notte, attaccata per un nastro alla maniglia della finestra.

- Ma cosa fa? Venga sul balcone. Si vede il Gottardo, oggi. Non avevo uno sguardo per il Gottardo, non ci tenevo a affacciarmi per ritrovare sotto di me la balconata dove si aprono il numero 320 e il seguente. Indiscretamente, fermo al passo dell'uscio, seguitavo a rimirare la scompigliata esibizione di quella intimità diciottenne, di cui la diciottenne, per suo conto, né si scusava né aveva l'aria di accorgersi.

- Senta..., - mi dice chiamandomi per nome, con familiarità misurata e gradevole - senta, oggi è troppo bello, bisogna che la porti sul monte S. Salvatore. E' questo primo, qua sopra, con la funicolare, non lo vede? Oggi c'è da scoprire mezzo mondo. Si persuaderà che il mondo non comincia e non finisce lì.

E, chissà con che sottinteso, mi puntava il dito all'epigastro.

La funicolare, un quarto d'ora più tardi, accoglieva noi due, arrivati appena in tempo, oltre a un sussurrante carico di giovani preti e seminaristi che, già seduti, traslocavano nell'altro scomparto della carrozza per lasciarci soli, con cauta cortesia. Teresa, sino a quel momento ciarlava sin troppo e ridente, fumava in silenzio, e io che prima mi ero limitato a ascoltarla, non sapevo di che cosa parlare; mi sentivo, non certo per colpa sua, irritato, vuoto e eccitato: in una volta, come capita agli individui abnormemente ricettivi e suscettibili, del mio tipo (che sono di solito dei depressi, in senso clinico, e per giunta degli ipotesi). Le avrei detto che riconosco a mia figlia, se non altro, di scegliere bene le sue amiche; ma mi pareva complimentoso. Dirle, e sarebbe stato anche più sincero, che le sono grato che è venuta a diradare un poco l'incubo di quelle due camere? Immaginavo che risposta mi avrebbe dato. Intanto, però, i tetti d'ardesia del Beau-Rivage si abbassavano, alla nostra sinistra, e con essi, ormai nascosti fra macchie fulve di vegetazione, cominciavano a dileguare sollecitudini e presagi inquieti. La funicolare mi riposava con quel suo moto poco meno che verticale, di un'antica lentezza.

- Vuol credere, che questa evasione all'insù è anche un sollevarmi sulla parte più pesante di me stesso?

- Lo credo. Ce n'era bisogno. E anche per me, badi.

- Per lei? Venga vicina. Io non fumo ma l'odore delle sue sigarette non mi dà noia. Com'è dunque che vuol darmi a intendere che c'è qualche cosa di parallelo fra di noi, di simile? Non spererà che io m'illuda.

- Stia attento, diventa banale. - E si è avvicinata e si è stesa, appoggiando la nuca, leggera, alla punta della mia spalla.

- Cara, siamo a due livelli diversi. Già molto se possiamo comunicare in qualche modo, a segni.

La piccola è ostinata.

- M'aspettavo di meglio da uno che ha tanta esperienza. L'età, dice. Ma il tempo che conta è il tempo dei pensieri (fra due esseri umani che devono comunicare fra loro). Non so come dire: un tempo di un altro genere, non quello dei calendari, delle scadenze, eccetera.

- Scusi, lei è presuntuosa; fa un'osservazione ovvia, pretende di insegnarmi...

- E lei è vigliacco, e questo spiega tante faccende inspiegabili. A che seguitare? Chiudendo gli occhi sulla vivida cromotopia del lago, delle montagne mordenti il cielo, la giovane testa bruna, ferma, si era piegata verso il mio petto e vi posava a quel modo, una cosa tanto più ricca e attraente, e più reale, dell'immenso mondo, che splendeva intorno. Il viaggio verso l'alto doveva essere troppo breve. Era finito già da qualche minuto, con urti e cigolii nella penombra della stazioncina scoscesa, squassata dal vento; noi, ultimi rimasti, non ci decidevamo a smontare.

Il gelo ci intirizziva. Eravamo venuti via in fuga, giuoco e impazienza di liberarci; nessuno dei due era coperto abbastanza, e adesso Teresa tremava, gli occhi grandi incupiti nel viso che si sbiancava. L'ho spinta su per il sentiero che sporge a mensola sul dirupo e che le raffiche rendevano vertiginoso. Ci siamo chiusi nello stanzone del rifugio, poco sopra la funicolare, dove aveva già fatto irruzione la comitiva dei tonsurati, e c'era altra gente, ma ci attendeva una stufa accesa. Una vetrata dà sul terrazzo, che sovrasta il lago a picco, e abbiamo preso posto davanti a quella; io ho portato a Teresa con le mie mani una tazza di latte caldo da scottare. Inginocchiato, badavo a fasciarle nella coperta che mi ero fatta dare, i fianchi, le gambe.

- Il mio egocentrismo ammette delle eccezioni. Guardi.

- Si ordini il suo caffè. Su, da bravo! Poi le dico quello che penso. Certo, si è buscato un bel freddo anche lei.

Mi piace in questa ragazza il rigore logico quasi maschile, sebbene espresso in termini approssimativi e velato d'immaginazione, ma mi piace di più il suo istinto pratico, e un certo bisogno che intravedo in lei di assumersi la responsabilità delle situazioni e di dirigerle, all'occorrenza, imponendosi. Una tendenza che, da qualunque parte venga, si assicura il mio rispetto, o la mia gratitudine, magari inconfessata. Come tornavo col caffè:

- Mi permette - ha cominciato alzando i piedi a poggiarli contro il traverso della finestra, le ginocchia sollevate quasi all'altezza del viso. E il plaid la copriva; ma è una postura della donna, capace di eccitarmi. Il tenero incanto di prima, nella funicolare, scompariva e, mal combattuto dalla mia noia, favorito da quel fisico benessere, succedeva il desiderio, lusinghiero, stimolante, non inquietante; una tumescenza (della fantasia, più che dei vasi) che ha, nel mio caso, il suo premio in sé in quanto, direi, acuisce la consapevolezza della mia presenza fra gli esseri, della mia coordinazione con loro. Ossia quel vitale dasein, premessa di ogni efficace esperienza, di cui spesso sono carente. Ho notato che questo stato di eccitamento, sostituisce alla solita passività verso l'esterno un'attenzione che comunica attivamente con le cose, anche nella loro superficie, nelle loro qualità secondarie. In quel momento, assaporavo l'acquoso caffè con un piacere sproporzionato, tastavo con delizia il ruvido panno di cui avevo coperto le gambe alla mia compagna e allargavo le nari in cerca di un odore qualsiasi di lei. (Poco dopo dovevo trovare squisito il profumino di un sapone scadente, con cui lei si era lavata le mani alla toilette).

Sì, ero ben disposto a permettere. Ma stavolta la piccola non poteva aver capito.

- Mi permette di fare un discorso serio? Le ho detto che ho le mie divozioni, sicché non deve sorprendersi. Quando Santa Teresa era nel suo convento di Avila, un giorno la superiora la chiama e le dice di andare a trovare una donna peccatrice che viveva nel paese, per convertirla. La santa pensa che se ci andasse lei, la spaventerebbe. Risponde così alla superiora:

«Invece della sorella ardente, ci manderemo la sorella tiepida». Cioè un'altra suora del convento, che aveva fama di non avere tanta virtù. Ora ha capito? Nello stesso modo bisognerebbe comportarsi con lei, io dico.

- E non si sa che cosa combinasse la peccatrice? - ho domandato volgarmente insidioso, per la voglia di occuparmi di tutt'altro.

- Oh non m'imbarazza, sa. Faceva, probabilmente, quel che farei io, e forse anche meno. Con una differenza importante, che io lo farei dopo una scelta. E la scelta dipende da questo e da questa. Stia certo.

E si segnava col dito il petto e la fronte.

- Le succede spesso di scegliere?

- Scusi: stiamo parlando di lei. Guai, se lei si accorge che c'è un affetto al suo fianco. Lo incapsula. Intendo: incapsula quella persona, dentro il suo privato modo di vedere e di sentire. E la annulla. L'annulla come essere a sé, staccato. Non riesce più a vederla. Con lei bisogna andar piano, per convertirla. Non affrontarla con la virtù ardente.

- Bene, e io m'impegno a trattare lei con tutto il distacco.

Il fatto è che avrei voluto trattarla, subito, in ben diverso modo. Si stava alzando:

- Mi aspetti qui.

- E dove va?

- Oh bella, mi lasci sparire un momento. E' il freddo! Non si muova.

Non mi son mosso. In piedi dietro la mia seggiola, dopo poco, si chinava sopra di me, le braccia poggiatemi sulle spalle, le mani congiunte a un palmo della mia bocca. E è rimasta così sin che non mi sono alzato, in quell'atteggiamento improvviso e insolito, confidenziale senza eccesso, che mi sembrava delizioso. Ha davvero il dono di capire a che punto le conviene fermarsi. Non credo che se lo prescriva; come non credo di essere oggetto di una delle sue scelte, né che abbia un'idea precisa del peccato che mi attribuisce, troppo acutamente. Credo che la sua moderazione sia in lei nient'altro che natura. Un'indole, grazie a Dio, temperata, forse per un predominio dell'intelligenza su altre facoltà più femminili. La questione, del resto, non si poneva: ero contento di averla con me, contento dell'odore da saponetta alla rosa che veniva da

quelle mani; nelle quali, prima di levarmi, ho affondato il viso, e ce l'ho premuto con forza. Lei m'invitava a andar fuori, per vedere il tramonto. - Deve prenderci gusto, all'aria libera.

Fuori, nel vento, era difficile restare ritti. Ha voluto che facessi il giro del terrazzo, che avvolge l'edificio per tre lati, e vedessi le Alpi, un profilo agghiacciante nel cielo di una purezza astratta; e dall'altra parte i monti del Comasco e di Varese, avvolti dalla penombra, e infine la grande pianura dove ancora non brillava un lume, vagamente marina, sfumante nella foschia; vuota, in quell'ora, come un'immagine dell'eternità. In me echeggiavano, come spesso in occasioni simili, le parole del giovane poeta spagnolo che ha detto, all'incirca: «O mia bella natura, non sei che un cranio d'Elena sotto il mio piede di irridente Luciano, sin che allungando la mano io non ti scuota dalla tua silente miseria». Arte e pensiero hanno avuto buon gioco a convincerci che il paesaggio è brutta cosa, vacua cosa, in sé: nel caso mio, è raro ch'io lo promuova a stato d'animo; lo colgo per lo più come mio stato fisico, mera fisiologia. Così la vista delle Alpi, quella profusione di inutili altezze gelate, mi aveva infuso istantaneamente una rabbrivita rigidità fra la scapola e il collo, un rapido presentimento o ricordo di malesseri non lontani.

Ho voltato le spalle allo spettacolo, di cui la piccola pareva tutta infervorata, offesa della mia indifferenza. Mi interessava uno spettatore. Aggrappato alla ringhiera, la tonaca svolazzante, un seminarista ventenne. Era a qualche passo da noi e non staccava l'occhio dalla mia compagna: a un tratto, una raffica gli strappa il cappello, che passa come un dardo davanti a me. Lei, con non so quale prontezza felina, lo agguanta al volo.

Aspettavo che me lo porgesse per renderlo al prete. No: lo aveva già in capo, e se lo calcava tirandone la tesa con le due mani. Un ragazzo non ride della sua monelleria; lei rideva, volta a noi due, confrontandoci con lo sguardo. Gli occhi avevano una malizia attenta, quasi mordace, non gradevole. E quella bocca tende a scoprire le gengive, se ride troppo. Ma la persona, il vento vi incollava l'abito rivelandola, era protesa, dolce a vedersi. Inchiodato dalla meraviglia, il prete infatti guardava, e arrossiva sino agli orecchi. Infine io, soddisfatto

della sua impotenza e del mio privilegio, dopo avergli reso il funereo oggetto che si era trasfigurato per un momento, me la sono portata via, cingendole la vita col braccio; e forse non mi era successo mai di ostentare i miei diritti sopra una donna, o di trovarlo così piacevole. Teresa nel camminare mi aderiva dalla spalla al ginocchio; seria, adesso, e senza più parole. Ci aspettava il ritorno, e lo sapevamo.

Siamo calati adagio verso il lago che dapprincipio non era che una scaglia verde di vetro in fondo a un cratere violetto, dove la notte ci stava precedendo. A metà della discesa un incaglio. La funicolare si è fermata a lungo, ci ha tenuti sospesi fra due immensità opposte, malinconicamente mute, e aggiungerci, ugualmente squallide; sebbene più tardi, col mio scrupolo d'idealista pedante, in quella sosta fra il mondo e il cielo di sopra abbia cercato un simbolo. Nella vettura gremita e semibuia stavamo premuti fra due turiste tedesche, loquaci, ingombranti, che si scambiavano le loro chiacchiere attraverso noi interposti, ignorandoci. Io tenevo la piccola quasi sul mio petto, la circondavo col braccio; e su questo si sporgeva il suo seno.

Il contatto era di una precaria squisitezza, e la complicava (a mio parere) in ciascuno di noi il dubbio che fosse casuale, l'abbraccio in cui la tenevo potendole sembrare protettivo, l'abbandono con cui mi cedeva potendo venire da stanchezza. Ma io sentivo il mio polso battere più vivo sotto la sua mammella, e contavo che lei lo sentisse. Poveramente detto e tacendo quel che va taciuto, le esibivo quanto potevo di un rigoglio tardivo, oltre che stato sempre pigro, compiacendomene perché, se l'uomo giovane propende a scusarsi di quel certo suo omaggio, l'anziano se ne vanta, non a torto, vuol credersene felicitato, ringraziato persino; e non c'è forse a distinguere i loro comportamenti e temperamenti, tratto più tipico. Teresa non aveva un gesto. E io stavo bene, sopportabilmente suscitato da quella carezza e grato a lei di riceverla e di non averla sollecitata. Godevo di essere lì, trovavo ameno il colloquio che le due comari dipanavano in puro dialetto renano: yô, yô, ne, ne; e, la mia piccola contro il petto, riflettevo sulla situazione, universalizzando come mi piace fare. Per l'uomo anziano (per me era vero prima che avessi varcato i quaranta, il mio istinto si mostrava lento e

delicato assai prima), l'essenziale non è soltanto che la donna si astenga da offrirsi: ma che sappia concedersi, quando è richiesta, quel tanto che non deluda la richiesta, e non la ecceda. Pretende sagacia, che non si prevenga il giusto istante, e se questo arriva si acconsenta subito, si colga il labile frutto appena maturo. Il che, salvo l'immagine ritualmente salace, accenna a una condizione che in noi anziani può essere, è non di rado, motivo di una sensibilità più lucida e penetrante, attenta alla scelta non solo delle occasioni ma delle persone, fra le quali si è portati a scegliere coll'intelligenza, e preferendo l'intelligenza. Per quanto mi riguarda, questa scelta non ha alternative. Debbo essere sapientemente assecondato perché mi manca qualunque attitudine a impormi, a inseguire, a insistere. Sono inoffensivo, già in senso psicologico e per indole. D'altra parte, domando che mi si dia esattamente a seconda della intensità che mi si è trasmessa, e non oltre, giacché posso piegarli alle iniziative altrui, ma non le apprezzo e non ne sono mai trascinato.

La piccola Teresa, che scendeva al mio fianco dal cielo in terra, appesi dal caso al medesimo filo, ha mostrato di essere ben assistita dall'intuito, lei giovanissima e di sicuro estranea a me in molti altri modi, o in tutti. Lasciava quel suo tenero tramite fra sé e il mio braccio, e ogni tanto piegava la testa indietro a toccarmi la guancia, come senza accorgersene. Niente altro. E se ne stava saggiamente zitta.

Non ha aperto bocca che mentre giungevamo alla cancellata dell'albergo. Mi ha fermato.

- Lei le dirà di essere andato al cinematografo. Per mio conto, io arrivo stasera, dopo cena, dalla solita gita a Locarno.

Non stento a credere che a Zurigo l'abbiano in considerazione. Si è già resa conto d'ogni cosa. Ma non per deplorare futilmente e chiedermi poi: «come farà?»; ma mettendosi al posto mio. Risolvendo in vece mia e prima di me una difficoltà che di lì a qualche istante mi si sarebbe presentata. E si è addossata l'onere della bugia, nel mentre me la prospettava implicitamente come necessaria e quindi doverosa. Il tutto in dieci parole; consapevole dell'opportunità di sorvolare. Una donna dunque capace di darmi un appoggio, che è quello di cui sono sempre andato in cerca, urtato e non lusingato dalla sciocca fiducia delle sue simili che se lo

aspettano da me. Nell'uscire dall'ascensore mi sono chinato a posarle sulle dita un rapido bacio. Una piccola mano non attraente, una mano scura di bimba, che pareva aver bisogno di essere lavata un'altra volta.

- Non hai notato nulla? - mi dice risedendosi a tavola dopo avere sparecchiato sommariamente, alla fine della nostra cena che si è svolta in silenzio quasi ininterrotto.

- No.

- Ma questi fiori.

Mi ero deciso, per eccezione, a concederle che cenassimo insieme, al tavolino di camera sua. C'era qualcosa che dovevo farmi perdonare: la rabbia, la paura, che mi avevano incitato contro di lei dopo quella chiamata al telefono. Pensieri odiosi, da cui mi ero già riscattato, del resto, anche per merito della piccola Teresa. Quanto ai garofani, non me n'ero accorto per niente. Pure mi stavano davanti.

- Sono per te - aggiunge.

Rossi striati, vistosi ma senza profumo, e perciò non li avevo veduti. Per gli oggetti sensibili, unicamente sensibili, chiave all'attenzione è l'odore. Ma come potevano essere capitati là dentro? - Te li ha mandati Vanetti? - le domando.

Eccomi a scoprire che mia figlia ride bene. Non l'avevo forse mai sentita ridere. Ride fondo e sonoro, di gola, con una variazione squillante alla fine, a scroscio, la testa piegata indietro.

- Ora mi vendico. Tu che sempre mi dici «sei pazza?». Stavolta sono io a dirtelo.

- E beh, che ci sarebbe stato di strano? Ne riceverai fiori, in vita tua, voglio sperare.

- Perché scherzi, papà? Io li ho fatti comprare dall'Eugenia per noi due, perché oggi è passato un mese dal giorno che sei venuto alla clinica, a portarmi via. Tu non te lo ricordavi, è vero? E proprio oggi sei rimasto fuori tanto tempo. Però speravo che stasera mi avresti permesso...

Eccetera. Io, mi piegherei anche al rito coniugale delle ricorrenze se bastasse a farla contenta. Se la mettesse tranquilla. Oramai non c'è dubbio che bisognerà venire a un compromesso. L'intransigenza da parte mia non può portarci che a situazioni estreme, come quella malaugurata conversazione al telefono, in cui io sarò sempre la prima

vittima.

- Dammi uno dei tuoi garofani.

Prevedevo che le avrebbe fatto piacere. Ma avrei dovuto prevedere il seguito.

- D'ora in poi questi saranno i nostri fiori.

Mi viene vicino e me ne infila uno all'occhiello. Scosta l'ampia gonna del vestitino rosa (troppo leggero, scollato, per una febbricitante) e mi si posa sulle ginocchia. Tutto puro per i puri. Solo che la purezza di Mimmina, innegabile, non è quella del Vangelo. Per di più, il vino, la tovaglia e i bicchieri di stile alberghiero, il paralume acceso nella penombra, il vestito di lei, fanno pensare me a un episodio da salon partagé riesumato dalla bell'epoca. Non sento il bisogno che vi si aggiungano le sue effusioni. La respingo, il più gentilmente possibile. E' davvero in un momento fortunato perché non si offende, non insiste e riprende il suo posto.

- A casa, il nostro tavolino da mangiare sarà come questo, ti pare? Tondo, piccolo. Un abat-jour e tutto intorno, buio. Vero?

Congiunge le mani, e fa:

- Dio mio. Che gioia, se ci arriverò.

Parole semplici, che sarebbero accettabilissime non fossero dette con quel tono, quel viso, quell'ansia. Non le rispondo. Non so che cosa dire.

- Per intanto, - osservo - devi cercare di guarire.

E dopotutto, si può fare il processo ai sottintesi, al tono, ai sospiri? Alla peggio il mio dovere sarà di richiamarla ai fatti, alla realtà, e di trovare un equilibrio fra l'intransigenza disastrosa, e la condiscendenza pericolosa (specialmente per il futuro).

Mi verso due dita di vino, che mi dia pazienza e chiarezza, e mi sporgo verso di lei, attraverso il tavolino.

- Cerca di spiegarmi, cara. I nostri rapporti, come li vedi.

Un'ombra cala sulla fronte stretta, non luminosa, non fervida. I nostri rapporti?

- Come li intendi? O piuttosto come ritieni che debbano essere?

- Come sono.

Era inevitabile. Devo cercare di stringerla al punto, perché è naturale che evada, nella stessa misura in cui posso sperare che comprenda.

- Riesci o no a capacitarti che normalmente una ragazza non tiene a suo padre i discorsi, non gli rivolge i pensieri, che mi rivolgi tu? Insomma, che non si comporta come fai te?

- E' per i fiori?

La sua gioia è già andata, scomparsa, e a me, al solito, ne spetta il rimorso. Anche questo, inevitabile. Il viso le si è oscurato, di pena e di paura.

- Non si tratta dei fiori. Mi permetto di farti notare, che una ragazza, anche quando suo padre è presente, non parla soltanto di lui. Non pensa soltanto a lui. Ha altri interessi... Sì, insomma, ha altri impegni, altri affetti.

- Ma tu non pensi che una figlia deve avere amore, per suo padre?

- Che c'entra? Si capisce che lo penso.

- E allora. Il suo amore glielo dimostra meglio se ha degli altri affetti per altre persone, invece di voler bene soltanto a lui, e se glielo fa capire, a suo papà, che non vuol bene soltanto a lui? No. Non è possibile, te ne accorgi?

Ha messo fuori il suo sillogismo a voce piana, senza levare il viso, ma con l'aria di chi dice qualcosa di definitivo, dopo di che non è più disposto a dire né a ascoltare. E io, poi, non aspiro alla palma del martirio. Ho fatto la mia parte, ho detto quel che dovevo; ora basta.

- Parliamo pur d'altro, Mimmina.

Gliela do vinta. Il fatto è che per smuovere le montagne ci vuole, oltre alla fede, una presunzione che non ho mai avuta.

E Mimmina cambia argomento, o si illude di cambiare.

- Thérèse ti piace? - domanda.

Dovrei credere d'essere sul serio un introverso; per un momento mi son chiesto: e di chi parla? Eppure questa Teresa è la donna che due ore fa, lasciandola, mi son proposto di rivedere, al più presto: di cui oggi invidiavo il futuro amante, dimenticandomi che ha l'età precisa di mia figlia, è una ragazzina.

- Ti piace? - ridomanda.

- Sì.

- Ma non tanto, però. Io credo.

La lascio dire. Le sue fanciullaggini non mi commuovono, mi scoraggiano.

- La consideri come un'amica. Voglio dire, proprio

un'amica.

Verso, in silenzio, altre due dita di vino nel mio bicchiere e nel suo.

- Non è mica - seguita lei, ostinata - più bella di me. Io credo. E' così magra.

E io ho da essere balzano la mia parte, perché d'un tratto mi si presenta l'urgenza di vedere Teresa, quella Teresa di cui avevo scordato il nome. Una fretta che non ha nulla di tenero, che si riduce alla voglia di toccarla, di stringerla.

- Lo sai, che ha il vizio di buttar via i denari. Se ha venti franchi nella borsetta...

Bevo il mio vino e resto muto.

- E' una ragazza intelligente, - seguita - lo capisco, ma quando trova un uomo, gli si attacca subito. Dopo poi, si pente. Ma intanto. E' chiaro che sta pensando a alta voce, e non mi rimane che coglierne il lato spassoso. Mi dicevano che l'Hôtel Beau-Rivage fu inaugurato nel 1910, quando ospitò un granduca russo in viaggio di nozze. I suoi vecchi stucchi e i suoi vecchi tappeti avranno colto e attutito, in tanti anni, l'eco di ben altri accenti, più patetici, più stravaganti, più ridicoli ancora.

X

Mattino di una lucentezza enorme, fredda. Sull'azzurro squamoso del lago, di fronte alla mia finestra, si alzano montagne erte, di un verde denso, silvestre, che mi pare già nordico. Le guardo senza simpatia da dietro i vetri, e ripenso a quelle che stanno accovacciate intorno al mio paese, in Umbria: monti che sembrano le civaie quando si buttano sull'aia, d'autunno, in cumuli ondosi, da tanto sono pigri e tondi. Hanno un colore grigio stinto, appena variato nelle pieghe dove gesticolano le piante di ulivo, un colore che fa persuasi quanto quel paesaggio partecipi della guardinga parsimonia degli uomini che ci vivono, indolenti, scontenti.

Da molto tempo non li ho visti quei monti, di questa stagione. Un desiderio di tornare, strano, nuovo, si stacca dal fondo della mia incerta anima, ancora paludosa di sonno. Aspetto, con la meticolosa indifferenza del mestiere, che la radio termini di gracchiare sull'ultima crisi a Berlino, che accenna a complicarsi; intanto per l'uscio semiaperto del gabinetto mi arriva una voce, piana ma serrata, come di persona che stia ragionando per convincere qualcuno. Mimmina parla a se stessa. Non è la prima volta che la sorprendo in questo curioso argomentare soliloquo.

- Mimmina. Che cos'hai?

- Niente. Ho fatto la pipì - dice, comparendomi innanzi.

- Ma se parlavi.

- Non parlavo - ribatte, tranquilla. - Pensavo.

E è sincera, ne sono convinto. Non si accorge di questa necessità di tenersi compagnia da sé. Inutile investigare quali pensieri la occupassero durante quella faccenda. Non risponderebbe, o se mai con ambagi indecifrabili.

- Mimmina, mi è venuta un'idea. Ascolta, ti piacerebbe se ti portassi dalle mie parti, in Umbria?

Mi scruta. E' evidente che teme un'insidia. Le spiego che mi

par di sentire che ci ritornerò, prima o poi, definitivamente. Adesso ne ho sentito veramente il bisogno. Abbiamo una casetta là, che si potrebbe mettere in ordine con poco.

- Se i luoghi ti piacessero, quella potrebbe diventare la nostra casa. Per ora, ti appoggierei a quel mio anziano cugino di cui ti parlavo, e a sua moglie. Non hanno figli.

- E tu?

- E io, tu sai. Non potrò fare a meno di lavorare, qualche tempo ancora. Ma verrei a trovarti spesso. Ogni tre mesi, ogni due mesi.

- Mi vuoi allontanare - risponde, e si passa le mani sulle tempie, con un gesto che le conosco e che mi esaspera.

- Al contrario! Ti offro il modo di startene vicino a me tutta la vita! - esclamo, durando fatica a tenermi calmo. - Oltretutto, se ti prendo lassù in Tedescheria tu finisci con lo sposare uno straniero. Non mi piacerebbe. Vorrei che ti sposassi a casa nostra. La tua futura famiglia dovrebbe essere italiana, o meglio, umbra.

Mi fissa, muta, con un'opaca testardaggine. So quello che sta per dirmi. Io solo; non esisto che io. Lei vuole me, per padre, per padrone, per marito, per figlio. Non c'è niente da fare. Questo suo sentimento è più forte di lei, di tutt'e due. Come ogni passione è irresponsabile, quanto e perché illogica. Inutile opporle gli argomenti della normale, dell'affettuosa sollecitudine, che si preoccupa dell'interesse di lei, come non servirebbe dimostrarla assurda, inopportuna, o innaturale, colpevole.

- Non vuoi che ti venga dietro a Bonn - lei riprende, sedendosi sull'orlo del mio letto - perché pensi che t'impedirei di essere libero. Ora senti. Ricordi l'altro giorno, che ti dicevo che mi sarebbe bastato vederti un poco il mattino prima che tu esca? Bene, adesso vedo che posso rinunciare anche a quello. Ieri mattina sei uscito senza salutarmi. Sei rientrato ieri sera tardi. Dopo mangiato, subito sei passato in camera tua. E' vero?

Ogni parte della mia giornata è e sarà segnata nel suo libro, d'ora in poi. La mia abdicazione dev'essere completa.

- Ti sei messo a scrivere, hai scritto sino a mezzanotte. Puoi dire che ti abbia dato fastidio? Ieri, è stato quasi come se io non ci fossi. Ma io ero contenta lo stesso perché, dopo che sei

rientrato, ti ero vicina. Durante tutta questa notte, abbiamo pur dovuto stare a pochi passi, tu qui, io nella mia camera. E prima di addormentarmi, quando ho capito che avevi preso sonno, sono venuta a trovarti; te lo dico perché non devo nasconderti nulla. Mi sono seduta qui, dove sono ora, sul tuo letto. Senza darti noia. Difatti non lo avresti mai saputo, se non te l'avessi detto. Mi bastava guardarti, e ero contenta lo stesso. Perché volermi mandare lontano, in Italia? Io, ti giuro, non ti disturberò mai. Non ti accorgerai di me. Se tu sapessi, ieri sera, com'era bello guardarti. Il colletto del pigiama si era sollevato, ti copriva la bocca, sembravi un ragazzo, coi capelli tutti arruffati. Dormivi, eri stanco. Sorridevi.

E via litaniando. I soliti discorsi, perché la passione non ha fantasia, come non ha discernimento. Mimmina è oggi quella di ieri, si aggira nel cerchio chiuso di queste sue sensazioni, dei suoi sentimenti che non le danno posa né ristoro. Non li può variare, non ne può uscire.

Farla uscire di lì, toccherebbe a me e io non ne sono capace. Il dottore insiste perché la mandi al mare. Ve la accompagnerò io stesso, prima di tornare a Bonn. Ve la lascerò a lungo. Senonché, fra quattro o cinque o sei mesi dovrò riprendermela. Cercarle un lavoro, un impiego? Ma il suo, non è già il caso della ragazza che a studi ultimati deve trovarsi qualcosa da fare in attesa di un galantuomo che se la sposi. Quando pure restasse fuori di casa otto ore il giorno, le altre sedici, comprese quelle della notte ormai, lei vivrebbe con me, vivrebbe di me. Il suo stato non potrebbe che peggiorare. Questa sua malattia. Cento volte più sottile e difficile, che non sia il linfatismo di cui parla Vanetti. Sogghignerei, se penso ai poveri di spirito, e ce n'è di certo fra le mie conoscenze, che ci spingerebbero trionfalmente nell'anticamera di uno psicanalista. A chieder che, a analizzare che? Se tutto è palese e alla luce del sole, se lei quasi ostenta quello che sente, al punto che la sua amica, dopo due giorni, ha bell'e capito ogni cosa? Non vedo una soluzione.

C'è una categoria di gente a cui certe difficoltà non dovrebbero mai essere imposte perché sono, veramente, sproporzionate in eccesso. Individui che ne sono soverchiati, dopo esserne colti alla sprovvista: come appunto succede a me. Individui che hanno corto il fiato e corte le gambe, anche se

fornitissimi per tanti altri versi. Ma sì, una specie, o sottospecie, di intellettuali. Superstite ormai, perché assediata, circoscritta, da un ambiente ostile, tiscizzata da un'atmosfera irrespirabile (si esige l'impegno, si pone l'alternativa brutale: o schierarsi o sparire; e quelli, invece, a ingegnarsi di sfuggire, se non proprio di resistere). Avvezzi a arretrare di faccia alle difficoltà del vivere morale, nel loro piccolo mondo privato di cui sono le divinità immanenti, come pronti a schivare (ignorandole con fastidio, rimpicciolendole, e alla peggio rinviandole) le urgenze del vivere sociale, nell'estraneo mondo fatto della "amorfa" moltitudine degli altri.

Specifichiamo: sono uomini di cultura. Un elaborato involucro, sempre tenuto lustro, di una cultura che non è saldezza ("inumana") di principi, non è rigore ("astratto") di deduzioni, ma in cambio è ricca di sfumature e pregnante di implicazioni, non ignara di contraddizioni e riserve eleganti, ben disposta alle velleità critiche. E inoltre, molto idonea a renderli influenti e qualche volta eminenti in una ristretta società o élite di loro simili e di loro imitatori, il cui piacere supremo e, virtualmente, l'unica norma è la misura. (La "linea", nel senso in cui in inglese si può dire: «it is not on my line»). La moderazione in tutto, nel gusto per una tradizione, nell'antipatia per le posizioni nette, nella coerenza con le proprie idee. Decorosamente conservatori, dilettanti con finezza, agnostici senza darlo a vedere, egoisti con valide giustificazioni spirituali.

Del resto. Non so se il registro dell'ironia proprio mi convenga. Sto dimenticando di aver riconosciuto da un pezzo (da anni) che i limiti della tribù sono i miei limiti. I suoi difetti e i suoi, incontestabili, pregi, forniscono alcuni dei miei stessi connotati. Anche se, nell'intimo, non mi sento filisteo, anche se la mia cultura non è ricca di implicazioni. E a trascurare la circostanza che parecchi di loro mi hanno giudicato un conservatore piuttosto infido, troppo portato alla fronda sul terreno delle opinioni politiche, e quasi un indipendente in fatto di costume. In materia politica, dopo quella mia "mission to Moscow"...

- Mimmina! Smettila di guardarmi. Vattene, non vedi che sono in camicia? Non far la bambina, ubbidisci.

E l'interruzione mi avvia verso un altro quadrante del mio

modico orizzonte interiore. Non mi ero accorto che, entrando, Mimmina aveva seco il "giornalone", fresco fresco, appena arrivato. Lo spiego sul letto. Lo sfoglio nel mentre mi passo la cravatta intorno al collo; una delle cravatte che lei mi ha smacchiato (e stirato) l'altro giorno. E' innegabile, certe situazioni ci dovrebbero essere risparmiate. Non abbiamo titoli a un tale onore. Le pretese di mia figlia, del suo sentimento, mi sembrano elementari, violente con qualcosa di rozzo. Viceversa, potrebbe darsi che il suo sentimento e dolore mi dominassero dall'alto della loro fatalità, me troppo pavido per affrontarli. Il mio rifiuto sarebbe nient'altro che la proiezione dei confini della mia anima, un attestato involontario quanto autentico della mia mediocrità. Ma io non lo escludo. Anzi; sono dispostissimo a riconoscerlo. Non aspiro affatto a sfidare la vertigine dei culmini. Siamo sempre a quella, il destino ha il torto di non discriminare, di non proporzionare. Le mie attitudini, le mie aspirazioni sono diverse. Ecco qui. Ecco il mio giornale, sui cui fogli spiegati nel mentre mi annodo la cravatta, mi chino a cercare le firme sotto i "pezzi" che m'interessano; e quasi mi ci specchio, riconoscendo in quei fogli i contorni della mia immagine.

Ed è vero, nonostante tutto. Non solo la mia fatica quotidiana, le due colonne del servizio, ci trovano la loro sede più adatta, ma la mia mentalità e qualcosa anche di più intimo, qualcosa di vivo e di irrecusabile del mio individuo pensare e vivere, ha qui il suo parlante monumento. Non dirò l'abile dialettica, filogovernativa, delle cronache di prima pagina, non dirò la florida industria delle pagine ultime, offerte a 130 lire la, illeggibile, parola. Sono i reparti dell'azienda, che io e i pari miei non prendiamo in considerazione. Dico la terza pagina. La forbita precisione degli articoli di terza pagina, il loro eclettismo non impegnativo e il loro conformismo pieno di originalità. Il distacco, temperato di simpatia, la saviezza, l'ottimo gusto e la discrezione, la superficialità delle intelligenze che, discordi e accordatissime, in questa terza pagina si esercitano giorno per giorno.

- Papà.

Manco male: che ancora si ricordi di chiamarmi papà.

- Sì, cara. Ma non entrare, lasciami in libertà.

- Sai che ieri la giornata era lunga come un anno?

- E perché? - Dalla voce, capisco che è tornata a letto. Ha un po' di febbre, al solito.

- Come un anno tutto d'inverno. Triste, sai. Triste.

- Che cosa?

- Ieri, la giornata. E anche la Mimmina.

- Infine però, sono uscito alle nove, son tornato prima di cena. Mi sono concesso sei o sette ore di respiro.

- E oggi esci, vero?

E dopo un momento:

- Però oggi mi ci sarò un poco abituata.

Vuole farsi coraggio. Mi sto infilando la giacca, mi assicuro al tasto che ci sia il portafogli, il passaporto, gli occhiali da sole. E avverto d'un tratto, fra cuore e stomaco, un gusto d'amaro, un patetico disagio, scontento di me, pena di lei. Realizzo quello che ieri durante la giornata era tutt'al più un'idea, una distaccata riflessione, e cioè che mia figlia doveva stare soffrendo. Quella giornata per lei dev'essere stata, sì, sconfinata. Che cosa si sarà detta ieri, in quelle ore che ha passato lì nel suo letto, sola: per quante cose da soffrire c'è stato tempo, ieri, per lei. Il tempo dei pensieri, come lo chiamava la piccola, non è soltanto una felice rivolta contro l'oggettività, ha anche un suo malefico potere quando fa della durata un'estensione immensa. Quando vi dilata la tristezza di un'attesa inutile. Adesso vado da lei, mi dico, le prendo quelle mani deluse, gliele carezzo. Ma intanto mi occorrono gli occhiali da sole e non li trovo da nessuna parte. Ieri sarebbero stati preziosi. Eppoi: se vado di là, se l'abbraccio, quali impetuose, pericolose, reazioni rischio di suscitare. Sempre rovistando nei cassetti e nelle valigie, cerco qualcosa da dirle che le mostri la mia partecipazione, ma senza troppo eccitarla.

- Non potevi - le dico - far venire l'Eugenia, che ti tenesse compagnia?

- Mi è venuto in mente, ma ieri era giovedì, papà, il suo giorno di uscita.

Quelle povere mani, che si congiungevano piene di sconforto, la volta che si provò il tailleurino nocciola. E quella povera testa che pensa e pensa tutta la mattina, tutto il pomeriggio, sino alla sera, e non ha difesa, non ha scampo, non conosce idee generali, non conosce ironia.

- E allora, - le dico - che cosa hai fatto?

- Ho risposto a una lettera di quelli della S.s.b.. Ti ricordi ancora?

- Mi pare. Te la sei passata un po'?

- Un poco. Solo un quarto d'ora. Poi ero stanca. Non sapevo che cosa scrivere.

Ecco infine gli occhiali. E chi ce li ha ficcati? Nell'armadio, dietro la macchina da scrivere. Un bel cercarli. Dovrebbero psico-analizzare la mania di riporre le robe, di nasconderle. Quella sì.

- Mimmina? Spiegami perché gli occhiali da sole...

Il sole, glorioso al colmo della mattinata, giunge a stento a scaldare l'aria. Aiutato dalla fortuna, sono riuscito a scovarci un angolo protetto dalla tramontana: di là della strada, dove c'è, con un piccolo molo, una spiaggetta destinata agli svaghi estivi della gente dell'albergo. Alle spalle una cortina di alte thuye, e nel tratto della riva da cui si stacca il molo, un padiglione di legno, che ricovera, penso, le imbarcazioni. A ridosso di quello, sottovento, si stava bene; lei, freddolosa, trovava piacevole quel po' di tepore, io la solitudine. La spiaggetta era ingombra dei detriti buttati dal lago; il luogo pareva abbandonato da anni.

- A parte che qui non è tanto freddo, la scelta del posto è lusinghiera - ha osservato Teresa. - Si dice così: lusinghiera? Ma io le devo raccontare qualche cosa che non le farà piacere. Nello scendere sono passata da sua figlia. Mentre venivo via, ha detto: «Non me lo riportare troppo tardi». Mi pare che sia chiaro.

Contro il padiglione stanno accatastate, da un lato, panchine e poltrone da giardino in gran quantità e con molto ordine, in maniera da formare una parete inclinata, una specie di rampa, che dal suolo sale sino all'alto della costruzione. M'ero seduto sulla sabbia, le spalle appoggiate a quella parete, e avevo invitato Teresa a fare altrettanto. Invece, lei si era arrampicata su per la catasta e stava issata là, puntando il piede per sostenersi sulla mia spalla. Si era sfilata la scarpa e il piccolo piede riposava con garbo a un palmo dal mio viso; volgendomi con precauzione arrivavo a vederle le gambe. Non sino al ginocchio, coperto dal vestito su cui vegliava la mano; una familiarità e un pudore che mi piacevano, m'incuriosivano.

- Lei non risponde, ma io aggiungo che Mimmina con quelle

parole mi ha addolorata. Perché le voglio bene e so che cosa è la gelosia. E poi perché la sua gelosia si metterà sempre, fra me e il suo papà. E anche questo mi rincresce.

- Che vuole che dica? Il particolare mi sorprende, non immaginavo che sentisse, d'intuito, con chi ho passato ieri la giornata. Ma il resto. Mia cara, il resto lo sto subendo, e soffrendo, da un pezzo.

- Così, senza farci nulla. Non è da uomo, scusi!

- Può darsi, ma io non so che fare. Come arginare. E poi, guardi: sono anziano, dalla vita ho cavato non molte certezze, fra cui la seguente, che non serve opporsi alla stupidità degli uomini e non serve opporsi ai sentimenti di voi donne, che sono fatti irresistibili, soverchianti. Fenomeni naturali, come il vento di oggi. Non c'è che cercare di ripararsi, e aspettare alla meglio che si siano sfogati.

Il piccolo piede mi batte concitato sulla spalla.

- Io, però, devo intervenire. Perché vi voglio bene. A Mimmina e adesso, diversamente, a lei.

- Grazie. Intervenga pure. Per mio conto l'autorizzo, le lascio via libera.

Una lunga pausa.

- Pensa di conoscerla, sua figlia?

Questa figlia che, a voler essere precisi, mi perseguita, trovava modo di perseguitarmi sin lì. Confesso che ho stentato a reprimere un desolato sbadiglio. Mi sono stretto nelle spalle:

- Direi di conoscerla. So che è inesistente, è nulla, all'infuori di un certo suo atteggiamento. E' negativa, cuore, testa, volontà.

- Sua figlia è intensa.

- Cioè?

- Intensa. Giusto il contrario di lei, perché lei è fievole. Si può dire: fievole?

- Io non glielo impedisco. Rimane da spiegare, e lei certo non me lo spiega, perché quell'intensità si manifesti solo in un punto. D'altronde questo sarebbe un problema teorico. C'è il problema più urgente, di ridurla a una diversione, di instradarla verso qualcos'altro. Trovarle un sostitutivo, in ultima analisi. E prima, convincerla a lasciarsi mettere nelle condizioni in cui il sostitutivo possa esser trovato. Io non ne sono venuto a capo. La sclerosi dei sentimenti non è solo un

fenomeno dell'età avanzata.

- A Schwyz, un giorno mi disse che ai suoi occhi esisteva soltanto un uomo, il suo papà. Credo che sia stato due anni fa. Lo disse molto seriamente. «A un altro non potrei mai volere bene». Lei ne sapeva niente?

Non le ho più dato retta. E' un argomento che per me comincia a esaurirsi, e in quel momento, incredibilmente, mi sembrava lontano e estraneo. Rovesciato indietro, nella piena luce, allungato quanto potevo, il mio era un abbandono perfetto; in pigrizia, in incoscienza. Non avevo nervi, non pensieri, non organi insidiabili e vulnerabili; non ero che un corpo sano, provvisoriamente, che si stendeva al sole, respirava la buona aria fredda e secca, che per me è, già da sola, felicità fisiologica, o felicità senz'altro. Un elemento necessario, vitale, che riconoscono e gradiscono gli alveoli dei miei polmoni e sino i globuli del mio sangue. Mi chiudevo in quel breve benessere. Sono troppo esperto per aspettarmi che l'esistenza ci conceda più di un'ora per volta, un'ora accettabile, umana. E, ringraziamola, alla spiaggia sono state quasi due. Alle dodici e mezzo non ci eravamo ancora mossi. Le tavole della catasta si erano riscaldate, anche la sabbia si faceva tiepida, mentre la tramontana volava tesa sopra di noi, inoffensiva. Ogni tanto Teresa si volgeva su un fianco, sull'altro, arrampicatasi anche più in su; senza parlare. Il sentirla presente non mi dava noia, in nessuna maniera, giacché nemmeno la desideravo; ero in pace, ogni mio bisogno soddisfatto dall'aria e dal silenzio. Quello che poi è seguito, d'improvviso, mi conferma che in me quello stato è transitorio, fragile, legato a uno speciale equilibrio; tanto più prezioso dunque. La gran luce mi intontiva, ero poco meno che addormentato; giurerei tuttavia che l'incidente fosse del tutto involontario: mi sono volto e la piccola, senza rumore, stava scivolando verso di me, le braccia aperte in cerca di un appiglio, le vesti corse su sino al petto, lo sguardo che mi rideva. Da parte mia non c'è stato che una conversione sul fianco e ero lì, a riceverla sul mio viso. L'istinto appena sveglio è di una precisione estrema. La mia bocca, le mie nari hanno avuto subito, senza cercare, quello che occorreva.

Non gli occhi, perché il piacere me li aveva richiusi. Un attimo dopo, lei ritta in piedi, io steso sulla sabbia respirando

ancora un odore, che, quand'è quale ha da essere, penetra e riscalda come il sole.

- Bene, - Teresa diceva - rimanga così, e non parli.

- Mi risparmi di giustificarmi?

- Stia tranquillo; è piaciuto anche a me. In questa cosa sono egoista, lo sa.

- Ci posso contare? - mi è venuto detto goffamente.

- Ma certo - e si riassetta tranquilla il sottabito, facendo poi scendere la gonna.

- Eppure, se riflette a noi due.

- Sì è preso qualche cosa che comincia a essere suo. E se è così non dobbiamo accontentarci di assistere? intendo, di lasciar vivere quello che nasce? E' la sua teoria, mi sembra.

- Ma io devo tener conto di certe circostanze. Purtroppo!

- La sola circostanza che conta è questa, che la mia biancheria fosse in ordine. No? Adesso tocca a me farmi scusare.

E in realtà l'accento non è stato gradito; in cambio le riconosco il buon gusto di non aver messo a profitto l'incidente; voglio dire per andare di là da certi limiti formali. Non ha ritenuto indispensabile passare al tu nel parlarmi; come ci siamo decisi a muoverci verso casa non mi si è attaccata a braccio. Sono stato io a prendere il suo e a stringerlo, riconoscente di ciò che avevo goduto, sensibile alla sua discrezione e contento ora di udirla cantare mentre camminava al mio fianco le parole di una canzonetta che detesto; col visetto non più patito come l'avevo visto al suo arrivo, quasi senza calore, ma illuminato dal di dentro, oltre che ravvivato dal sole. Si dà fra me e lei un accordo immediato e facile, che non ha bisogno di concertarsi; lo noto con meraviglia. Nel corridoio, sul punto d'entrare nelle camere mi ha trattenuto:

- Nel pomeriggio non mi muovo. Rimango con...

Precisamente quello che io stavo per dirle. E in quell'istante ci avevo pensato.

- Benissimo. Ci sarò anch'io. Ma domattina - ho aggiunto - torniamo alla spiaggia.

Dal tono con cui ha risposto: no, perché domani andrà in gita di là dal confine, in Italia, non mi è riuscito capire se per civetteria, attendendosi lei la mia delusione, annunciarmelo le desse piacere. Il viso le si era fatto impenetrabile; se

quell'assenza di espressione è volontaria, bisogna riconoscerle un dominio di sé assoluto. Io avevo cambiato subito umore e non mi curavo di nascondere. L'ho lasciata. Sono tornato indietro, per andare a pranzare giù, da solo. A tenermi compagnia, una lettera da Milano appena giunta, con la data di due giorni fa. Un non larvato richiamo all'ordine. «Non siamo in grado di concederle una ulteriore proroga. Voglia confermarci il Suo ritorno in sede entro il 2 Novembre p.v.». In verità era quello che mi aspettavo. E meglio così, dopotutto.

Trovo mia figlia, come se non l'avessi veduta da tempo, i lineamenti appesantiti, sfioriti, una stanchezza ottusa nello sguardo. Ha sorriso sentendomi entrare, ma non ha rivolto il capo. E' intorpidita, si abbandona senza rassegnazione a una scontentezza inerte. Già è sempre stata pigra. Era a letto (del resto glielo avevo suggerito io); non avevo fatto caso, prima, che il viso le si è ingrossato. Un principio di pinguedine, si direbbe, che la mancanza di colori accentua. La pelle le ha preso una sfumatura cretosa, opaca. - Cara, dovresti tenerli su, un tantino. Mi pareva che tu avessi quella cipria rosa. Non puoi passartela in faccia?

M'informo se è venuto Vanetti.

- Sì. E' venuto alle undici, è rimasto sino a mezzogiorno. E' gentile.

Forse un rimprovero per me. Ma non lo rilevo; anch'io sono stanco. Una stanchezza che mi dà all'anima, o piuttosto alle ossa, non appena metto piede là dentro. Sono seduto nella poltroncina ai piedi del letto. Mi volto verso Teresa, che se ne sta sulla seggiola nello strombo della finestra a un passo da me. E mi pare di affacciarmi su un mondo diverso nel riconoscerla, come un prigioniero che si arrampica al finestrino e getta uno sguardo fuori. Tiene gli occhi fissi sul letto, e nello sfondo lucente del cielo il suo profilo mi si scopre troppo netto, con un che di adunco. Ben lontana dall'essere bella, specie ora che ha gli occhi in ombra, l'espressione un po' atona. Ma le ho guardato i ginocchi, e subito la voglia mi si è accesa, così vitale che mi pare debba visibilmente eccitare intorno l'aria, senza vibrazione, della stanza malinconica nonostante la luce che vi irrompe. Mi figuro di buttarmi davanti a Teresa. Le stringo con le due braccia le gambe, gliele sollevo, schiaccio il viso contro quei ginocchi. L'immagine è tanto precisa da destarmi l'effetto

riflesso, consueto in me nell'atto reale: il polso che mi si accelera, tumultua; le nari che si dilatano. Emerge finalmente quello che non avvertivo due ore prima, dopo quella carezza affrettata, l'insoddisfazione fisiologica. Il bisogno, il semplice bisogno senza frange sentimentali né velo di ironia, e circostanza altrettanto strana, senza disturbo di evocazioni e confronti importuni, il buon bisogno nella sua rara spontaneità. E non ammette inibizioni. Quei ginocchi, l'orlo di quella sottana. Il senso che a me sembra amoroso sopra ogni altro, che m'introduce e mi accompagna l'estro e è un istinto a parte con la sua lucida discriminazione, le sue esigenze, l'olfatto, mi immerge in una vertigine tesa. Fiuto l'aria a occhi chiusi, dal fondo della mia poltrona.

E l'altro individuo presente, l'altra giovane donna?

Lasciamo stare la sua specialissima qualità, il rapporto essenziale che con lei mi riconosco (e che altamente rispetto). A supporla estranea, quale sarebbe l'effetto della sua presenza se io, dico se il soggetto in questione finisse col perdere la testa del tutto. Supponiamolo in procinto di manomettere, con affannosa violenza, la ragazza, qui. La spettatrice, "una" spettatrice, lo tratterrebbe, o lo inciterebbe anche più? E, nel secondo caso, sarebbe desumibile l'influsso positivo di una componente sociale (sociale: è il termine) sull'intensità del suo slancio?

Nella sua animalità l'estro non è in grado di venir accresciuto dalla presenza interessata di altri individui; avremmo invece un fatto esclusivo della specie, un incitamento derivato dalla coscienza di essere, non pure visto, ma giudicato (male) da chi è capace di esprimere un giudizio; un esibizionismo esclusivo all'uomo e di origine cerebrale, se non intellettuale, un ulteriore aspetto, sebbene invertito, della servitù agli "idola fori". Sguardo incertamente Teresa e la sua amica, e il vetro aperto della finestra, che fa specchio, mi rimanda l'immagine del mio viso perplesso. In verità non mi posso attribuire la maschera sconvolta del maschio colto dalla vertigine, nell'abbandono di ogni inibitrice volontà. Non sto concupendo, sto riflettendo; per deludente che sia, la verità è questa. In parte, però, un tale sviluppo è colpa (o diciamo, merito) dell'oggetto dei miei desideri. Stavolta, Teresa è distaccata e sprovvista d'intuito.

- Fa freddo - osserva, ignorandomi. - Fa freddo anche in camera tua.

- Sei pallida - aggiunge. - Perché non ti metti il golfino?

Si alza, con apprezzabile sollecitudine, attraversa la stanza in cerca del golfino. Lo porge a Mimmina. Lei ha un gesto scontroso:

- Sto bene così.

La mia tensione si rilascia, mi spengo rapidamente. Teresa con molto tatto sta cercando di attrarre l'amica a parlare. Racconta di una conoscente comune prossima a sposarsi. «Sai,» dice «domani vado a trovare la Rosi, le porto un regalino. Te la ricordi la Rosi, a Schwyz? Quella che andava a scuola a Friburgo; suo fratello noi lo chiamavamo il caramellaio»; eccetera.

- Una con le trecce, che mangiava al tuo tavolino - fa eco Mimmina, svogliata. - E dove sta?

- In Italia, in un paese appena passato il confine. Ci siamo sempre scritte.

Si scambiano poche altre battute, poi mia figlia torna al mutismo. Nel risponderle, guardava Teresa senza ostilità e senza calore. La osservava, curiosa di lei e non di ciò che lei diceva. Uno sguardo, ilare e ironico come di chi pensa: sei bravo, ma non m'inganni. Io ho rinunciato al tentativo di richiamare la mia emozione appena dileguata. Tacciamo tutt'e tre, a lungo. E non mi figuro come le due lo sentano o lo interpretino, il nostro silenzio, ma a me diventa, a un certo momento, insopportabile. La nostra stessa compresenza lì dentro, con animi così diversi e discordi, è ambigua per quanto ne è trasparente il pretesto. Le fisso alternativamente chiedendomi come sappiano contenere il loro disagio. Mimmina mi sorveglia, o perlomeno non mi lascia cogli occhi un attimo; e Teresa tiene i suoi su Mimmina, sorvegliandola forse a sua volta. Il circolo è chiuso. Stranamente, sono il solo a provare il bisogno di evaderne.

Stiamo zitti. E' una situazione pesante e, insieme, non reale, come ritagliata da una commedia. E con quelle protagoniste: fra tutte e due non fanno gli anni che avevo io quando mi stimavo ancora un giovanotto. Hanno imparato presto la necessità di dominarsi, per dissimulare così. Bisogna che intervenga, con una frase qualsiasi a cui debbano dare una

risposta, a costo di tirare in campo il solito Vanetti, o fare gli elogi del bel tempo. Ma la piccola mi previene. L'iniziativa non poteva venire che dalla sua parte, e doveva oltre ogni attesa rompere quella pausa insoffribile e schiarire, per qualche ora, il mio fumoso orizzonte.

- Stavo pensando - dice - che tu ti cercherai qualcosa da fare, quando sei guarita. A Schwyz non ci torni più, di certo.

- Da quella stupida di Frau Ritter? Ah, no.

- Non puoi andare a scuola tutta la vita. Ne sai abbastanza, vero?

- Non come te - conclude l'altra. Un tono, un sottinteso, che da Mimmina non mi sarei aspettato. Incredibile. Sono le liete sorprese che toccano ai genitori.

- Sentiamo, Teresa - interloquisco. - E' vero che Frau Ritter si ubriacava?

- Si ubriacava? Non so. Direi di no. Non le ho mai visto bere che un bicchiere di vino, a tavola. Soffre di stomaco.

Mimmina ostenta di non sentire, occupata a esaminare contro luce il ricamo che orla il lenzuolo.

- Bene, Mimmina, senti - riprende la piccola. - Ho pensato a un lavoro che ti piacerebbe. E' utile che ci sia tuo padre perché, in caso, anche lui dovrebbe dire il suo parere. Sei mai stata a Ginevra?

- Sì.

- A Ginevra, c'è un ufficio internazionale che cerca ragazze giovani, che sappiano le lingue. Che abbiano spirito di organizzazione.

Mimmina è colta da una delle sue bizzarrie improvvise. Si libera dalle coperte, inalberate le gambe in un turbinio di nudità lattee, e balza dal letto. Teresa che stava parlando si ferma, interdetta. Io mi sollevo dal fondo della poltrona, cerco d'istinto una posizione di difesa. Ma non segue nulla di particolarmente allarmante. Mi si avvicina, muovendo la mano sul letto per appoggiarsi, come avesse il capogiro, infine siede vicino a me, sul bracciolo. Una delle sue meduse m'investe sul viso. Si è chinata, mi stringe la testa sul suo petto.

Teresa assiste, attonita. Quella ostentazione di possesso deve sorprenderla; è logico.

- Almeno - riesco a dire - buttati addosso la vestaglia.

- Mi piace per voi ma la Mimmina non è poi così malata.

Adesso mi misuro la febbre.

Si è tirata su e cerca attorno.

- All'ascella! - faccio io.

Eh sì. Ha raccolto dal tavolino il termometro e se lo sta infilando fra le cosce. La camicia trattenuta dalla asticciola che sporge, le copre a malapena il pube. Io ci ho fatto l'abitudine oramai, oltre a aver imparato a spese mie che rimproverarla, reagire, è peggior partito. Ma la piccola a questi esibizionismi è nuova. Ha tenuto dietro ai gesti di Mimmina cogli occhi sgranati. Poi li ha alzati su di me, a investigarmi. E' deliziosa. Mi vien fatto di isolare quel viso, quello sguardo, dal contesto della scena sgradevole e avverto, e gusto, l'eccitamento che ne hanno i sensi, più insinuato e pressante della voglia che mi aveva avvampato prima. Ma è una dolcezza breve, e Teresa stessa me ne priva. Si fa dare il termometro e lo legge. 37 e 8.

- Non vuoi tornartene a letto?

- Lasciami stare.

- Posso parlarti ancora? - ribatte la piccola, tenacemente. E ricomincia senz'attendere risposta. - Sei pure la ragazza che si è portata via i premi al concorso della S.s.b..

L'altra alza le spalle. - Non serve far la modesta. Non ci sono certo ragazze come te in tutta la Svizzera. Per certe cose. Ora l'ufficio che ti dicevo, che ha la sede centrale a New York, si occupa in tutto il mondo ma qui specialmente, in Svizzera, di ricevere e mettere a posto la gente che emigra dai paesi dell'Est.

- Ma è l'organizzazione dei "displaced people" - interloquisco io.

- Benemerita!

- Proprio quella. A me risulta di sicuro che ricercano personale.

- Ma è una grande cosa. Profondamente umana! Una delle iniziative più generose che abbiano avuto gli americani. Una grande cosa - vado perorando; mentre di dentro mi dico: Ipocrita, ipocrita due volte! Ma se non ci hai mai creduto, se sai benissimo!

- Cercano personale e pare che facciano molta fatica a trovarne - riprende la piccola tranquilla, e mi sorride. - Mimmina, con una raccomandazione della S's'b', è certa di essere assunta subito. Io dico che sarebbero entusiasti di te,

perché hai un'attitudine speciale tu, per un lavoro del genere. Gli altri non ti conoscono, ma io sì. C'è solo un pericolo, che di qui a un paio d'anni ti promuovano e ti mandino alla centrale, a New York. A parte questo, direi che tuo padre ti darebbe volentieri la sua benedizione. Altro che benedizione. Non avevo perso una parola della piccola: reduce dal dedicarle il mio trasporto carnale, la guardavo in uno slancio di riconoscenza, anche sproporzionato. Una riconoscenza ammirata: come si guarda chi si avventura a darci aiuto in un'estremità che pareva senza scampo. E qui, sicuramente, non ero ipocrita.

L'avevo creduta presa anche lei nell'acquitrino di questa nostra situazione, stagnante, odiosa. Invece studiava il modo di venirne fuori. Il divario fra lo stato d'animo che avevo attribuito a Teresa, in quella pausa equivoca, e il discorso che lei poi aveva tenuto a Mimmina, mi colpiva più ancora di ciò che era stato detto. Però mi rendevo conto che il suo suggerimento era apprezzabilissimo, non me ne sfuggiva la finezza. Impegnava Mimmina in quello che è uno dei pochi lati profondi del suo carattere: una specie di attitudine missionaria, nella quale è la mia incarnata antitesi. E non poteva non interessarla se non altro perché dimostrava, nella persona da cui proveniva, un'attenzione viva a lei, alle sue limitate esperienze. Quando io le parlai di mandarla in Umbria Mimmina doveva ben capire che era la prima idea che mi venisse in mente, buttata lì a caso. E era naturale che non la prendesse sul serio. Come poteva credere che volessi davvero confinarla in un paese ignoto, affidata a parenti che non ha mai veduti?

Mimmina silenziosa, la piccola continuava a illustrarle la proposta, con quel suo modo di esprimersi tutto corsivo, ma calzante, e quella voce stridula e graziosa che mi richiama al palato il sapore di una bibita che si usa in campagna dalle mie parti. Miele, allungato con acqua fresca e sugo di limone. Sempre addosso a me a comprovare i suoi diritti, il braccio passato intorno alle mie spalle, mia figlia rivolgeva all'amica un viso chiuso come un guscio di mandorla.

- La domanda di ammissione dovresti farla in inglese, ma non ti preoccupare, te la mando io. Basta che tu ci metti la firma. A Plainpalais, a un passo da Ginevra, ci sono pensioni

per gli studenti. Non spendi più di dodici franchi.

Distraendomi da quel fluente monologo a due, io moralizzavo. Dicono che gli anziani si lasciano invogliare dalle ragazzine. Nel mio caso non è così, si vede che sono ancora abbastanza giovane. Ma forse il punto è un altro. Con le ragazzine, ci vorrebbe un poco l'animo del maestro di scuola. Choderlos de Laclos, e con lui i moralisti convenzionali (bisognerebbe scrivere un saggio sulla concordia profonda che lega fra loro gli "immoralistes" di tutti i tempi, e i moralisti), non capiscono che un uomo dev'essere di fondo espansivo e generoso, devono persino affliggerlo velleità pedagogiche, perché intraprenda il tirocinio delle minorenni. A me, in quel tale rapporto piace se mai di avere a imparare, non di dover dare lezione.

Soprattutto, cerco in un'amante il conforto di sapermi appoggiato, diretto. Per questo questa diciottenne Teresa, mi interessa: per la sua scienza del prossimo, la sua destrezza nel maneggiare il prossimo. Non mi piacciono le posizioni di forza, o di guida, trovo che è meglio sentirmi guidato a uno scopo che non sceglierlo io e condurci, sia pure a mio profitto, un diffidente e renitente individuo. Il mio liberalismo amoroso, lasciar fare, lasciar passare (i sentimenti che passano), lasciarmi sostituire, la mia latitudine che Hilde giudica così poco meridionale e latina (ma di cui si serve, almeno per coltivare indisturbata le sue minute ambizioni), confermano che non ho tempra di «insidiatore di puerizia», come si dovette definire Abelardo. Il Visconte di Valmont, e lo stesso Abelardo, erano nature impetuose. Nascondevano la passione del proselitismo, che è poi semplice intolleranza. Una delle passioni che mi sono più estranee.

Psicologismo a scopo strettamente introspettivo. Perché è verissimo, mi esamino, e sono così out-of-date da trovarci gusto. Quando tutti oggi confessano (o si vantano?) di avere rinunciato a capirsi, o piuttosto, non sentono realmente il bisogno di spogliarsi e farsi il bagno - io resto fedele alle mie abitudini, non tanto alla "clarté" quanto alla "netteté". E' un tipo di autoanalisi preciso, per quanto posso, e lucido, che non concede niente (ma prima di tutto non chiede niente) all'indistinto, all'inconscio. Ai miei occhi, significa igiene dell'io, un esercizio capace di dare quella confortevole

secchezza d'anima, quello scabro, asciutto contatto del pensiero con ogni centimetro quadro del nostro modesto alloggio interiore, che non è, per me, soltanto un piacere d'intelligenza, è moralità. In ogni caso, ripeto, il mezzo di assicurarmi un'intima pulizia.

Le mie due fanciulle, nel frattempo, tirano avanti con impegno. La piccola non ha finito di parlare, che l'altra mi lascia e le va vicino.

Mi domando che cosa stia per succedere. Teresa non ha un gesto: evidentemente sa qual è il peggio che debba aspettarsi. Le sorride. E l'altra infatti si limita a afferrarle il braccio.

- Io ti chiedo soltanto questo, non lo separare da me.

Attenti, mi dico, si ricomincia. Teresa non dà segno di inquietarsi, come neanche sembra meravigliata. E' lei che ha il sopravvento, e è quello che capita sempre a chi ha il privilegio di dominarsi. Si accosta al comodino, riempie la caffettiera, attacca il filo alla presa, prepara due chicchere davanti alla macchinetta. Tranquilla, precisa. Poi siede sulla sponda, e si fa sedere Mimmina a fianco. La sua risposta è garbata, può parere affettuosa sebbene non manchi di accortezza.

- Chi vuoi che pensi a separare un papà dalla figlia?

Una risposta fatta per dar pace all'esagitata amica, senza nulla pregiudicare.

- Thérèse, sei sincera? - Mimmina ha l'aria di dubitarne davvero.

- Ma sì, cara. Lo so che gli vuoi tanto bene. Lo so!

- Nessuno lo sa, quanto. Ti ricordi? Si parlava del modo di voler bene e tu mi dicevi: non hai ancora imparato, sei venuta su in un collegio. Adesso io ho imparato e adesso ho bisogno di questo, non voglio niente altro. Nessuno si deve mettere fra noi due, capisci? Tu mi devi lasciare stare. Per te, lui è uno qualsiasi. Cosa te ne importa? Lasciaci stare.

- Ma sì, ma sì. Vi lascerò stare.

La piccola è stanca, vicina a arrendersi. L'altra incalza.

- Perché ti vuoi attaccare a lui, non hai già il tuo amico a Zurigo? Tu lo ricordi che lo sapevamo tutte a Schwyz, perché avevi scelto Zurigo. Si chiama Ernst, guarda. Tu eri la sua amante almeno due mesi prima di partire, e quel giorno sull'autobus che sei venuta vicino a me a piangere, avevi paura, le tue cose tardavano, avevi paura, però mi dicevi lo

stesso: Bene, è stato bello, lo rifarei ancora.

Dio mio, questi particolari, queste crudezze, sulle labbra di nostra figlia. Lo spettacolino si sta involgarendo, e io comincio a averne abbastanza. Mi accingo a metter bocca e a richiamare Mimmina all'ordine, quando lei mi raggiunge, perentoria, con un comando, e ha un tal viso che mi persuade a tacere:

- Papà, il caffè.

La macchinetta sbuffa e trasuda, in ebollizione; e l'aroma del caffè, specie nei momenti di affaticamento e di declinante attenzione, ha un appello molto forte. Stacco la corrente, inzucchero e bevo, in silenzio. Vedo che la piccola ha alzato le mani congiunte e vi nasconde la faccia. Pare che tocchi a lei dover cedere. E' facile che pensi: sono stata pur brava a illudermi poco fa, coi miei discorsi, con le mie proposte. - E adesso, me la figuro anch'io come uno che vada con l'aspersorio a esorcizzare un torrente in piena. Ma Teresa è piena di coraggio. Poi è abile.

- Tu saresti pronta anche a sacrificarti, per lui. Vero, Mimmina? Quella si accontenta di assentire col capo, una volta o due. Ma sembra già placata dalle parole dette con fiducia, che chiedono fiducia.

- Noi donne - seguita Teresa - ci dovremmo sempre ricordare che gli uomini hanno la loro esistenza, e non possiamo prendergliela tutta. Io me ne sono accorta. Proprio con Ernst. Mi ha lasciata, forse perché pretendevo troppo.

Ha un tono d'insinuante sollecitudine e di consunta, amara esperienza, i tratti e la voce da bambina furbetta provvisoriamente savia; in momenti più ilari ci sarebbe da spassarsela. Con tutto ciò è riuscita, fra l'altro, a render noto che di Ernst non si parla più. - Anche lui - riprende. (E capisco che ora ci si riferisce a me). - Devi pensare che anche lui ha il suo lavoro, le sue occupazioni. I suoi divertimenti. Dobbiamo essere ragionevoli noialtre. Anche quando vogliamo tanto bene. Dobbiamo sacrificarci.

Mimmina annuisce, rabbonita com'è probabile, anche perché è buona, in sostanza, e semplice. Si lascia avvolgere.

- Tu, vedi, dovresti cercare di passare inosservata, qualche volta persino cercar di sparire dalla sua vita, se occorre. Ti pare? Per non pesare. Perché lui, dopo, senta il bisogno di te.

La ragione più ovvia è scartata. Forse proprio perché ovvia,

e tremenda. Oppure perché la piccola ha abilità dialettiche, o finezze di sentimento, a cui io non arrivo. Si allude a me come a un qualcuno a cui si vuol bene. E si discute, come se la presenza lì dell'individuo che è la posta del gioco fosse un dato trascurabile. Sedute l'una accanto all'altra sul letto, mi hanno dimenticato, come spettatore; ciò che le occupa, devo concludere, è la loro contesa, più che colui che ne forma l'argomento; sono ben donne.

- Ma io non gli porto mica via tutto il suo tempo. Mi basta la mattina presto, la sera. Quando è in casa.

- E quando non c'è? Ossia la giornata intera. Che cosa faresti per tutte quelle ore, senza uno scopo? Parleresti da sola? Non puoi passare la tua giornata a parlare da sola.

- Bado alla sua casa, alla sua roba. Quello che fanno tutte le donne coi loro uomini.

Insomma, la vita coniugale. Lanam facere, e via dicendo. E' un'idea fissa, per lei. Ma ha un'avversaria altrettanto tenace, che forse anch'essa ha un suo bene da difendere. Perciò la contesa è interessante. Pazientemente, Teresa si rifà da capo.

- Sì, fra un anno o due. Per adesso, a Ginevra tu troveresti un lavoro che ti darebbe molta soddisfazione. Sai, tutta quella povera gente da curare, da mettere a posto. Ci sono ragazzi ammalati, ci sono anche orfani, penso. Ci sono bambini piccoli, che...

XI

Alle undici e mezzo, avevo spento il lume da poco, clamoroso sopra la mia testa si sveglia il telefono. E' Milano, il giornalone. Per fortuna non una chiamata ufficiale, un'iniziativa spontanea quanto audace di G', della redazione esteri, per informarmi che conviene ch'io riprenda il lavoro al più presto. G' è un buon diavolo, un amico, e giustifica il suo consiglio diffondendosi in commenti, che per essere poco chiari (era in ufficio a quell'ora, che è quella della massima attività, e avrà avuto paura di farsi intercettare al centralino) non sono meno cordiali. Fra l'altro mi parla dei "servizi" che manda Vice, ossia il collega che mi sostituisce in Germania.

- Li trovo debolucci, vuoti, puro notiziario. E lei come li trova? Scommetto che non li legge, dica la verità.

E' la verità. Del resto, mi risparmio di solito di leggere anche i miei. «Qua sotto», e cioè dal principale, aggiunge G', non si è contenti: ogni volta che glieli passano, sono storie. Beh, consoliamoci, mi dico, nel mentre G' si dilunga con caute allusioni sulla cronaca interna del giornale: la nostra vecchia penna non deve essere poi così spuntata; e difatti, in quanto a conoscer la piazza, intendo Palazzo Schaumburg e il Bundestag, e le ambasciate di Bad Godesberg, ammetto che non sono molti in Europa i colleghi capaci di sostituirmi.

Consoliamoci? G' non se n'è ancora andato, e sono costretto a correggermi, mi rendo conto che i suoi pettegolezzi mi lasciano indifferente. Ero sul punto di domandare che stampa abbia avuto, in redazione, quel mio pezzo «Filologica, Etimologica»; ma mi sono trattenuto. Dei miei "servizi" l'Uomo dal grigiore prolioso avrebbe detto che ci sente il fondo solido, speculativo, della mia conoscenza della cultura tedesca, dell'anima tedesca, e fruscoli del genere; perciò li preferisce. Niente. Gli elogi del principale non mi commuovono. Da quella parte sarà difficile che qualcuno ci riesca mai. La cerchia delle

mie aspirazioni (da tener distinta dalla zona dell'ideale, non assente ma obnubilata), in questi giorni era composta, era esaurita, da che? serenità, salute fisica, una casa comoda, una scorta di libri, molta molta indipendenza, il che esclude, ovviamente, il molto denaro; e poi? Poi, una donna responsabile, non troppo devota, una residenza, se fosse possibile, che di giorno stesse in Centro-italia, e verso le 17 si trasferisse sulla riva (destra) del Reno; in contrade più civili, più ordinate, più tranquille, se meno solatie. Tutto qui. Quanto alla routine: a supporre che domani mi dovessero licenziare, mi disturberebbe, certo, ma perché, in ultima analisi? perché il mio mestiere si concilia con una disponibilità di se stessi che ai nostri tempi è rara, nel campo del lavoro subordinato, e che mi compensa di dover fare un lavoro intellettuale subordinato. Lasciando stare questo, le telefonate serali a Milano, con lo stenografo che mi accoglie ritualmente: Bene, dottore, qui c'è un bel nebbione, «lì» che tempo fa, non vada forte prego, - non mi divertono affatto. Il giornalismo è una bella e appagante cosa nella misura in cui sia incontro di uomini pensanti in modo affine, finestra sul mondo a cui affacciarsi una volta la settimana dalla propria torre (ma sì, diciamolo pure), tramite a far sentire che meccanicismo, economicismo, massismo, livellismo, e simili, sono banalità contingenti e che fuori di esse rimane la realtà e, per chi può, il gusto della cultura. Come fabbrica di notizie, il giornale mi stanca e mi delude oggi quanto vent'anni fa.

Stamane ho scritto a G' due righe su una cartolina illustrata, che rimarranno l'unico pegno della mia gratitudine per la simpatia che mi dimostra. I miei amici, in generale, non hanno molto di più da attendersi a retribuzione tangibile della loro amicizia. E così ha da essere, del resto.

Pensavo allo stupore di G. se avesse visto che positura era la mia mentre gli scrivevo. Sdraiato sul letto in pigiama, con Mimmina vicino che mi si afferrava al braccio e mi teneva la mano stesa larga sul ventre. Ero andato di là a lavarmi, e al ritorno l'ho trovata che si stava infilando sotto le mie coltri. E mi fissava con uno sguardo degli occhi lustrati che avrebbe voluto, e non ci riusciva, essere allegro per conciliarmi l'indulgenza. Inutile domandarle che cosa venisse a fare. So benissimo che quel gesto, che sarebbe dolce in un'amante (ma

nessuna ci sarebbe arrivata, delle poche che ho avuto), da parte sua non è una morbidezza affettiva: è una necessità, un'espressione minima, a cui consente dopo aver represso chissà che impulsi. Avevo da esserle grato, ancora.

Per vestirmi, ho spalancato lo sportello dell'armadio e mi sono messo dietro quel riparo. Frattanto, dibattevo se scoprirle o no che domenica è l'ultimo giorno che passiamo insieme. Non gliel'ho ancora annunciato. I tedeschi hanno un detto che mi describe: Morgen Morgen nur nicht heute, in rima con faule Leute, che sono gli inconcludenti pari miei. E in me il bisogno di rinviare le scadenze non è soltanto accidia, si complica di un peccato intellettuale, di una superstiziosa fiducia; sarei sempre pronto a giurare che il domani mi porterà bell'e fatta la soluzione delle mie difficoltà.

- Oh mamma, mamma. Que je suis malheureuse - mormora la voce, dal letto.

Eccola, la mia cara commediante. Che cos'ha da querelarsi, da rimproverare? E poi, perché il francese. Termino di vestirmi. Mi godo il piacere, ancor nuovo, dell'abito che si stringe intorno al corpo e mi veste. Dopo venticinque giorni in cui la cascaggine floscia della vestaglia e del pigiama si era fatta tutt'uno con la mia sonnolenta rassegnazione.

- Oh mamma, - quella ricomincia - non ne posso più di soffrire, lo sai?

E' chiaro che secondo lei sua madre, se fosse al mondo, sarebbe dalla sua parte. Approverebbe il suo modo di condursi, mi farebbe colpa di non corrispondere ai suoi trasporti. Che sorta di guazzabuglio ci sia in quell'anima non riesco a figurarmi. Eppoi, che c'entra rivolgersi così a sua madre, d'un tratto, come se fosse qui. Bisognerebbe dire che ha delle compiacenze da commediante, ogni tanto. Se non fosse che è troppo elementare, per supporlo. Del resto non è che parli con enfasi, parla col tono di chi si rivolga, appunto, a una persona presente. Sporgo cautamente la testa dallo sportello. Non mi guarda; è buttata sul letto, i bei capelli sul cuscino che le fanno matassa in cima alla testa, le braccia abbandonate lungo il corpo. Ha tirato fuori dalla vestaglia un garofano appassito, lo tiene in mano; un'Ofelia. E c'è chi critica le ragazze di vita, o come le chiamino. Ma ne avessi una io!, che prendesse a rivoltellate le bottiglie d'aranciata, che facesse all'amore coi

fattorini del telegrafo sul canapè e non si sentisse la vocazione delle tragedie familiari. Io sto scherzando, ma Mimmina per me è una tortura, certe volte. Un enigma, e a ogni modo e sempre, un gran peso.

Avanzo qualche passo, i pollici sotto i risvolti per dare l'appiombò alla giacca e una finta disinvoltura a me stesso.

- Non potresti vedere di cambiare tono? Di'?

- Io devo parlarti. Devo parlarti! Adesso ti volevo chiedere questo: tu credi che Dio sia contento di vederci soffrire? Sono tanti giorni che te lo voglio chiedere...

Figlia cara! Anche la teologia. Ma proprio a me doveva capitare? Riunisco le chiavette dell'auto, gli occhiali da sole, i guanti, il cappello, quanto mi occorre per uscire. Per evadere. E le tengo gli occhi addosso, col bisogno istintivo di esser pronto a difendermi, a impedirle di chiudermi il varco: perché devo scappare, andarmene, sentirmi libero, e all'aria libera. Se no schiatto, di malinconia, di fastidio, e non so che altro. Per la verità lei non abbozza un gesto, a trattenermi, né una sillaba. E' sempre là, stesa immobile sul letto, e non sembra nemmeno che mi veda. E io non sto nemmeno a salutarla; ho paura. Appena fuori, in corridoio, incontro l'Eugenia.

- Vada da mia figlia, per favore. Cerchi di farle compagnia, se può.

Non contavo che la liberazione fosse così rapida. L'eco della voce di mia figlia si spegne subito, e l'ho dimenticata pochi minuti più tardi quando ci avviamo, fendendo la mattinata tutta contrasti di sole aspro e di ombra fastosa, sulla strada del lago, aggredita dalle raffiche. Teresa mi ha chiesto di cederle il volante, lo tiene maestrevolmente. Alla partenza il motore della mia Taunus, muto da un mese, ha risposto con inattesa prontezza al suo comando.

- E Mimmina? - domanda.

- Non le ho detto niente. Sono sgusciato fuori. Ieri, lei ha avuto un'idea molto buona. Ginevra sarebbe una soluzione.

- Non si illuda, non ne vorrà sapere. Ma insisterò. Vede, se una ragazza si attacca a un uomo, voialtri credete che a cavarglielo dalla mente basti un viaggio di piacere.

- E non è così?

- Ci sono quelle a cui un viaggio fa dimenticare molte cose, ma quelle non meritano il nome di donna. Per Mimmina ci

vuole altro. Qualche responsabilità che la impegni. Un lavoro, e anche di più d'un lavoro, una missione.

- Andiamo, lei non sa il valore delle parole.

- Ma sì. Mimmina è contenta dove trova persone da curare. E' nata per organizzare, provvedere, mettere ordine.

- Sarà - rispondo, di malavoglia poiché tutto il discorso mi pare ozioso. - Ma intanto la sua missione è di buttarmi sossopra la vita.

- Lei, vede, doveva agire prima, due o tre anni fa. La prima volta che si è accorto (non può non essersene accorto) che per sua figlia stava divenendo un sogno. Come dire?, una persona favolosa.

- Un mito. E come dovevo fare? E' presto detto. Più che restarmene lontano il più possibile.

- Al contrario. Bisognava starle vicino. Bastava che si fosse fatto vedere quale è.

- Sarebbe bastato, secondo lei? Attenzione! La deriva.

Il diversivo viene a proposito. Abbiamo infilato a 120 l'ora l'istmo di Melide e il vento sferza l'asfalto, che il lago arriva quasi a lambire da due lati. Una vettura lanciata davanti a noi sbanda tagliando la strada da un ciglio all'altro. Invece di rallentare, la piccola accelera e sorpassa. Corregge la deriva, e non sbandiamo. Posso ben affidarmi a lei e sono felicissimo di farlo, di mettermi nelle sue mani. Le cederei volentieri ben altri compiti che non mi lusingano e non mi attagliano. In meno di venti minuti siamo alla frontiera, dove debbo sostituirmi a Teresa, che non è autorizzata a condurre all'estero. A una svolta successiva, esagero una frenata per ricevere la sua persona sul braccio, che le ho parato dinnanzi, alla giusta altezza; volevo sentire il suo petto, e lei che lo ha capito me lo lascia a lungo, dopo avermi guardato con meraviglia; «c'era bisogno di quelle manovre, se ti faceva piacere?» domandano gli occhi attenti, da cui spira una sincerità gradevole, umana. Tocchiamo la cittadina alla quale lei è diretta, a pochi chilometri dal confine. Mi guida al centro, mi indica la trattoria dove pranzeremo, si accomiata. Ho un'ora davanti a me, e nervi e sensi irritati, già impazienti.

Emerso dall'auto, faccio quasi subito, sotto a una corsia di portici bassi, simili a quelli di Lugano, un incontro che mi accerta, invece, di aver varcato il confine, di ritrovare l'Italia.

E' lo sgabuzzino, all'angolo di un vicolo, della giornalaia con la minuta merce sbandierata sugli spaghi che mi sventola un saluto. Il quotidiano cittadino, i giornali sportivi rosa e gialli, i quindicinali a mezzo foglio dei partiti locali: cercando, vedo che non manca la settimana dell'enigmista, l'ebdomadario della curia, il bollettino delle estrazioni del lotto. E l'informatore del totocalcio. Racimolo a caso in quel sottobosco giornalistico, me ne colmo le tasche. E è roba che non leggerò mai, ma che conforterà qualche volta la mia superficiale nostalgia di esule eterno, e soddisfatto. E c'è, più indietro, la bottega del tabaccaio, buia e stretta, e anche questo è un piacere di cui non mi privo. Quell'odore pizzicante di tabacco di cattiva qualità: il tanfo della carta bollata, delle cartoline polverose e scolorite; il senso della continuità della patria, attinto alle più care impressioni che ne abbia quando la rivedo. Dopo appagate queste curiosità m'accorgo che ci sono ancora ben quarantacinque minuti da spendere. Entro nella penombra di una piccola pasticceria coi tavolini di marmo. La brillantina del garzone che li sta lustrando, la macchina del caffè espresso, compongono un altro misto profumo che mi sorride. Ma ho disturbato tre o quattro signore precocemente impellicciate curve su una vetrinetta, annaspanti fra pile di bignè e di cannoni alla crema. Succhiano, inghiottono con eucaristica compunzione, a occhi socchiusi. Soffuse di una puerile felicità direi invidiabile, che si smentisce quando le vedo tornare ai tavolini rosse in faccia chiudendo nei fazzoletti le bocche impiasticciate, ultimo riflesso di quella felicità, e m'accorgo che si sorvegliano a vicenda, che mi sogguardano in sospetto. Io assaporo un caffè doppio, delizioso, le osservo e capisco d'essermi imbattuto in uno dei tanti "complessi" di un popolo che si fa credere semplice, la coscienza peccaminosa delle voluttà dolciarie, tipica dei miei connazionali; mi guardo bene da attingere a mia volta nella vetrina dei bignè. Per un uomo, mangiare dolci in pubblico significa, in Italia, confessione di poca serietà, e di almeno vacillante virilità.

Il chiacchiericcio dialettale delle golose e compunte, mi stanca presto. Prendo per una sequela di stradette dove s'ingolfa allegro il traffico di mezzogiorno, e mi ritrovo alla trattoria; decido di aspettare lì. Sono il solo avventore. Domando se ci siano camere, ne fisso una, raggiungo un

angolo della saletta senza luce fra odori alterni di soffritto e di vinello rosso. Il soffritto (olio, aglio e cipolla), raro per me, mi stuzzicherebbe, in altr'occasione, ma ho la lingua arida attaccata al palato, indizio di un diverso appetito che nel mio caso, e sul terreno più poveramente organico, è nemico di quello; per giunta mi viene in mente che il paese del soffritto, indisciplinatissimo in Europa, disciplina con rigore quanto dovrebbe restare al discreto arbitrio degli individui. Chiamo il cameriere, gli dico che mi faccia riservare, invece di una, due camere. Aspetto qualcuno. Il cameriere è un mezz'uomo grigio e storto: l'annuncio suscita la sua giubilante partecipazione, gli gongola il viso di piacere mentre ciabatta via sbattendo un tovagliolo sulle mosche delle tovaglie. Un momento dopo la radio, desta in mio onore, elogia vastamente la carne in scatola.

Quell'attesa nella trattoria, è stata un intervallo d'ansia e di mortificazione; io l'ho delibato religiosamente, per quell'antico istinto cristiano che sopravvive in noi, di purgare le gioie, di espiare magari in anticipo. Esperienza penetrante, profonda; nel frattempo mi pareva poco amena. Teresa, del resto puntualissima, giunge ormai insperata.

Non si è ancor seduta, non vuole il posto alla parete stranamente ossequiosa della mia anzianità, e la sua voce già ha coperto la radio. Racconta, senza curarsi che io non la segua. Parla e mangia, mangia con una foga che trovo sproporzionata, non sceglie, non bada a ciò che le portano. Il modo come si nutre un corpo che sta per diventare intimo al mio, come mastica una bocca che io sto per baciare, sono spettacoli interessanti e rivelatori; stavolta, mi deludono. Per ovviamente giovanile che sia, quella fame a piene mandibole m'infastidisce, esclude o rende improbabile ogni altra sollecitazione. Sto levando la buccia a una mela, chiedendomi come annunciarle decentemente la sosta che ho predisposto: alzo gli occhi. La piccola è andata incontro a due sopraggiunti, una ragazza e un giovanotto. Li presenta, li fa sedere a tavola, ordina il caffè per tutti. E' l'amica, la sposina, col fratello; invitati da lei, mi spiega. Attaccano a conversare, fitto. Il ragazzo, lungo, miope e bleso, tratta Teresa con una familiarità fervorosa, le liscia con le dita la manica e ripete: «Senti, tu! Senti, tu»; la sorella interloquisce in dialetto o li ascolta

avvolgendoli in occhiate compiaciute. L'insieme è esasperante. Troppo; sino a quel punto dove per forza, in una persona provvista di normale senso del relativo, subentra la reazione liberatrice; difatti, sento che l'interno spettatore principia a divertirsi, se non proprio della mia stizza, della situazione connessa. Tuttavia avrei bisogno di muovermi, per scaricare l'umore; sono nervoso, bevendo il caffè mi sono fatto una macchia sulla cravatta. Riesco a pallidamente sorridere alla ragazza, la sposa, che provvede a informarsi:

- Il signore qui, è quello che scrive nei giornali? - E poi, rivolta a me: - Lei. Conosce «Marie-Claire»?

Senza disturbare la conversazione, che seguita fitta e confidenziale fra i tre, mi alzo. Pago il conto e disdico le camere, con notevole calma. Poi esco in cerca della mia auto. Ritorno dopo una mezz'ora, che spreco andando attorno per la cittadina, ora deserta; sulla porta del ristorante la piccola è in attesa, con lo scilinguato e l'altra ragazza. Si congeda in fretta e salta al mio fianco; cinque minuti più tardi siamo lontani, a metà della strada che porta al confine. Insiste per sapere «se ho i nervi». Ipocrita.

- Perché dovrei - ribatto. E io sono sincero; il cattivo pranzo comincia a uscirmi dallo stomaco e dalla mente.

- Non parla, e fa certe smorfie con la bocca. Mi dica cos'è successo. La prego.

- Niente. Devo ringraziarla. Mi ha risparmiato di esplorare le camere di un alberghetto di provincia.

Si giustifica, senza rilevare l'accenno. Non vedrà più la cara amica per molto tempo. In quanto al "caramellaio", ossia il fratello dell'amica, non è nemmeno il caso di parlarne...

- Non lo disprezzi. E' certo una compagnia più adatta della mia. Saggezza che non mi costa; la voglia di lei mi è passata. La velocità serve da surrogato al soddisfacimento sessuale, ciò che è noto, e volgare. Abbiamo già la frontiera alle spalle; tengo lo spidometro incollato sui novanta e la piccola intanto si dilunga sulle particolarità della sua nozione del tempo.

- Lo so che ho ancora soltanto poche ore da passare con lei, e me lo ricordavo, ma poi, quando ho rivisto la mia amica, è stato come se il mio orologio si fermasse. In fondo, io proprio volevo che si fermasse, per avere modo di stare con lei e anche con la mia amica. Questo, capisco, a lei sembra assurdo.

E viceversa questo non mi sembra assurdo, e non mi riesce nuovo; con mia moglie mi ero accorto che il tempo formale, esterno, per la donna è molto meno importante che per noi. Si illudono facilmente che il moltiplicarsi dei loro interessi importi un dilatarsi del tempo. A Rosario, nell'uscire di casa per venire in città dove io l'aspettavo, Carla si accorgeva che certi fiori dovevano essere annaffiati, e lei li annaffiava; indignata poi che gli orologi le giocassero il tiro di farla essere in ritardo. Dunque, ho già assolto la piccola. Ma non mi abbandonerà mai questa mia longanimità? Nemmeno Teresa è riuscita a rendermi intollerante, ahimè. E ormai ho poco da sperare.

Sorpassata Melide, arrivo a un villaggio che non ricordo affatto di aver veduto prima. L'attraverso, e la strada subito di là si restringe. Teresa mi fa notare che ho sbagliato e che lei lo sapeva. Chiede di mettersi alla guida. Ci scambiamo i posti, e, anziché svoltare e tornare indietro, lei prosegue. La lascio fare e stendo le gambe, intreccio le mani dietro la nuca. Cedo senza resistere a una confortevole pigrizia. Sonnacchio. Senilmente; e non me ne vergogno. A un tratto, sull'ansimare del motore impegnato dalla ruvida carrareccia che comincia a salire, mi giunge un altro suono, interrotto e penoso; la mia guidatrice piange.

- Mi scusi. Non mi era mai capitato.

- Cosa c'è? - interrogo, scuotendomi.

- Penso alla camera che aspettava nell'albergo, uno slancio da parte sua. E so bene che sono così rari.

Sta facendo imboccare alla macchina una stradetta laterale, o piuttosto un impossibile sentiero che si perde fra gli alberi. Singhiozza, e manovra alla perfezione. Tira il freno, in mezzo a un labirinto di castagni, stacca il contatto e non smette di singhiozzare, il viso appoggiato al cerchio del volante. La lascio fare. E sto zitto: non vedo perché dovrei smentirla.

Trascorre forse una decina di minuti. «Adesso,» riprende, con la voce rotta «sia buono con me». Si fa il segno della croce, incredibilmente. Si aggiusta ginocchioni sul sedile, rivolta contro lo schienale, e singhiozza. Non capisco che cosa voglia, che cosa spera di ottenere; sono stufo di ragazzine piangenti. E questa è devota, per giunta. Non pretenderà che le asciughi le lacrime. Lei si libera del soprabito, lo fa scivolare giù. Come mi

sembra di cominciare a capire, la mia mediocrità, forse la mia insufficienza di maschio invecchiato, si esala in prudenza. Qui? Ma se è pieno giorno. La piccola non risponde e non cambia posizione; si scopre. E è una vista che non mi sorprende, non mi esalta. I fianchi sono magri, davvero, e la biancheria da collegiale che li nasconde gelosamente mi pare ingenua, con quel pizzettino e quella bianchezza schietta. Stendo la mano, appena esitante, per riabbassarle il sottabito. Lei fraintende il mio gesto e mi dice che la tocchi, sì: «La prego» dice, involontariamente deliziosa in quel suo formalismo.

«Non deve confondermi col ricordo di un'altra». Vuole che prima la conosca; prende la mia mano e la guida, e questo le merita, infine, il suo momento. Poiché io solo posso afferrarla, lei prona si avvinghia con tutt'e due le braccia alle mie braccia e porge la nuca, che nella luce che viene dentro alta, è puerile, troppo esile sotto il taglio netto dei capelli. E è gracile lo sterno che il mio braccio comprime. La disparità fra noi sta come una riserva del sentire, certo del mio, nella buona adesione dei corpi. Non favorisce il mio piacere, che precipita e mi scontenta, anche se la sua stretta prova di essere nuova, piena e turgida come è, e rigida, quasi dolorosa. Mi accorgo di averla prevenuta. Non tenta di trattenermi però, e non ha una parola di rimprovero. Cerca un'altra gioia quando si volta a occhi chiusi, ancora in ginocchio. Mi afferra a mezza persona, mi preme contro il suo viso con una abbandonata dolcezza così confidente e felice che io per un attimo penso: ma è amore!, e resisto per un attimo a una felicità che coglie anche me, avventizia, irresponsabile. Ero curvo, la testa pressata contro il soffitto della vettura. Scioltomi da lei mi lascio cadere sul sedile, e le spalle indolenzite, che sono costretto a massaggiarmi, non le reni di cui in effetti non ho abusato, mi ricordano i miei limiti. Niente felicità per me ma solo obblighi, intanto quelli inerenti alla situazione precariamente goduta. Alla piccola devo far prendere un certo provvedimento, visto che se ne dimentica. Mi confesso ingrato ché il mio pensiero corre con qualche rimpianto a Hilde, beatamente castratella; mi confesso rozzo, poiché non trovo di meglio che dirle: - Bada. Non ho usato riguardi.

Lei mi fissa, gli occhi dilatati in cui è ferma ancora la sua gioia.

- Cosa dice. Ha avuto quello che le offrivo, si scusa?

Vedo che il mio insistere la ferirà. Ma non posso esimermi:

- Sarebbe il caso che tu non aspettassi. Una precauzione, se permetti. La più semplice. Io ti precedo a piedi...

E' risoluta a non capire.

- Ha fretta di andarsene - risponde. - Va bene. La porto via.

Si sporge dal finestrino con tutto il busto, e la vettura ripercorre a ritroso il lungo tratto di bosco, senza un'esitazione, sfilando fra i tronchi. No, non c'è bisogno che mi preoccupi per lei. Sa quel che fa, e se l'umanità giovane le assomiglia, il mondo andrà meglio o peggio, ma certo avrà meno problemi. Altrettanto bene sa quello che vuole, e me ne dà subito la dimostrazione.

- La informo - mi dice, nell'atto di svoltare per riprendere lo stradone - che ho scritto a Zurigo, proprio stamattina. Spero di aver il trasferimento a Colonia. Entro due o tre mesi al più tardi.

- E a me non dispiace. Però t'avverto che lassù non sarò disponibile come lo sono ora. Debbo lavorare e gli impegni non mi mancano.

- Lei avrà il mio indirizzo, niente di più, stia tranquillo. Forse mi chiamerà, si ricorderà al momento buono che c'è una donna che si è maturata per lei. Maturata, vicino alla sua immaturità. - E cioè?

- Non si dice «immaturità», in italiano? Ho detto bene. Lo so che lei normalmente è vecchio. Un vecchio che non crede più a se stesso, quindi nemmeno agli altri, e che ha paura di tutto. E cerca di tener gli occhi chiusi su tutto quello che gli sta intorno, perché ha paura. Ma insieme, ben dentro, in fondo, in fondo a lei, un'anima di ragazzo, e la sua paura è poi anche la paura di un ragazzo che vorrebbe essere protetto, guidato.

Quella descrizione, e condanna, è abbastanza arbitraria da non offendermi. La lascio chiacchierare.

- Mi sono innamorata per questo. Non per i suoi capelli neri o la sua bella voce.

- Innamorata. Innamorata?...

- Non le prometto la mia vita, oggi. E non per il fatto che ho diciott'anni ma perché quella cosa che lei sa, cresce adagio. Ci vuole molto tempo, e che due aspettino ogni giorno alla stessa fermata dell'autobus, o sentano la stessa musica della

radio o guardino in su allo stesso cielo, per sapere se ploverà.

Beh, qui, Teresa, non ti posso dar torto e il mio Stendhal è un superficiale quando racconta (ma in che pagine stupende) della «cristallizzazione», che avviene in tre tempi e nello spazio di una notte. Quella cosa che io so (la so, poi?) spunta, e è tanto raro, con una lentezza che ce la rende impercettibile, il più delle volte, e cresce in un cauto radicarsi e in un lento vegetare a cui una stagione non basta. Ma non andiamo più in là, Teresa. Stagioni da dedicare a quella cara cosa io non ne ho più; le mie le ho già dietro le spalle. E a dire il vero, non mi interessa di esaminare se le abbia godute o no, sprecate o no.

Il silenzio del suo compagno non la scoraggia. Mentre ci avviciniamo a casa, a velocità ridotta, la piccola riprende:

- Non le tolgo nulla. E' un uomo intelligente, non di azione, coll'intelligenza che si fa vedere in ogni suo gesto. Ce n'è tanti di italiani come lei? Spererei di no; non s'impermalisca. Soltanto, non è tutto qui. E io le voglio bene perché credo che non sia tutto qui. Ci sono delle sere, giurerei, che se ne va a letto con una gran malinconia in cuore, forse con la voglia di essere carezzato, senza saperlo.

- Ma di chi parli, ragazza mia?

Ieri, dopo le contrastanti emozioni della corsa in Italia, una serata in minore, ben riposante. Sbarcata la piccola all'ingresso dell'albergo, ho tirato di lungo sino a Lugano e ho finito il pomeriggio studiandomi una serqua di giornali di ogni provenienza europea al Café de la Ville, dove poi mi ha sorpreso Vanetti, venuto per bersi l'aperitivo delle sette. Con la piccola eravamo d'accordo che dovesse dire a Mimmina che ero a Milano e sarei ritornato più tardi.

Mi sono fermato a cenare nello stesso caffè, e Vanetti è stato felice di tenermi compagnia. Ho avuto da lui un'offerta opportuna, di accompagnare, domenica, Mimmina in Riviera. Quest'uomo ha la mania delle gite e ogni festa si fa centinaia di chilometri. Ci saranno con loro due o tre dei parecchi suoi figli. La cosa mi pare buona; sceglierà egli stesso il luogo adatto, e a Genova rintraccerà il mio collega M', a cui intendo raccomandare Mimmina e per il quale gli affiderò una lettera. Verso Mimmina il bravo Vanetti dimostra una simpatia che supera l'interesse professionale. Gliene devo essere grato.

Con tutto il ventre bistondo che gli si siede sulle cosce, è un

mangiatore da poco; si serve appena e inghiotte con la fretta svagata degli inappetenti. E stasera non sembra nemmeno disposto a bere. Rifiuta cerimoniosamente il terzo bicchiere che gli offro di un vino piemontese violetto, asciutto e autorevole come un prelato di curia. In cambio, Vanetti ha l'aria di apprezzarmi come ascoltatore: monopolizza e dirige la conversazione, senza chiedermi alcun contributo; che è quello che io desidero. Solo verso la fine del nostro desinare si concede una pausa. Mi accorgo che sta fissando l'angolo opposto della sala. Pensieroso. Assorto.

- Io, oggi, - riprende dopo un poco - io mi trascino nella tenebra, ma ho vissuto parte della mia esistenza in una luce meridiana.

- Come? - faccio, distrattamente. Il discorso era sulla dieta di Hauser.

- La luce meridiana della fede, che ho perso, mentre ero un'anima pervasa dalla religiosità più ardente. Sino al misticismo.

- Ma che le viene in mente?

- Sì, signore. Qui stesso, in questo locale dove siamo, ho avuto una delle mie visioni serafiche.

- Una visione?

- Egregio amico, una visione. Un quarto esatto di secolo fa. Una sera d'autunno come questa.

La voce, bianchiccia come il suo viso, una voce da ragazzo che aspetta ancora la muta, gli si fa grave.

- Venticinque anni fa. Ero seduto in quell'angolo e c'era molta gente. C'erano, fra l'altro, degli esuli politici italiani, brave persone, che protestavano per le vittorie del vostro Mussolini in Abissinia. Gridavano come ossessi scolandosi dozzine di boccali di birra, ma ciò non mi impedì di scorgere, d'improvviso, tacita e maestosa, la Figura. In un raggiare intenso di luce ultraterrena, candidissima. Là, dove c'è quella porta, vede. E, legge quel cartello sullo stipite, che dice: «Reparto Pasticceria»? Bene, quel cartello sparì e, al suo posto, comparve la scritta in caratteri di fuoco: «ecce Dominus ineffabilis».

Gli getto un'occhiata, dubbioso; si esprime con serietà assoluta, o meglio, con passione, come colpito da una ispirazione dolorosa, nell'intimo travaglio di quel suo

ricordare. Un personaggio prezioso; ineffabile, veramente. Ritengo opportuno non fare commenti. Lui passa a raccontarmi della moglie morta.

- A diciott'anni, ero tutto uno slancio mistico - conclude poi. - Tutto rivolto al cielo. A venticinque, quando la conobbi, le donne mi erano sconosciute, non ne avevo toccato una. Mi è morta, e non ne ho più avuto una; e sì che le occasioni non mancano. Anche in senso fisico, evidentemente io ero monogamo. Quella morte, per me, è stata la fine. Ero un'anima ardente e ho perso la fede, anch'io come tutti. La fine, egregio signore, capisce? Dio mi ha abbandonato.

- Ha pur avuto diversi figli - osservo per incoraggiarlo. - Questo dimostra che lei è normale.

- No, amico. Ho tentato, ma senza speranza. Lei sa: Losanna.

Losanna - ripete, piano, coi grossi occhi sbarrati, come se quel nome avesse terrificanti risonanze diaboliche. - Senza speranza, e senza vergogna. Perché un uomo che fosse ancora dignificato dalla fede non darebbe alla carnalità le cure che io oso darle. Lei, vero, m'intende.

- Io?

- Eppoi, guardi, a prescindere da quello, che cos'è la vita oramai, per me? Cinque figli, che crescono allo sbaraglio. Uno, infelice per sempre, vittima di un male che non guarisce. Che cos'è la mia vita? Dio mi ha lasciato, non ci sono più appelli dall'alto. Non ci sono più luci. Mi mancano i principi e i fini supremi. Mi trascino. Tiro avanti aspettando, ogni anno, l'estate per fare il mio mese di crociera.

Quella retorica disperazione ha un epilogo inattesamente pacifico, e dimesso.

- La mia gioia è lì, in quel mese. Io e altri tre colleghi, fra cui un dentista, affittiamo un panfilo, a Camogli, e bordeggiamo. In navigazione, io ho le mansioni di cuoco. Quando scendiamo a terra, e posso infilarmi la mia giacchetta blu a bottoni dorati, da yachtsman, mi sento contento.

- Mi usi la cortesia - l'ho interrotto, un po' infastidito da quelle chiacchiere. - Domattina, venga a trovare Mimmina. Le parlerà lei stesso del loro viaggio a Genova. D'accordo? La ringrazio. Già ieri sera, l'idea di affrontare mia figlia per darle l'annuncio definitivo, e adesso improrogabile, mi impensieriva.

L'invito di un ospite a cena aveva lo scopo, consapevole, di veder di svagarmi. Mi pareva un sollievo d'essermi assicurato l'assistenza di Vanetti. Non sono uno di quegli uomini privilegiati (o miserandi), che si vergognano di aver bisogno degli altri. Non posso soffrire il tragico (né l'eroico) in sede extra-letteraria, anche per un'esuberanza di istinto critico, e per una insofferenza dei miei timpani al frastuono. Ma, se mi difetta il coraggio, ho almeno il coraggio di confessarmelo. E in questo, è uno dei più validi legami fra me e gli altri individui. La piccola mi classificava un pauroso e diceva o sottointendeva che per ciò sarei un egocentrico, o quasi. Sbagliava. La consapevolezza della mia timidità è, invece, accettazione della mia dipendenza dai miei simili. E della loro realtà autonoma; la realtà, la positività di Vanetti, ieri mentre si cenava insieme, consisteva per me nel fatto che quell'uomo era in grado di darmi un aiuto. Senza di questo, c'era da chiedersi se non fosse creazione mia, qualcosa come l'obbiettivazione di un mio momento di estro umoristico.

Ho ripensato seriamente a lui e ai casi suoi ieri sera, dopo che ci eravamo lasciati. Al suo stato d'animo, alla sua crisi. Disgraziato, mi è venuto fatto di dire, nel mentre tornavo all'albergo. Una pietà venata di condiscendenza, e poco sentita, perché non amo la gente espansiva, e perché la sua crisi si esprimeva in un'enfasi provinciale, che tradiva il dialetto. Un momento dopo, mi ero convinto che non esiste infine una sola ragione per cui non si debba consentire con lui, noi, tutti quanti. Siamo al buio, press'a poco come Vanetti, e c'è poco da consolarci col riconoscere che si tratta di un buio generale. I Principi, dice Vanetti, o i valori come diremmo noi, sono in decozione: da ideali passando a miti, e da miti a utili strumenti, nelle mani di gente che ha di mira l'azione.

Tiriamo avanti anche noi, trascinati o sospinti dallo stupido meccanismo che chiamiamo vita sociale, senza un nostro moto spontaneo: e forse, restiamo ritti perché c'è ressa. Salvo ci soccorra (e ci basti) uno degli stimoli, sempre più radi e più fiacchi, che vengono su dal fondo della nostra miseria individuale, l'ambizione, l'amore e cioè il sesso, e qualche altra variabile; come il turismo, per Vanetti e le anime femminee pari alla sua. Trascurando l'accento provinciale, la sua desolazione, che non ha refrigerio se non nella giacchetta blu

da yachtsman, assomiglia alla mia ignara desolazione. Mi chiedo che cosa, per quanto mi riguarda, abbia la funzione della giacca blu coi bottoni dorati.

Attraversavo l'atrio dell'albergo, e sono stato sul punto di telefonargli. Gli avrei detto: caro Vanetti, lei che aveva la gentilezza di chiamarmi amico, sappia che ci sono buoni motivi per cui potremmo considerarci amici sul serio. - Per fortuna mi è venuto in mente che erano le undici di sera, e ci ho rinunciato.

Stamane, appena sveglio, dopo una notte del resto lunga e ben riposata, ho scoperto vicino a me, sul comodino, una lettera di mia figlia.

Mi aveva svegliato alle sette un frastuono che veniva dall'esterno e dal basso. Ho telefonato in portineria, per sentirmi dire che stavano ricevendo una comitiva di ufficiali in arrivo da Francoforte, in vacanza con le famiglie. Americani, naturalmente. Al diavolo. Accendo la luce; dopo il caffè mi concedo una dose di Montaigne, a apertura di libro (e stavolta resto deluso, capito a un passo dove l'amico osserva: «Divertente idea, quello che non direi a nessuno lo dico in pubblico, e pei miei pensieri più segreti indirizzo gli amici alla bottega di un libraio»). E' ovvio che la terza pagina di un giornale accoglie pensieri meno disattenti, più fedeli ai nostri intimi connotati, che non l'orecchio di un'amante). Nel deporre il libro, mi viene sott'occhio la missiva di mia figlia. Non so come non l'avessi veduta ieri sera.

«La giornata è così lunga e triste. Il Dottore non è venuto. E' venuta l'Eugenia e è rimasta qui più di un'ora. E' mezzogiorno, ho misurato la febbre alle undici e andavo bene, solo 37 e 5. Torna presto creatura mia. Dolce, mio, mio più dei miei capelli, anche se Tu non vuoi». Questo scrive, e ho pena e vergogna nel trascrivere. Avevo deciso di parlargliene, subito. Al momento di andare di là mi ha trattenuto la paura, sì, devo dire la paura o il ribrezzo, di poterla sorprendere nel mentre si stesse concedendo il suo "secondo sogno"; come lei lo chiama. Si vede che non ho ancora dimenticato. Il ricordo di quel bisogno soddisfatto sotto i miei occhi (fosse anche inconsapevole lei), mi urtava stamane, e non certo per motivi morali, acutamente; quella mano, tornava a sembrarmi contaminata. Impressione irragionevole, e che, quando ne

ammettessi il fondamento, dovrebbe ripetersi ogni mattina, o piuttosto, ogni volta che lei sia rimasta sola. Fatto è che mi aveva ripreso, disgustosa e invincibile. Mi avvelenava.

E' poi venuta lei, che io ancora non mi ero alzato. Si è seduta sulla trapunta e aveva, quasi a dispetto, gli occhi gonfi, e pesti, segnati.

- Come hai dormito? - domando.

- Bene. - E mi carezza di sopra le coltri i piedi e le gambe, forse per ringraziarmi.

Io torco lo sguardo. Si può indulgere, se è questione di coscienza, non ci si riesce se è questione di stomaco, e, lo confesso, per me la persona di mia figlia comincia a essere una vista poco soffribile, come il letto per chi ci ha trascorso una malattia. Con un che di nauseoso e dolciastro. Reagisco poiché debbo e mi domino. E è probabile che tutto cambi se abbiamo la fortuna, lei e io, di passare qualche mese a qualche centinaio di chilometri l'uno dall'altro. Per intanto, a mio rammarico, è così.

- Per amor di Dio, smettila!

- Ti do noia, persino a toccarti.

- Ma certo! Te ne stai zitta, seguiti a fare quel gesto. Non è umano. Mettiti lì, sulla poltrona. Da brava.

- Ho freddo - dice, un momento dopo.

Dev'essere una mattinata umida, grigia, vedo dal letto le montagne velate di nebbia; ma nella camera non può esserci freddo. Lei spera che le dia il permesso di raggiungermi a letto; e questo no, non mi va.

- Buttati addosso la coperta.

Stando in poltrona mi volge le spalle e si risparmia, se non altro, di tenere gli occhi incollati su me. Avrei voglia di starmene sotto, a poltrire. L'abitudine professionale di alzarmi tardi, ogni tanto mi riafferra. Senonché, ci sono a farmi compagnia i miei pensieri.

Quelli che debbo a lei. Illudermi, come ho fatto sino a ieri sera, di aver davanti qualche mese o qualche settimana di respiro, mi è diventato impossibile. Che io la mandi in Riviera, o a Ginevra, lei non ci resta. Questa è la verità; e non serve a niente che l'accompagni Vanetti, o l'arcangelo Gabriele. Devo pure fornirla di denaro, e lei ha un passaporto nella borsetta: poniamo che si fermi a Genova o nei pressi, è a quindici ore di

treno da me, e a due ore di aereo. E' chiaro che io me la vedo ripiombare sulle braccia. E stavolta, che cosa escogito. A chi mi rivolgo.

- Papà.

- Oh?

- Non hai che la pelle sotto il pigiama, come quando stavamo insieme, i primi giorni. Copriti di più, mettiti la maglia. Ieri si vedeva la neve, qui di fronte a noi.

Chiederle di consegnare il suo passaporto a Vanetti, dopo che siano giunti a destinazione. Sarebbe odioso. E poi, fosse anche senza passaporto, lei mi raggiunge lo stesso, coll'aiuto della polizia, perché è minorenni e ha il diritto di raggiungere il padre. Come io ho il dovere, in Italia, in Germania e ovunque, di tenere mia figlia diciottenne con me.

- Qui c'è la maglia. Te la metti?

- Sì. Ossia, no, me la metto prima di vestirmi.

Salvo che non la faccia entrare in casa di salute. E questa volta, in una casa per malattie mentali, o simili. Ma chi ce la prende? Se è sana. A lasciar stare Vanetti, modesto praticone che non va un palmo oltre il buon senso, qualunque professore psichiatra, magari imbottito di psicanalisi, mi risponde che il caso di mia figlia non è patologico, non ha niente di una malattia e che dunque in una clinica non può entrarci. E la morale, la morale laica o tonsurata che sia, che mi dice? che l'affetto che lei mi dedica, "questo" affetto, è irregolare, è pericoloso, sì, ma non giustifica che la persona che lo nutre sia messa in istato di segregazione. E se è scomodo, scomodo per chi lo riceve, più che per lei che lo offre, tanto peggio per me. Come non è escluso d'altronde, se li passassi in rivista, che troverei qualche capo ameno di moralista, non conformista, disposto a dichiarare che anche "questo" affetto è amore, dunque una bellissima cosa, umanissima, e che ho torto io se non l'apprezzo. Grazie tante; ma in pratica? Tocca a me subire, sentirmi nauseato, soffocato, privato d'ogni libertà. A me tocca.

E si fa presto a dire. Normale normalissima, sarà questa ragazza, e magari umanissima e ammirevole; ma è una calamità frattanto. Mimmina è incapace di vivere se la mando lontana, di lasciarmi vivere se me la tengo vicina. Se io l'allontano sbaglio, se la tengo con me sbaglio. Nella prima eventualità, la sua vita è compromessa, e di riflesso la mia

pace. Nell'altra eventualità, è la mia vita che diviene intollerabile e di conseguenza, anche qui, la sua.

- Come devo fare - mi dico, a alta voce. - Come devo fare?

Lei non ha pensieri che la inquietino. Sta rigirando tra le mani la sua lettera. E' questo che la interessa.

- Mi perdoni di avvertela scritta?

- Ah già. La lettera. Ma scusami, che significa scrivermi, e in quei termini per giunta?

- Anche altre volte ti avrei scritto.

- Ma ti rendi conto?

- Che cosa? - fa lei, stupidamente. Eppure adesso mi è attenta. - Mimmina - riprendo, cercando di star calmo e di trovare un linguaggio elementare. - Le tue espressioni con me, per quanto affettuose e apprezzabili, sono inadatte. Prendono una forma che non è quella che io possa gradire. Mi capisci?

- Sì.

- E cioè? Vedi un po' di spiegarmelo, quel che capisci. Vediamo se ci possiamo intendere.

- Papà, sono così stanca, non mi fare parlare.

- Ma perbacco, non ti ci vuole uno sforzo. Si tratta di capire, che devi essere più figlia, nel tuo contegno. Diciamo, nei tuoi sentimenti prima di tutto.

- Se tu fossi contento di stare con la Mimmina, come lei è contenta di stare con te! Se tu avessi bisogno di lei. Solo di lei. Ma questo, tu dici che non va bene.

- E siamo d'accapo. Non hai detto che capisci?

- Sì, papà, ma oggi sono stanca.

- Andiamo, non far la commedia.

- Non faccio la commedia! - ribatte, supplichevole. - Tu dici che una come me, una figlia non può pretendere di esser ricambiata. E' vero?

- Va' avanti.

- Non deve mostrare quello che sente. Ma se non ci riesce? Bisogna che ci riesca. Io voglio bene solo a te, penso solo a te, però non devo mostrartelo, anche se sono tua figlia, devo accontentarmi...

Adesso sono io che non capisco più nulla. Questo però è evidente, l'avvolgersi della sua mente senza nesso né quasi senso, intorno all'unica cosa che la interessi, di cui le riempie il mondo.

- Vuoi cercare di spiegarti.

- Ma io ti ho spiegato. Perché mi fai parlare? Qualche volta vorrei sì parlarti ma oggi sono stanca. Io penso solo a te, ma tu non puoi pensare solo a me.

- In nome di Dio, per forza! Come faccio a pensare solo a te? Ho i miei impegni, la mia vita. E anche tu del resto, chiusa questa parentesi, avrai una tua vita, avrai occupazioni, amici, amiche. Qui stesso c'è un'amica tua...

Malaugurato accenno. Proprio quando mi pareva di avviare un discorso in qualche modo, di togliere all'argomento, parlandone, il suo fascino odioso. Lei era balzata in piedi, e tremava:

- Basta, non dirlo più!

Convulsa di colpo; vibrava nell'aria i pugni chiusi, liberandosi delle parole come l'ammalato che sputa, rabbiosamente.

- Lei, quella che ti vuole portare via! E vuoi mandarmi a Ginevra! per separarci. Vuole che vada a Ginevra. E lei, poi, dietro a te! E tu la gradisci, quella. Io me ne fidavo. Era la mia amica. E' vero! Le volevo bene. Ma adesso! Mi fa tutto il male che può. E io adesso le voglio male. Io le farò del male.

Un rigurgito improvviso, che forse sorprende lei stessa. Una gelosia che non è eloquente di sicuro, eppure è aspra, intossicata d'astio e d'invidia, come io non ne avevo viste mai, e di certo non ne avevo mai provocate. Tutto il resto è dimenticato. L'idea che fra non molte ore dovrà lasciarmi, e non per colpa di Teresa o di alcun altro, non la sfiora nemmeno. Non la trattiene il dubbio di tradirsi, il timore di urtarmi: l'animo le è tutto in quell'impeto amaro, ira e avversione per la rivale presunta, bisogno di farle del male. E seguita, seguita, sommessa e furente, muovendo le labbra esangui. Il viso le si è fatto verde. La sua giovinezza non la salva dall'essere brutta, in quel momento.

Quello poi che sia successo, fra di loro, dopo che l'altra è tornata dalla gita in Italia, da far precipitare uno stato d'animo che tutt'al più poteva essere latente e sospeso, non riesco a immaginarlo. E davvero non mi attento a chiederlo. Me ne sto steso sul letto, immobile, muto, rassegnato, travagliato. E mi domando perché mai dovesse essermi serbato questo.

Se ho il senso critico dei limiti di ciò che io posso, devo dire

che ho anche un intuito, pragmatico e preciso, dell'azione altrui. Intendo: una valutazione immediata, che non sbaglia, della volontà degli altri e della necessità di non opporvi una resistenza inutile. Ho sempre sentito la collera o l'orgoglio, l'amore, le passioni degli altri individui, come meteore, fatti della natura (e lo sono), spettacolosi e spesso pericolosi nella loro violenza. Una violenza che non misuro e non comprendo, di solito, che debbo soltanto cercare di eludere. Tuttavia. Se ci rifletto bene, la mia spediante passività è, in realtà, una cosa diversa. E' pazienza dello spirito, che si distacca e attende. In cospetto di forze naturali brute l'intelligenza si ritrae aspettando che quelle si sfoghino e non vi si interessa più, se non proprio in quanto possano minacciare il suo involucro, corpo fra i corpi. E che sia così, me lo conferma il vedere che spesso la mia inerzia conclude a una reazione umoristica: nella quale l'apprensione e il fastidio che il fracasso passionale può avermi causato, si sciolgono, lasciandomi la visione della fondamentale rozzezza e povertà delle forze esterne in giuoco. Così stavolta. Miravo mia figlia imperversare, roteare i pugni chiusi, vicino a me asceticamente supino e silenzioso; e per di più, mi sono figurato d'un tratto la faccia del bravo Vanetti, che avevo invitato e poteva entrare da un momento all'altro, se ci avesse colti in quella situazione. Mi è venuto da sorridere. La bufera non accennava ancora a placarsi accanto e sopra di me, e la catarsi comica del mio stupore e sgomento di poco prima, era già a buon punto.

Il mio ha da essere un equilibrio ben radicato. La mia serenità deve attingere a strati ben profondi, se regge alle prove a cui sono esposto ogni minuto, reso dalle circostanze e dalla mia indole stessa inerme e disponibile, senza difesa. Stavo allungando il braccio e sporgendomi per riprendere il libro di Montaigne, che era scivolato dal letto.

Mimmina, caduta in ginocchio vicino a me, mi agguantava il viso fra le due mani col rigore di una morsa, ci alitava su, ci si buttava con la bocca disperata, ansante. Pareva il malato che si attacca al cannello dell'ossigeno. La stretta di quelle labbra sottili sulla mia bocca, secche screpolate, quelle nari premute contro le mie, e ne fiatava l'odore della febbre, sono fra le impressioni fisiche più tristi e sgradevoli che mi siano state inflitte in questi ultimi tempi. Poi:

- Non mi lasciare - ha balbettato. - Non mi lasciare. Oh ti prego. Non mi fare tanto male tu. Tu,...

- Ma sta' zitta!

Non penserà più, ora, che di quello non è capace, che vi è negata. Per sua disgrazia, per disgrazia di tutti, ne è divenuta capace per me. L'ho interrotta, ma la parola assurdamente suprema l'ha pronunciata, l'ho intesa, seanche sono riuscito a troncarla. Mi domando che cosa adesso potrà farcela dimenticare, a tutti e due.

XII

C'è un certo esercizio fisico a due, che oggi viene messo in concorrenza, più che mai, con l'alcool ossia fatto servire a alienarci, a procurarci, si sarebbe detto una volta, l'evasione; da una vita che non è poi più ansiosa o faticosa di quanto non sia stata sempre. In ogni caso, che quell'esercizio abbia una tipica virtù alienativa è esperienza quasi generale, per cui, devo dire, è rara fortuna la mia che mi ha spinto sotto gli occhi (e fra le braccia) una delle eccezioni, quando nemmeno mi sognavo di cercarla. Io e la piccola Teresa siamo esseri molto diversi, situati su punti lontani di una parabola che non concede di fermarsi a aspettare, ma c'è qualche cosa in cui andiamo d'accordo. Pare che in lei la accennata faccenda ecciti quell'attenzione a ciò che vi è di dentro, che è una maniera d'intelligenza critica di se stessi e non solamente la spia illuminata sul quadrante della coscienza. L'individuo si interna in se stesso, tende l'orecchio a quel che gli succede, discrimina le proprie voci, presta una voce a riflessi e vibrazioni troppo acuti per averne una, o piuttosto, troppo organici. Invece di alienarsi si possiede. Teresa (se non sbaglio di grosso) è arrivata con me a questo recupero di una funzione che, oggettivamente parlando, ha del grottesco, a dir poco.

Lo strano è che sono salito in camera sua allo scopo preciso di farmi dare una sigaretta (io che non fumo mai); mi pareva, con una sigaretta, di poter cancellare la residua impronta olfattiva e tattile rimastami dall'ultima infelice effusione di mia figlia: mezz'ora prima.

Era affacciata alla finestra, su quello spettacolo di nebbie basse e acque ferme, che a me ha già dato un presentimento di disagio fisico. Mi ha rivolto il viso chiuso, però senza sorpresa.

- Grazie di essere venuto.

- Parti? - Avevo inciampato in una valigia.

- Sì, e non sapevo come fare per chiamarla fuori. Per

salutarla. Guardavo giù, le vostre finestre.

Mi sono affacciato anch'io sfiorandola, e lei si è scostata, con un moto percettibile. Novità, dunque, su tutta la linea. Che non desideri incontrarsi con mia figlia è spiegabile, e è logico che le serbi rancore. Rancore o chissà, un'ombra di gelosia. Del resto, mi dico, voltando le spalle alla finestra e allo squallido cielo, è una buona cosa se tutta la vicenda può esaurirsi nei termini di un intrigo da terza liceo. Ci sarebbe da rallegrarsene, non fosse altro perché al livello liceale ero ridotto anch'io, oggetto della contesa.

- Come mai questo anticipo - le domando.

- Mi hanno telefonato. Dicono che è meglio se torno subito. Sono spiacente.

- Arrivi stasera e domani è domenica. Il tuo chief-executive lavora anche la festa?

E se lei "lavorasse" con lui anche la festa, in un albergo o in una garçonnière, che ci sarebbe di strano? un personaggio così disinvolto può concedere questo, all'individuo che ha in mano il suo avvenire. Del resto è facile che il principale sia di suo gusto.

- E' americano?

- Di cittadinanza. Messicano di nascita.

- E' giovane?

- No. Ma che le importa?

Il prestigio U.S.A. non riposa più su auto e film sesquipedali né sul dollaro, pericolante, ma oggi c'è la propaganda ossessiva, ci sono i missili e le loro basi, l'onnipresenza militare. Elementi di una coazione psicologica che alla donna, essere acritico che ammira la forza, può presentarsi benissimo come irresistibilità amorosa. Le dico:

- Domani partiamo anche noi. Mia figlia per Genova, in compagnia del dottore, io per il Nord, via Zurigo-Basilea.

- Buona fortuna, a tutti e due.

- Ti do un passaggio sulla mia auto. Se credi pernottiamo a trenta, quaranta chilometri da Zurigo, e la mattina alle nove ti consegno in ufficio. Poi io proseguo.

- No, meglio di no.

E non ringrazia neppure. Non è per il litigio con Mimmina che se ne va, o non soltanto per quello. Devo averla disgustata a mia volta. Ma non saprei come. Potrò averla delusa: i miei

amori non pretendono di essere folgoranti, specie se l'alcova è una scatoletta di un metro di lato come l'altro giorno. Salvo non ci sia stato un richiamo urgente, da qualcuno che ha dei diritti.

- Vedo che sei decisa. Va bene, cara, come vuoi.

Mi piace di darle del tu senza che lei ricambi. E' in molte cose una giovanissima del suo tempo, ma per certi lati sopravvive in lei una femminilità antica, forse imperscrutabile nelle donne di razza, che le suggerisce un riserbo ben altro che formale. E' stata la mia amante in senso tecnico e lo sarà di nuovo fra qualche minuto, ma non prova il bisogno di valersene per sopprimere un distacco che attiene alla sostanza dei nostri rapporti, sente d'istinto che mi urterebbe. Le ho gettato di sbieco un'occhiata riassuntiva: la mia donna di razza, poteva avere in quel punto quindici anni. Dentro il vestitino grigio, lo stesso del primo giorno, troppo lungo e troppo liscio, la persona perdeva ogni rilievo. Non riuscivo a immaginare come quella persona eserciti un appello così vivo con un impiego così modesto di attrattive visibili, con una giovanilità così ovvia e insieme mortificata, quasi stinta. Il suo sguardo intento a sfiorarmi, e lo sentivo, benché mi fosse di fianco, stranamente preciso, spargeva una vibrazione di cui ero certo come di un fatto materiale, e che, non sensuale all'origine (lei mi guardava appena curiosa, credo), lo era nei suoi effetti e finiva coll'essere indiscreta come una sollecitazione; esterna a lei e ben sua. Situazione, la carnalità implicita e perciò subdola, la femminetta dal fascino occulto e penetrante, di cui ho avvertito la deteriore romanticità: per uscirne subito, me la sono presa e stretta, sempre là appoggiata alla finestra, e l'ho baciata a forza, con troppo impegno per esserne soddisfatto o ulteriormente eccitato. Un bacio delusivo, accolto da lei senza un fremito, nemmeno di meraviglia; quello che ci voleva per riportarmi nei limiti dell'occasione e rimettermi dalle mie apprensioni.

- Debbo essere diversa - ha commentato, poco chiaramente.

E io mi son guardato dall'interrogare. Sulla seggiola vicino a lei, una valigia; ho sollevato il coperchio: la roba sua ammassata alla rinfusa, pigiata.

- Non c'è l'ordine che troverà nei suoi bagagli, domani - ha detto con un mezzo sorriso.

- E questa?

Era la nota dell'albergo, e aprendola ho veduto che era stata pagata.

- E' giusto - ha osservato. - Dopo quello che c'è stato fra di noi.

- E questa?

- Una camicia da notte.

- Me la lasci? - dico, un po' a caso.

Si scosta e alza le spalle. Va a sedersi sul letto. Ha l'aria di essere stanca e distante.

- Tu sei già partita, vero?

Lei capisce, e mi risponde con una semplicità apprezzabile.

- Sono già partita.

Si prende fra le mani il viso, s'incanta a guardare fuori della finestra, dove la nebbia seguita a fumare. Il visetto sparuto, di ragazzina che ha imparato presto a soffrire, a avere paura; un piccolo viso che dovrebbe mettermi compassione. Solo gli occhi si fanno ammirare, non impietosiscono, occhi di cui conosco la mobilità, adesso quieti e grandi, specchianti, come ci si bagnassero forme, riflessi. Ne seguo lo sguardo e non c'è che il riquadro della finestra vuoto, dove si scioglie il cielo basso e sporco. Facile criticarli in quanto al taglio e al colore, mi dico, ma se non li avessi veduti non saprei ancora come possa essere bello il fantasticare di una creatura giovane. Una dolcezza, che va persino di là della nostra invidia.

Il fatto è che la piccola non fantastica. Riflette.

- Proprio così - osserva, come a concludere un ragionamento. - Sono stata stupida a chiedere quello che non era destinato a me.

- Spiegati.

- Non servirebbe. Certe cose a spiegarle diventano assurde. Ma poi. Lei non si figurava che stessi per partire. E' vero?

- No, eh. E come potevo?

- Sicché, se è qui, non è venuto per salutarmi.

E quegli occhi di bambina che non hanno interrotto la loro contemplazione, fissi verso la finestra. Non saprò mai che cosa vedessero, mentre lei si stava offrendo, e con tali parole.

- Bene, sono pronta.

Io la guardavo.

- Perché sta zitto? Parli.

- Certe cose a dirle diventano assurde - ripeto io, scioccamente.

Invecchio. Un'altra volta mi accorgo della labilità dei miei stimoli. La voglia di prima è già svaporata, mi pare di sentirmi vagamente poetico, tendente all'indulgenza, alla pigrizia, al rinvio. Ma Teresa usa pazienza. (Che abbia già avuto un amante anziano e conosca queste intermittenze?). Si alza, va a chiudere la finestra. Tira con molta cura le tendine, accende la lampada accanto al letto.

Dà un giro di chiave all'uscio.

- Sono pronta. Creda, anch'io ne ho bisogno.

- E il segno della croce?

- Non scherzi. Sto per fare una cosa importante.

- Ma niente segno della croce, oggi?

- Quello, quando c'è anche il cuore - risponde, tutta seria. E mi afferra le due mani.

Un'intimità, come non avevo previsto, interminabile, prolungata oltre la mia abitudine che è pur quella di essere esigente. Ci siamo conosciuti adagio, metodicamente. Teresa non ha fretta e non ha impeti, come poi l'evento in lei non finge apparenze estatiche: del "cieco" amore, possiede la ricerca, che ci vede bene, che è volontaria e attenta, non gli impulsi affannosi, e perciò vaganti e dispersivi. Direi che si ascolta, si impara, cogliendo la sensazione dentro a sé e non a fior di labbra o di nari. E l'intesa fra di noi mi faceva pensare che se moltiplicassimo incontri e contatti per settimane o mesi, non arriveremmo a corrisponderci, in nessun caso, né a soddisfarci, meglio o di più; è quell'accordo che come ogni perfezione ha solo da temere la monotonia. La piccola non si era ancora, penso, accomiatata dalla sua crisi, che, a un palmo dalla sua testa, ha preso a squillare il telefono. Deve averle offeso la terminazione di ogni nervo; quanto a me, non ho neppure fatto atto di muovermi, mi sono soltanto tappato gli orecchi. Ma Teresa non è donna da lasciarsi intontire dalla voluttà, o sorprendere dalle evenienze. Si è sollevata sul gomito, senza peraltro riaprire gli occhi, e ha alzato il ricevitore. Poi ha premuto il tasto, per togliere la comunicazione. Tutto ciò con precisione di gesti, e con tranquillità rassegnata. La stessa idea attraversava le nostre menti.

- Vede dunque - ha osservato, nel rimettersi giù.

Il dottore, di là in camera di Mimmina, discorre così forte che lo sento dal gabinetto dove sto terminando le mie abluzioni. E' appena arrivato, e non capisco perché abbia tardato tanto. Ora debbo per forza esser presente all'annuncio, subirne gli effetti immediati e immancabili. Esco dal camerino con precauzione. L'uscio fra le due camere è socchiuso; mi lascio cadere nella poltrona. Ma reagisco subito. Bisogna provvedere. Sono stanco, non avrei proprio l'animo a ciò, e tuttavia decido di parlarle subito. Allungo il piede e spalanco l'uscio:

- Mimmina, vieni di qua.

Quella appare, vestaglina e piedi scalzi, secondo il solito. Vanetti le tien dietro.

- Il dottore - le dico - doveva informartene. Ma è meglio che tu lo sappia da me.

Vanetti si volta verso la mia poltrona stupito, evidentemente, della sobria energia con cui mi esprimo; non immagina che io ne sono più meravigliato di lui.

- Domattina presto parti col dottore, per Genova. Ti ci accompagna lui e sceglierà il posto dove dovrai stare. Io parto... per la mia destinazione. Direttamente di qui. Ti prego, sii ragionevole e non protestare. Non servirebbe a niente.

Silenzio. In un attimo, il viso le si è macchiato di rosso, a chiazze. E' il sintomo dell'emozione negli anemici; conferma la diagnosi di Vanetti. Ma più che il mutamento improvviso di colore, era caratteristico il moto dei suoi occhi e quello, che vi corrispondeva, della testa. Il suo sguardo, meccanicamente, si volgeva da un angolo all'altro angolo della camera, come cercando. Fanno così certi animali domestici quando sono picchiati, che cercano scampo, un buco dove nascondersi.

Mi sono sporto per accostare una seggiola a Vanetti. Gliel'ho indicata; e Mimmina realmente era scappata, scomparsa per il varco più vicino, l'uscio del gabinetto. Vanetti non si permetteva di sedersi; impacciatissimo.

- Un malessere - balbettava. - Vado a sentire.

- Lasci stare. Non ha niente, non dubiti. Piuttosto, mi dica. Abbiamo un'invasione americana, no?

E lui, docile, a parlare. Gli ufficiali americani arrivano a scaglioni, ogni secondo mese. Riempiono gli alberghi. Il lavoro

suo e dei colleghi aumenta a dismisura: per un solo albergo, con cinquanta o sessanta di questi ospiti, occorre un medico in permanenza. Chiamano di continuo, sentono tutti, anche gli uomini, un bisogno infantile e femminile di essere consigliati, ammoniti dal dottore, rimproverati; un bisogno di cui si fa presto a rintracciare le radici in un terreno psicologico, e in un ambiente sociale.

- E la loro patologia? - domando.

E' una patologia specifica, mi spiega, e ci sarebbe da definirla statunitense. Gastriti, etilismo acuto, depressioni, astenie. E, organicamente, una curiosa propensione all'appendicite, spesso con complicanze. Vanetti è di quelle nature facili, che hanno sotto la pelle la bionomia fluida e diffusa come uno strato d'adipe. Si effonde e si dimentica nelle sue chiacchiere, e la sua verbosità incespicante tende alla minuzia e cordialità pettegola dei particolari.

Racconta che col gruppo sceso al Beau-Rivage, c'è un colonnello medico. Il primo che gli è toccato visitare è stato proprio costui, un mormone lungo e giallo, che si è detto felicissimo di affidarsi in mani svizzere. Si somministrava ampie dosi, alle nove del mattino, di vodka canadese spruzzata con sugo d'arancio, dichiarandosi vittima di una vecchia insufficienza di succhi gastrici, da ipocloridria.

Diagnosi, "in pectore": cirrosi progredita, da alcool. Proteso sulla seggiola Vanetti ride, a sussulti, dell'episodio. Più che la sua scienza professionale gli serve la sua buona conoscenza dell'inglese, o piuttosto dell'americano. «Parlo quattro lingue, oltre il mio dialetto, e quella che mi costa più fatica è l'italiano. Perché mi mette soggezione». Suda infatti, e si leva gli occhiali ogni poco, li lustra passandoseli sul ventre; con tutto questo trova modo di distrarmi. Sono trascorsi, vedo, più di venti minuti: Mimmina è sempre nel gabinetto, l'uscio, del resto, aperto. La raggiungo. E' buttata per terra, accovacciata contro la vasca. Le braccia poggiate sul bordo.

- C'è Vanetti di là, non siamo soli, lo capisci che ti fai compattare? Vieni via, andiamo.

L'aiuto a tirarsi su, e pian piano mi tiene dietro, siede sulla sponda del letto; con gli occhi chiusi. Vanetti dice che domani, a Genova, prenderà seco l'altro suo ragazzo; non Gino, che è quello colpito dalla polio, perché ha la febbre e il male gli si è

acutizzato, come succede a intervalli, con dolori e tremiti all'arto, la gamba. E ecco che mia figlia si scuote. Il pretesto patetico lo afferra subito, sorda com'è a ogni ragionevole argomento.

- Gino - osserva, piano, senza sollevare la testa - sta peggio di me.

- Oh vuol mettere, Mimmina! - fa l'altro, fraintendendo.

Il mutismo perlomeno è rotto. Vanetti opportunamente insiste. Descrive la cura di idroterapia a cui ha sottoposto il ragazzo, e in cui ha molta fiducia. Parla di una parente che ha chiesto di accompagnare il ragazzo in pellegrinaggio a Lourdes. A questo punto lei solleva la testa, gli occhi ancora umidi. Con la voce malferma osserva che potrebbe essere pericoloso, un viaggio così lungo, in mezzo a tanti malati. Sembra che l'usanza superstiziosa non la trovi favorevole. Ringraziamone pure il cielo; la crisi è vinta. Anche questa è passata, in qualche maniera. Guardo l'orologio: mezzogiorno, e mi viene in mente che avevo offerto a Teresa di scortarla alla stazione. Sono in ritardo; mi congedo in fretta dai due, con una scusa.

Teresa è già in attesa nel vestibolo. Ritta e isolata con la sua valigia, in un fitto andirivieni di uniformi color sabbia. Ma perché questa gente non si mette in borghese, almeno quando sono in vacanza. Che cosa si propongono di ricordarci.

Rimane pochissimo tempo, mi avverte; il treno è alle 12 e 25. Nell'atto di montare sull'automobile, si volge verso le finestre.

- Mimmina lo sa che parti?

- No. Non ci sono andata. Non potevo, mi odia.

Ci avviamo. «Perché stai nell'angolo» le dico, forse sbadatamente.

- L'insensibilità ci tiene lontani più dell'odio.

E coerente a quella sentenza attinta, suppongo, a una cartina di cioccolatini, nessuna luce amorosa sul visino serio, serrato, che le sbuca dal fazzoletto di cui si è coperta, le cocche annodate al mento; nessun segno neppure dell'amore recente, che le ha fatto percorrere il corpo di un uomo, quegli che anche adesso le è vicino, puntigliosamente, con perseveranza sperimentale. Sino alla stazione, non ha una parola. Scendiamo, e non mi permette di comperarle il biglietto, mi

precede verso la tettoia. Qui giunti, il treno è già in vista, dice: «Le faccio i miei complimenti». Ricambio. «Stia tranquillo» mi dice ancora. «Non mi vedrà a Colonia»; e sorride, senza amarezza. Rasserenata adesso che se ne va e, direi, indulgente, solo un poco ironica, in aria di gradire l'imminente distacco. Indulgente su che e perché? Lo lascia a me da stabilire, compiaciuta forse di apparirmi pedagogica, enigmatica, di concedere una finale rivincita a chissà quale suscettibilità ferita. Come il treno si ferma, non cerca un gesto di addio o di ringraziamento. Si allontana senza voltarsi, e tiene ben dritto il piccolo ombrello gocciolante. Dietro a lei un prete magro e malinconico, la faccia affondata in una sciarpa, camminava sotto la pioggia. Prima di scomparire nel vagone, si è fatto il segno della croce. L'ho riconosciuto, era lo stesso che capitanava i seminaristi, l'altro giorno, sulla funicolare.

Mi sono seduto nella sala d'aspetto, detersa e silenziosa come un locale di clinica. Ancora stanco e con una sensibilità acuita alla scapola, che potrebbe essere un sintomo qualora il tempo tornasse al brutto o, per precisare, il tenore d'umidità aumentasse in misura notevole; un'inconscia associazione frattanto mi aveva richiamato a Hilde e mi sforzavo di preparare a mente una lettera da spedire subito, che le arrivasse prima del nostro prossimo incontro. Occorre giustificare di non essermi fatto vivo per più di un mese. Hilde, se non soffre di gelosie, è però scrupolosa nel suo bisogno storico di ricostruire le circostanze, e tenace come hanno fama di esserlo le berlinesi (di cui incarna del resto il pregio insolito fra le tedesche, di serbare in età provetta una corporatura irrepreensibile). Mi par difficile scriverle che ho sventato il pericolo di farmi raggiungere a casa da un'amante diciottenne. La parentesi si è chiusa bene quando poteva avere strascichi penosi, se la piccola si fosse intestata a tenermi dietro; ora si tratta di affondare l'episodio ben bene nel passato, possibilmente di dimenticarlo. Nella confortevole monotonia dei rapporti con Hilde, non desidero che s'insinui un elemento virtualmente perturbatore, il ricordo (magari qualche marginale rimpianto) di una donna sicura in ipotesi di avermi amato, anche se convinta di avermi fatto con ciò un dono immeritato. Debbo a Hilde questo sacrificio, e a me stesso la prova di una lealtà se non altro retrospettiva.

Le due figure evocate insieme, Hilde, Teresa, mi si sovrappongono curiosamente contro il giallo vituperevole del lido di Rimini, intimato da un cartellone che spacca la penombra di fronte a me. A quale delle due vada la mia riflessiva elezione, non mi par dubbio. Incerto è che cosa ancora resti alla prescelta da cercare in me e da godere. Dall'altro lato della sala, una viaggiatrice attende, in piedi, reggendo un bambinetto al guinzaglio. Magra, senza viso dietro i grossi occhiali, mi guarda. Può avere trent'anni, e mi guarda, con una fissità che non è quella della miopia. L'individuo che lei vede non distintamente, vestito di tweed e flanella, una gamba accavalcata sull'altra, ha nella persona una schiettezza agile che i suoi lineamenti appena smentiscono, e che probabilmente la inganna. Non di rado lui stesso ne è tratto in errore.

Uscito sul piazzale, mi faccio insegnare un'agenzia di trasporti, e consegno la vettura. La recapiteranno a domicilio, assicurano, entro domani sera. Non ho voglia di starmene al volante per i mille chilometri che mi separano da casa. Eppure qualche ora fa ci avevo pensato, e l'idea della lunga corsa solitaria mi attirava. Prendo a piedi per la strada che dalla ferrovia porta alla città bassa. E' caldo e seguita a piovigginare. La strada discende, una rampa dopo l'altra, avvolgente e monotona come un pensiero molesto.

Camminandovi, mi sembra di ridiscendere in me stesso. Laggiù c'è la mia realtà, a cui mi conviene tornare francamente e rapidamente, spiacevole o poco lusinghiera che sia. Per far prima, fermo un taxi.

Non c'è condizione di pathos più inerme, strenua e pietosa, di quella dell'uomo che cerca di confortarsi da sé; la mia, mentre mi sedevo a mangiare nella stanza da pranzo dell'albergo, affranto come se ci fossi approdato da non so che lontananza. Mi dicevo: non è che pigrizia, è uno di quei miei intervalli torpidi che mi fanno odiare non solo il muovermi ma il vedere muoversi gli altri; a scuola, da ragazzo, in giorni come questi sentivo con dispetto la campana della ricreazione, il chiasso e le corse dei miei compagni mi spaventavano. Ho scelto un mestiere statico, che mi permette lunghe, lunghissime pause meditative; non per un caso. Pensare che il mio mestiere si confonde regolarmente, agli occhi dei profani, col

vagabondare dei cosiddetti inviati speciali, con le loro abitudini irrequiete, con la loro improvvisazione.

Non ho incominciato a mangiare che mi raggiungono con un telegramma (e da qualche parte in me ci dev'essere del fantasioso, dell'infantile perché subito mi dico: la piccola). Sono forse cinquanta parole e arrivano da Berlino-treptow, dove pare che Hilde sia da vario tempo, ospite di sua madre. Ho piacere che sia da sua madre, una donna energica e di buon senso, ho piacere che si fermi un poco a Treptow che è nel settore orientale di Berlino; due circostanze che influiranno positivamente. Difatti il messaggio non ha niente di intimidatorio, è affettuoso, tenero senz'altro nella chiusa, equilibrato. C'è anche un accenno scherzoso al suo male di fegato.

Hilde non parla volentieri della sua colite (suppongo per le conseguenze non poetiche, meteorismo e simili), e volentieri invece di quest'altra faccenda, con cui mi ha ricattato persino, qualche volta; e è un male non del tutto immaginario che Kaertner, il suo medico, chiama con molta serietà «epatite da noia», inevitabile secondo lui in una donna il cui utero è stato tanto infecondo quanto sono fertili i suoi conti in banca. Ha la delicatezza, quella epatite, di non offuscare il placido smalto delle sue stupende guance di bionda; uno dei suoi incanti che meriterebbero di essere celebri. Un altro (Dio, come poco macchiato di egoistico esclusivismo è il mio amore) è nella ricchezza sobria dei suoi fianchi levigatissimi; certi pomeriggi di sabato a Kleindorf, davanti alla specchiera del salotto (vicino c'è il caminetto acceso oltre ai termosifoni), quando li sguscia dalla guêpière e li liscia colle mani, in candida lascivia, penso che avrebbe dovuto vederla Heine, il quale trovava che nelle natiche le tedesche hanno dal destino la pesantezza che i tedeschi nel cervello. Con tutto ciò è un fegato il suo, che non giova a rendere più serena la sua Weltanschauung, o diciamo, la sua maniera di vedere persone e vicende di questo mondo. Mentre mi portano da mangiare e ho il telegramma aperto contro il bicchiere, mi sorprendo a ammirare i modi ingegnosi che Hilde escogita per assicurarsi la sua legittima porzione di infelicità e la disputa al caso, che si accanisce a decretarla felice. L'impegno con che alleva nella inospite Kleindorf, ciclamì e primule giganti, non è più tenace dell'istinto che le fa

coltivare le sue ambizioni, ingenua ma amare abbastanza da liberarla, giorno per giorno, del piacere di vivere. Il patema con cui aspetta la fine dell'anno per sapere se sarà invitata alla festa del presidente della repubblica. Lo zelo con cui rende visita alla moglie del rettore della facoltà di diritto, la giovane Frau Professor Bonner, che l'accoglie per il gusto di farle sapere: io sono sicura di andarci, e tu no.

A un metro da me, sta terminando il suo pasto un americano. Il Capitano De Savio Jr. Nome e grado spiccano su un cartello a stampa posato sul tavolino. E' un uomo che potrà avere ventisette anni, di pelle scura, dalla figura elegante a quanto riesco a vedere, non dinoccolato, non longilineo come i suoi colleghi. E è scompagnato, a differenza di quasi tutti gli altri che esibiscono orgogliosamente le mogli, qualcuno anche figlioli. L'uomo mi guarda con una franchezza non perfettamente yankee. In ultima analisi, penso, che ragioni avrei di criticare Hilde? Vedova da dieci anni (di un uomo che non si era inoltrato nel suo affetto accontentandosi di darle la ricchezza).

Ancora amabilmente fresca, non afflitta da un'intelligenza ingombrante, sola, priva di doveri: non le posso rimproverare di guastarsi l'esistenza, visto che ciò le serve a riempirsela. Se non avesse le sue pene, sia pure volenterosamente amministrate, se vivesse una vita armoniosa, con ogni probabilità nella sua vita non farebbe posto a me. Vorrebbe di meglio.

La piccola Teresa non ha impiegato molto a accorgersene; sono un vecchio, a dispetto di alcune apparenze le quali, appunto, non resistono una settimana all'esame di una donna esigente. La subdola sfinitezza, che mi abbandona senza pensiero sulla panchina di una stazione, non è forse essa il segno più grave. C'è altro, c'è questa recidivante incertezza di me. Paura, disgusto.

- Una parola, se permette - interloquisce, in italiano, il capitano quasi mio commensale, lasciando la tavola. - Io sono nato in New Jersey da genitori di Abruzzo. Lei è italiano, I would say.

- Perché no? Sono italiano.

- Bene, signore, lei assomiglia tanto a mio padre. Scusi.

- Si figuri. Ne sono lieto. Salve, my boy.

Ne sono lieto. Rientrare nella propria realtà, riassumere le proprie misure, questo è funzionale almeno, è fisiologico. Buono, come tutto che è secondo natura, e non può ferire. Altro che "tempo dei pensieri". Il Capitano mi sorride una terza volta, e si allontana, spandendo un ritmico scricchiolio di calzature di ordinanza molto efficienti e ben tenute. E' realmente un bell'uomo, non alto, slanciato, coi capelli neri densi. L'andatura è sciolta, e forse un poco troppo; un mediterraneo. Peccato, dunque, che Teresa sia partita; ecco quello che faceva per lei. Avrei patrocinato, con molta pazienza e appena un'indispensabile punta d'invidia.

Mimmina assicura che ha mangiato.

- Tutto? Con appetito?

- Come al solito.

- Cioè, la metà di quello che ti han dato. E cos'è questo?

Sul mio letto è steso un asciugamano, con sopra il rasoio elettrico, la caffettiera smontata nei suoi pezzi, le spazzole e i pettini, la sveglia, il portasapone e lo specchio, i vari ammennicoli del mio corredo da viaggio, schierati in ordine. Si prepara a fargli l'ultima pulizia, che è poi l'ultima carezza; vuole che aprendo a casa quella valigia, ritrovi quegli oggetti sfavillanti e che pianga di aver rinunciato alla sua presenza benefica, alle sue cure.

- Poco fa sei tornato con un taxi.

- Ma di', passi il tuo tempo sul balcone?

- Anche ieri, anche l'altro ieri ho aspettato sul balcone.

Mia moglie aveva la stessa abitudine; matrizza. La lascio, mi siedo al tavolino. Dal cassetto, di cui ho la chiave su di me, tiro fuori carte mie e lettere arrivate in questo lungo mese, alle quali in gran parte non ho risposto ancora. Prendo a leggere a caso nelle mie note. Apro l'uno o l'altro dei miei libri. Scorro un giornale vecchio di venti giorni e mi ci incuriosisco: leggere giornali vecchi, per uno del mio mestiere, è l'unica maniera di vedere il giornale come lo vede il lettore, caduto l'interesse per cui la pagina di stampa si riduce a una certa tecnica, un fatto da valutare secondo criteri merceologici, come una torta per il pasticciere. Dopo un quarto d'ora mia figlia si affaccia all'uscio. Non m'interrompe. Appoggiata allo stipite, guarda. Immagino quello che pensa, e devo equamente renderle merito della sua calma.

- Vieni pur dentro, Mimmina.

Non risponde e non si muove. Riprendo a leggere. La tempesta che temevo pare scongiurata, lascia subentrare in tutt'e due una considerazione più positiva delle cose. Avrei dovuto prendere prima quella decisione. E bisogna dire che (come le donne davvero appassionate) mia figlia non parla molto. In tutti questi giorni che ho trascorso con lei, potrà essere stata troppo assidua ma non ha mai dato noia eccedendo in chiacchiere. E' un riconoscimento importante, se retrospettivo, che mi aiuta a perdonarle le intemperanze della mattina; forse persino la più grave.

- Vieni dentro.

Femminilmente imprevedibile. Non mi dà retta; oggi non le va di entrarci in camera. Sono io che mi alzo e l'avvicino, e lei ha un gesto nuovo: ritta di fronte a me mi posa le due mani, a braccia tese, sulle spalle. La vestaglia verde attillata le si gonfia sul petto. Il suo gesto stabilisce un rapporto fra noi, di parità, e persino di superiorità condiscendente da parte sua, da lasciarmi sperare, direi, un suo perdono. Non avevo mai supposto, a dire la verità, che una figlia potesse esibire a suo padre un sentimento del genere. E mi accorgo solo adesso che si è fermata i bei capelli alla nuca, altra novità; ma così alla buona, trattenendoli con un elastichino di gomma, di quelli che servono per gli involti.

- Vuoi proprio mostrarmi che siamo della stessa levatura? - dico, scherzando. - Tu mi superi anzi.

Le sue braccia ricadono e finalmente, silenziosa, ha un sorriso. Con pena e pietà sorride. Di me? E' facile che indovini anche lei la mia crisi di oggi. Dev'essere abbastanza visibile.

Mi sono rimesso al tavolino, ho tentato di scrivere. Fra l'altro c'è la lettera a Hilde, e bisognerebbe che fosse esauriente e, con misura, resipiscente, tenera con accenni intimi. Non sarebbe male insinuarle il dubbio che il soggiorno nella sua città, dove conosce e avrà riveduto centinaia di persone, mi procuri qualche inquietudine. Il difficile è rendere questo plausibile, nella mancanza assoluta di precedenti. Eppoi di diplomazia non ho nessuna voglia, né di sdolcinature. Piuttosto vedrò di chiudere le mie note e poi stabilire e mettere per iscritto, come faccio qualche volta (sono ciclico come un artista estroso, nella banalità della mia routine), il programma

del lavoro da riprendere nelle settimane che vengono, e a cui mi piacerebbe imprimere un qualche carattere personale, da far sentire a Milano che sono tornato. Prima d'ogni cosa però, il biglietto al collega M', di Genova, per presentargli la mia viaggiatrice. Riempio in fretta due facciate e quando sto per firmare mi fermo; rileggo, perplesso. «Questo suo soggiorno all'estero». All'estero? Presento mia figlia nei termini più generici, ma non ce n'è uno solo di cui io sia sicuro; «bisognosa di compagnia»: e che ne so? non ho avuto occasione d'informarmene, nei diciott'anni dacché è al mondo.

«Mimmina è buona e timida». Timida? Può darsi; a me non risulta, come non risulta il contrario. Buona; è sperabile, dirò che è probabile, ma non potrei giurarlo come non potrei sostenere che sia cattiva, anche se considero le espressioni non troppo tenere che all'occorrenza sa trovare per la sua migliore amica. Beh, concludo, a M' non interessa, e a me importa soltanto che le conceda la sua benevola protezione. Metto la data e la firma.

Con la lettera ancor umida d'inchiostro, e la busta nell'altra mano, mi faccio sull'uscio.

E' in piedi, ferma, appoggiata al muro, la testa china. Mi volge la schiena e non mi vede. Non ha posa, dunque. Sfugge anche me, e d'altra parte non sa dove andare, che fare. Cerca un rifugio, come stamane, un angolo dove nascondersi. Ha l'anima piena d'incertezza. Di paura, magari. Mi accorgo che non piange; muove adagio le mani, senza pensare, forse le gingilla col fiocco che è alla cintura della vestaglia, la povera vestaglia verde che la copre. Non sente nemmeno l'impulso di parlarmi, di starmi vicino. E' stanca. Anche alla sua età la stanchezza, quella di dentro, può vincere. Mimmina come tutte le nature non infette da una coscienza razionale, si trova nella condizione d'essere sola con ciò che la fa soffrire. Soffre, semplicemente e senza diversivi, elementarmente, come sarebbe in grado di godere senza ombre, al pari delle creature sue simili. Ma la realtà è questa, intanto, che il trauma del distacco non è superato. Ci siamo, in pieno.

Torno, in punta di piedi, al mio tavolino.

Domani sera quando resterà sola, a Pegli o a Rapallo, dopo la partenza del dottore, come si comporterà? Si ricorderà di ordinarsi da mangiare, se sarà in un albergo, o di andar giù

all'ora di cena? Bisognerà che disfaccia la sua valigia, che provveda alle piccole cose importanti che occorrono e per le quali si deve avere la mente disponibile. O se ne rimarrà al buio, immobile come adesso nella sua stanza, a dirsi: sono sola al mondo, mamma mia, per me non c'è più nessuno? E questa sua desolazione, mi chiedo, come farà a starci in un'anima così ristretta, che niente ha mai dilatato; senza uno sbocco sul mondo. Lei è chiusa a tutto, non ha pensiero né fantasia. Non comunica con gli interessi degli altri individui, siano pure gli individui della sua età. Niente la attira, la fa uscire dal suo isolamento; non c'è che una cosa che esista per lei, ciò che lei sente, il suo affetto. Il suo stravolto affetto; da cui non si stacca, non si distingue quell'attimo che le basterebbe per poterselo definire, o soltanto per misurarlo, e per vederne l'assurdità. E' tutt'uno con lei. E si tratterebbe di levarglielo.

Il punto è qui, e sono settimane che io mi ci aggiro. Ho il diritto di dire che la difficoltà è insormontabile. Ho tutto il diritto di pensare che il caso sia uno di quelli, disgraziati e senza rimedio, che si affidano alla natura, a Dio, alla sorte, che insomma si ricoprono con uno dei nomi inventati per alludere alla nostra impotenza. Nonostante questo, io qualche cosa ho pur tentato di fare. Mi accuso di essere un piccolo uomo senza volontà e senza fervore, troppo piccolo per tener testa alla vicenda che lo coinvolge. Il dramma, avrebbe a deuteragonista un personaggio meschino. Nel venirmene lungo il corridoio ho incontrato la cameriera, l'Eugenia. E' ben lei che raccontava del ragazzo morto un mese fa. Diceva, o lasciava capire, che i genitori avevano sbagliato nel condursi con lui in una certa maniera. I genitori del ragazzo appartengono a una categoria, che con me non ha contatti; vi appartengono in senso morale probabilmente, come in termini intellettuali, come in termini di spicciolo costume. E che ne risulta? che esistono situazioni in cui l'inettitudine a trattare i nostri simili, o i nostri figli, non è di un individuo, non è di una certa mentalità, o cultura, è un limite umano comune. La mia situazione io non so risolverla. Ma non sono il solo. Se non altro, io la mia la soffro, e con tanto più merito quanto meno (diciamolo) ero adatto a soffrirla. E ciò spiega, che a volte io cerchi di fagocitarla. Con gli anticorpi specifici alla mia indole, al mio sottofondo culturale. Sebbene a pensarci, più che un tentativo volontario è

uno sforzo inconscio, come quando dormiamo e incapsuliamo nel nostro sogno certe impressioni moleste dall'esterno.

Tutto considerato, mi rassego alle mie responsabilità, o addirittura le accetto. Chi può dire di no? Mi ci impegno, mi ci arrovello. Anche adesso: ecco che sto arrabattandomi, e non per eludere il problema. Per venirne fuori, per cavarne lei, in primo luogo.

- Mimmina?

Sto pensando che potrei evitarle di andare a Genova. Se lei lo preferisse potrei lasciarla qui, ospite della famiglia del dottore. Per quindici giorni, per un mese; dopodiché si vedrebbe. Lei pare affezionata a Vanetti, ai suoi ragazzi, Vanetti le mostra affetto e simpatia. Una figlia di più per lui che ne ha già parecchi, e di certo esperienza paterna molto più di me. Sarebbe solo una dilazione ma frattanto, chissà mai, qualche cosa potrebbe cambiare. Però, sarà bene parlare con lui, e non al telefono. Sentire, ovviamente, se acconsente, se è disposto a prendersi la briga. Dunque, è inutile farne parola a Mimmina se prima non ho sentito lui. In città mi dovrebbe riuscire di trovarlo.

- Papà, hai chiamato?

- Volevo avvertirti che fra poco dovrei uscire. Devo incontrare una persona. Ci vediamo poi, prima di sera.

Se ne torna, senza rispondere, e io ricomincio a scrivere, per la terza volta; la sveglietta segna le tre passate. L'umore caliginoso dell'aria mi si è già appreso. In più, sento che è un pomeriggio festivo, per quella tempra svogliata che la società umana in riposo (non solo questa borghese, poiché lo stesso capita a Mosca) partecipa alle cose, all'atmosfera fisica delle sue città, sino alla luce, misteriosamente, e penetra le pareti come un virus filtrabile. Sono svagato e ansioso insieme; teso e astenico. Con la mollezza nelle giunture, di chi presente la febbre fra pelle e pelle. Ho freddo, e quella eccitata attenzione agli odori che in me precede malinconicamente ogni lieve squilibrio interno: mi colgo con dispetto a riconoscere l'odore della penna stilografica, un sentore chimico, acidulo, staccato sull'aroma pseudoresinoso della cera da pavimenti, lo stantio del tappeto. Il mutismo di Mimmina, adesso per giunta il bisogno di fiutare gli odori. E questa minuta, stupida epistolografia officiosa, preludio al mio ritorno fra la gente,

della quale sento il desiderio e che comincia sin da ora a pesarmi. Cartoline, biglietti agli amici, una lettera agli uffici del giornale, quell'altra, a cui non mi decido, per Hilde. Troppo; continuerò dopo, al caffè, dove andrò a aspettare Vanetti. Del resto, meglio uscire subito. Movermi, respirare.

Infilo le mie carte nella borsa, la penna, i giornali, con una fretta eccessiva, che mi irrita con me stesso. Levo il soprabito dall'armadio. Cerco di non far rumore: mi udirà Mimmina, di là? Mi fermo trattenendo il respiro. Dal mio letto, il battito della sveglia, che segna le tre e mezzo; nessun altro suono. Che fa quella ragazza? Che si agiti o non si muova, è destino che lei mi debba inquietare. Parla, e mi tormenta, sta zitta e m'impensierisce. Era mio suocero che diceva, nel suo dialetto badese: figlie, disgrazie, Töchter, Töder.

Avanzando di sbieco a passi cauti, arrivo sull'uscio della sua camera. Ma non sono uomo da mosse furtive; la borsa mi scivola e cade sul tappeto. Lei è seduta. Fra il suo letto e la finestra, col braccio posato sul letto, la testa rovesciata indietro; deve avere sentito il tonfo della borsa, volgendo appena il capo mi vedrebbe. Non ha una voce, non un gesto.

M'infilo il soprabito lentamente, riprendo la borsa, mi ficco in testa il cappello. Aspetto che si accorga di me, che faccia un movimento. Una specie di paura (irriflessa ma non immotivata, dopotutto) mi trattiene dal chiamarla; eppure mi impongo di aspettare, che si volti e mi veda e mi saluti. No; è lontana, lontana anche da me. Effettivamente non si rende conto della mia presenza. La camera di Mimmina, che avvolgo di uno sguardo prima di staccarmi di là, di uno sguardo che sento affettuoso, generoso, la sua camera non mostra, a differenza della mia, nessun segno di partenza, è ancora quella che è stata per un mese. Lei non ha tirato fuori la sua valigia di tela scozzese, da collegiale, di cui mi ero un po' vergognato, arrivando all'albergo. Ma la mia fotografia, che prima si teneva vicino al letto, sul tavolino? Scomparsa. La bambina si vendica del papà senza cuore.

Nell'inoltrarmi per il corridoio, il solito sentimento vile, di liberazione. Più forte d'ogni ragionamento; il piacere irriflesso, in parte fisiologico, di trovarmi fuori, restituito alla mia propria vita. Non sono infastidito dai due ragazzini con le guance lentiginose, sui dodici anni, che si sbaciucchiano

appoggiati al cancello dell'ascensore.

XIII

Sono undici anni precisi dal giorno che ricevetti da Rosario il telegramma che mi ci chiamava d'urgenza.

Domenica di novembre, pioggia (o neve), nella livida Vienna del dopoguerra. L'albergo era dirimpetto a una Kommandantur sovietica; nell'atrio risonava l'accento largo e cordiale degli ufficiali dell'armata di Zhukov. Parlavo con uno di loro quando la cameriera dal grembiule sgualcito (non c'erano uomini nel personale che ci serviva) mi mise in mano il telegramma, che aveva atteso non so quante ore in non so quale ufficio della censura alleata; e domandò: «Buone notizie?». Il pensiero di quel giorno mi ha tenuto dietro mentre si snodavano gli avvenimenti con cui si è chiusa la nostra vacanza. Una vacanza di cui avevo bisogno, scosso e malazzato com'ero, con l'animo vuoto, senza argine a una montante stanchezza. All'imbocco dell'autostrada del Sud, partendo, mi ero detto: fa' presto, hai alle spalle il brutto incanto della vecchiaia.

La mia sensibilità è stata ottusa. Devo registrare quest'altra delusione. Non ho avuto un preannuncio dai nervi, stupidamente pronti cento volte a anticiparmi la visita di un estraneo, una panne d'automobile. O forse ero stato troppo provato da quella parte, e qualche cosa bloccava la mia normale recettività. E' certo che nell'entrare in quel caffè del centro, lo stesso dove avevo dato convegno a Teresa giorni fa, non sentivo che un timore, di trovarlo invaso dai soliti americani o che ci fosse un'orchestrina in funzione. Poi ho trovato posto in una sala laterale, tranquilla; il caffè è uno dei recapiti del dottore; prima di sedermi avevo chiesto che mi avvertissero non appena lo vedevano. Dalle quattro alle cinque ho lavorato pacificamente (la lettera a Hilde, la minuta corrispondenza, le mie note) e mi sono interrotto soltanto per chiamare Mimmina al telefono. Mi ero accorto di non avere

con me la chiave dei cassetti della mia camera, e volevo oltretutto raccomandarle di aspettare a prepararmi il bagaglio; l'avrei aiutata io al mio ritorno. Il 320 non risponde, dobbiamo mandare su? - mi dicono. Non mi è parso necessario; sarà sul balcone, ho pensato; o dormirà. Nel riprendere posto, ci ho ripensato. Che fosse fuori, nel corridoio? Magari a conversare, con la sua amica, quella Eugenia.

Anche questo mi è parso improbabile; in un mese non l'ho vista una volta metter piede fuori delle nostre camere. Starà facendo il bagno, è un pezzo che non lo fa: mia figlia non ha l'ossessione così comune oggi delle docce e dei bagni. E la nostra era un'intimità senza restrizioni, per cui sapevo benissimo quali soste facesse al camerino, per quali bisogni. Ho ripreso il mio lavoro. Erano quasi le sei quando mi sono alzato per venir via. Ho lasciato il mio nome perché lo riferissero a Vanetti, pregandolo di raggiungermi o chiamarmi al più presto. Accanto alla porta del caffè c'è la cabina telefonica. Nel ripassarci davanti ho avuto per un momento l'idea di richiamare e darle la buona notizia che stavo arrivando. Non ero in ritardo, dunque è stata una diversa sollecitudine, un moto dell'istinto che si destava. E avevo fretta di essere a casa. Ma a che scopo tutto questo, mi domando ancora. Io che ignoro il corpo a corpo con le passioni, e mi godo a usare con le idee generali. Io che non amo l'amore, che mi so innocente prima di tutto perché mi so innocuo.

Levavo il braccio per fermare un taxi. Una scarica elettrica, ho creduto sentirne il crepitio, mi ha percosso il braccio dal gomito in su, perversa. Il secondo preavviso, perentorio come sempre. Se il conducente non mi aiutava, non sarei riuscito a abbassare la maniglia dello sportello. Ho dato l'indirizzo calcando su ogni sillaba, a vincere il tremito della voce. Folate tiepide di nebbia montavano dal lago mentre ci avviavamo lungo la strada dove avevo camminato sotto il sole, con Teresa al fianco. All'ultima svolta prima dell'albergo, abbiamo incrociato un'autoambulanza bianca, illuminata, ferma di traverso l'asfalto; l'infermiere in camice inveiva a un militare americano, che pareva averla tamponata con la sua vettura e che si giustificava con una mimica violenta, ridendo; un negro. A quella, altre grosse vetture accodate, cariche di ufficiali e di donne. Infine l'albergo. Lo spasimo al braccio era già

scomparso quando mettevo in libertà il taxi e alzavo il viso per automatismo più pressante dell'abitudine alle finestre del terzo piano, invisibili. Il vestibolo ridondante e vuoto, in cui crocchi di poltrone parodiavano una società, e al cancello dell'ascensore, in ginocchio nel grembiale verde un uomo che ne stava lustrando gli ottoni. «Interesserebbe mia figlia» mi sono detto. In quel momento il portiere mi ha raggiunto, fermato.

- Prego. Non vada di sopra.

Si passa sotto un arco per arrivare all'ascensore. Mi sono appoggiato allo stipite, smuovendo un cartello che annunciava uno spettacolo di circo equestre.

- Sua figlia si è fatta male.

- E io non devo andarci? - ho detto, forse senza suono.

- L'hanno portata via.

Ho mosso due passi, macchinalmente, verso la porta. L'individuo che mi parlava con inflessioni di officiosa pietà mi era alle spalle, per sorreggermi, credo. Non ce n'era bisogno. Ero già padrone di me.

- Mi dica che cosa è avvenuto. Sono uscito due ore fa.

- Non c'ero, sono il portiere di notte. Monto alle sei.

- E il direttore? Non c'è nessuno?

- E' fuori da stamattina. Le faccio venire il mio collega.

Questi, che io conosco meglio, era già dietro il suo bancone, la tunica sbottonata, un tovagliolo in mano.

- Mi scusi, signore. Stavo mangiando.

Mi pareva di dominarmi. E' che non pensavo ancora. Come se il mio essere dentro tardasse a entrare in contatto con l'esterno, o non fosse in grado di afferrare.

- Ma parli, dunque.

- Guardi, è stato d'improvviso. Verso le quattro, no, le quattro e mezzo, o così. Parlavo a un cliente, un americano che voleva sapere se al Kursaal, qui, ci sono tavoli da giuoco...

- Andiamo, mi dica.

- Ho visto arrivare di corsa la cameriera del terzo. «La signorina è per terra, sta male». Ho chiamato Tony, il facchino, che era lì sul portone.

- Il facchino?

- Sì. E Tony ha fatto per andare su con la cameriera.

- Mi dica, per favore, che cosa aveva mia figlia. Perché

stava male.

- Io non so, non saprei. L'ho vista passare due minuti dopo, tenuta in braccio dall'americano e dalla cameriera. Perché, le spiegavo, il capitano De Savio, è corso su lui, con la cameriera. Il capitano si chiama così: De Savio.

- Avete chiesto l'autoambulanza.

- L'autoambulanza? Ma no; io mi son fatto sulla porta per tenerla aperta, mentre andavano fuori. Ho ben visto che il capitano ha messo la signorina sulla sua auto. Son partiti subito, c'era anche la cameriera, l'Eugenia.

- Ma dove? Dove sono andati.

- Penso, all'ospedale. Ma lei si sieda. Prego. Tu vai a prendere un bicchiere d'acqua. O faccio venire un drink? Le prende male, signore. Me ne sto aggrappato al mogano lustro del bancone, con la sinistra stringo ancora la mia borsa pel manico, la stringo come se quel cinghione fosse il fascio dei miei nervi da tenere a freno. Sono lucido abbastanza da ragionare. Ipnotici, barbiturici, non ne avevamo. Sinora ho il vantaggio di poterne fare a meno.

- Mía figlia ha mandato a prendere medicinali?

- Non mi risulta.

Dal bar mi portano acqua da bere, e arrivano con quella brani di conversazione. «Too bad he wasn't there». Un'altra voce ride: «As a matt'r of fact...». Ma in me si è scavato il vuoto. Il mio essere fisico e pensante è una labile armatura che s'incurva su una cavità; dentro in frantumi la mia antica pace, il mio mondo. Io che non amo l'amore.

- L'ho fatta cercare in tutta la casa - quello risponde. - Avessi saputo dove trovarla. Non conosciamo le sue abitudini.

- Chiami una vettura. Intanto dia la chiave, salgo in camera.

- Mi scusi. Su, c'è un sergente di polizia cantonale.

- La polizia? - (Io che non ho passioni da domare, io che mi godo con le idee generali).

- Veda. E' un hôtel, e da noi ci sono disposizioni molto severe. Abbiamo dovuto avvertire. Fra poco avrà terminato, di certo. Vuole che telefoni al dottor Vanetti?

- Telefoni. Dica di venire. Ah sì, non qui, all'ospedale.

«Quale ospedale?» domanda il conducente del taxi, quando siamo sul lungolago avviati verso il centro. «Ce ne sono due».

Quale? Io non lo so. Se il portiere non l'ha detto, è segno che neppure lui lo sapeva. Il distacco temporale precipita, è come un salto di roccia di fronte a me; due ore fa Mimmina era qui, subito attingibile, adesso è perduta. Devo farne ricerca per una città ignota, nella notte.

- Il più vicino. Faccia presto.

Ma il tragitto è lungo; raggiungiamo la stazione di cui nella nebbia riconosco vagamente le luci, poi risaliamo ancora la collina sino al margine dell'abitato. L'ospedale. Dal cancello si indovinano masse scure di piante, un giardino. Lascio il conducente a parlamentare coi custodi, e mi addentro per un viale che sale lentamente nel buio. La superficie del viale è convessa e mi affido al senso dell'equilibrio: mi tengo al mezzo della convessità. Aguzzare gli occhi non serve, la nebbia è troppo fitta. Una curva dopo l'altra, seguito a salire. Potrò aver percorso un chilometro, imbocco una svolta più decisa, a angolo; sotto i miei piedi all'asfalto si sostituisce un ghiaietto; e il viale non sale più e si restringe. Serpeggia fra nere pareti ai due lati che sembrano siepi compatte: avanzo ancora per parecchi minuti resistendo a una repentina stanchezza che mi affloscia come non avessi più nervi; il passaggio si è ristretto anche di più, e a un tratto urto pesantemente, con tutta la persona, in un'alta rete metallica; la ghiaia è terminata, calpesto erba.

La rete mi sostiene, mi ci abbandono contro piegandola, penetrato dall'odore del ferro stillante. E per un momento mi pare di sognare. Cerco inutilmente di vedere quel viso non intelligente, serio, senza grazia; lei mi è presente ma non ha viso; e invece sento ben distinta una voce che le parla. E' una voce che non rimprovera, non interroga nemmeno, come di uno che sa già e ha già accettato. La voce ragiona con me stesso e con lei, e mi meraviglia la sua pacatezza, la sua lucidità. Qualcuno ora dirà che il tuo papà non ti ha avuta cara abbastanza da compensarti di quello che chiedevi, e non poteva darti.

E' ingiusto. Non avrebbe mai potuto compensarti. Mai soddisfarti. Non è questo, bambina mia. A separarvi, è stato quel vitale bisogno che prova l'essere umano di uscire da un io per interferire, assimilarsi, ossia sconvolgere, snaturare. E hanno torto tutti quanti a non accorgersi di questa necessità

(tutti, non lui), che amare è intervenire nell'esistenza di un altro, annetterla, negarla: capisci? Undici anni fa, proprio di quest'ora, il tuo papà stava correndo da ufficio a ufficio, a Vienna. Aveva ricevuto un telegramma, cercava un posto su un aereo, almeno sino a Zurigo, e non glielo davano. Perché Carla (tua madre, tua madre) lo costringeva a tribolare così? Perché anche lei doveva avverare la legge, che non è assurda come non è assurdo niente di quello che accade; come lo sono, viceversa, le velleità di sottrarsi, di fare eccezione. (E io ho tentato di fare eccezione, ecco, in questo ho sbagliato). Strette alle maglie della rete, le mie dita dolgono. La nebbia ha l'odore tannico del castagno; di là non c'è che il bosco. Sono fuori strada.

Mi stacco, riprendo a camminare allontanandomi dalla rete, e credo che sia l'istinto a farmi piegare a sinistra, per un prato in declivio, sparso di brevi cespugli, che è probabilmente una grande aiuola coltivata a fiori. Ritrovo la ghiaia, radi lampioni da cui si leva un cono fuligginoso; sono a uno spiazzo. Sagome scure escono dal buio, capisco che si tratta di automobili in sosta. E' qui, dunque. Difatti, quasi subito il muro di un edificio mi si para davanti. Lo circondo per tre lati, incontro una piccola porta a vetri. Una ragazza in bianco accorre, stupita. Mi risponde che sono al reparto Maternità. E' l'entrata di servizio. Ma l'ospedale? Esca da questa parte, dice, segua per un tratto il viale, e quando è sull'altro viale, quello asfaltato, non può sbagliare; l'ospedale è a cento metri. Ci sono anche cartelli, li legga.

Arrivo al viale principale e lo seguo, saggiando il suolo coi piedi, giacché anche dei lampioni adesso non c'è più traccia. Dopo un poco mi accorgo che l'asfalto bruscamente si allarga, a sinistra e a destra. E' l'imbocco di un piazzale. Mi sforzo di tenermi al centro e vado avanti per una trentina di passi. C'è un marciapiede lastricato e infine al tasto sento una balaustrata, a cui giunge dal basso un odore di piante immolate. Sicché è una terrazza, e sovrasta un folto d'alberi; è facile che la terrazza si apra dirimpetto all'edificio più importante: l'ospedale. La terrazza sembra descrivere una larga curva; torno indietro tenendomi rasente il parapetto, e quando ho l'impressione di averne raggiunto il punto di mezzo, le volto le spalle e taglio il piazzale camminando dritto davanti a me.

Niente. Avrò forse obliquo senza volerlo: al termine dell'asfalto c'è soltanto un prato. Costeggio il prato, anche esso in curva, e interminabile. In fondo, un bivio; due viali, a quanto riesco a capire, divergono, opposti a quello che mi ha condotto al piazzale. Non ci sono cartelli, o la nebbia li inghiotte, tuttavia ho idea di dovermi tenere a sinistra, per evitare di abbassarmi. L'ospedale non può essere che nella parte più alta, verso la collina. Così faccio, e percorro ancora parecchie decine di metri; l'asfalto mi assicura che sono su uno dei viali maestri; senonché, dopo una prima svolta, la strada principia a discendere decisamente. Mi fermo subito. Rischio di allontanarmi, bisogna riguadagnare il piazzale, unico indizio della vicinanza dell'ospedale. Ritorno sui miei passi.

Procedo a quel modo tre o quattro lunghi minuti. Finché mi devo render conto che sono di nuovo fuori strada. Sento, sotto i miei piedi, terra molle. Vado avanti ancora, ostinandomi, e incespico in un ostacolo fermo, metallico. Una sedia a sdraio; intorno, alberi che non vedo; li riconosco al fiuto; è una pineta. Le mie gambe si flettono. Mi butto sulla poltrona di ferro, bagnata, mi ci stendo di fianco, la testa in giù, a sfiorare l'erba; sono molto stanco. Stanco e, stranamente, senza fretta. L'affanno che provo non è legato all'andare del tempo, e non mi viene in mente di consultare l'orologio che ho al polso, che del resto non riuscirei a leggere. Come sentissi che in ogni caso non sarò in ritardo. Mi angustia di non sapere che pensieri l'abbiano decisa. Ha voluto aprire quella porta. Ma dove ne ha trovato il coraggio. «Che cosa mai»; come tu dicevi quel giorno, Mimmina. Questo mi angustia. Che cosa ti sei fatta, Mimmina. Hai vissuto in poco tempo tanti anni; io sono uscito, e un'ora dopo tu eri più matura di me, più amara e più stanca, più esperta. La tua vita si è logorata in un'ora. La vestaglia verde della tua giovinezza era lontana da te, come il grembiule bianco che avevi in quella foto di Rosario, davanti alla scuola delle Missioni, dove il nonno non ti voleva mai accompagnare.

Mi alzo, costretto dallo stimolo nervoso di urinare; è destino che io non debba esser patetico, c'è sempre un opportuno incidente a impedirmelo. E dopo, l'estenuazione tipica della funzione emuntoria negli astenici, e ipo-tesi, che approfondisce la mia stanchezza sino alle reni, al bacino, illanguidendola. Mi rimetto in cammino. Un albero dopo

l'altro, un albero dopo l'altro; i pini si moltiplicano, stupidamente, simulano la foresta di Bariloche, immensa. E non ho un riflesso, non ho un impulso, tranne quello macchinale che mi tiene in moto. Sono consegnato alla necessità e in me non c'è niente a resisterle, l'anima e la mente vuote e sorde. Contro le mie mani si para una superficie scabra, piana; muro. La cinta: non può essere che la cinta, è alto. Mi sposto di fianco, a passo a passo, palpeggiando il muro per non scostarmene. Ciuffi di foglie spinose mi arrivano al ginocchio e me ne libero a fatica, ma per fortuna il terreno è livellato, soffice che ci affondo. Bruscamente, il muro si interrompe. Un varco. Mi inoltro per qualche metro, poi subito son fermo. E se l'apertura dà sulla campagna? se esco dal parco mi perdo, senza rimedio. No, bisogna ritrovare la pineta. Mi volto, le braccia tese in avanti e gli occhi chiusi, nell'atteggiamento che avevo qualche volta da ragazzo, al buio. Procedo così e non mi fermo che quando ho urtato contro uno dei pini. Il parco, mi dico, non può misurare più di qualche centinaio di metri in larghezza; non si costruiscono ospedali nelle immensità. La pineta ne è una porzione, perciò, se mi vien fatto di avanzare in linea retta, presto ne sono fuori; sinora non ho fatto che aggirarmi in tondo, per scansare gli alberi. Impegno quel che mi rimane di volontà nello sforzo di dirigermi. Vado avanti desolato e paziente, senza pensiero. Il silenzio mi fa tinnire gli orecchi.

Da un tronco all'altro, sostando ogni volta per calcolare il movimento successivo. Alle forme verticali si aggiungono altre orizzontali e mobili, che fluttuano. L'oscurità pare l'acqua di un acquario, è calda, popolata, e si fa fatica a spostarla, sento il sudore vestirmi la schiena. I tronchi non finiscono mai davanti a me, capisco qual è l'angoscia dell'insetto prigioniero. Ma infine diradano. Calpesto un tratto di terra smossa, fangosa, poi qualcosa di incombente mi arresta; di nuovo il muro. Lo tato. Ma non è più lo stesso di prima: questo dev'essere di mattoni scoperti. Che faccia angolo con quello? Ma anche a supporlo, il mio sforzo di dirigermi è stato inutile; invece di andar dritto, ho piegato, altrimenti ora sarei comunque lontano dalla cinta. Sicché adesso rinuncio a orientarmi, vado a caso. Sono sempre andato a caso, nei miei tentativi di avvicinarmi a mia figlia, e è troppo tardi per cambiare.

Riprendo a spostarmi di fianco, la faccia rivolta al muro; verso destra, stavolta. Dopo un po' che mi muovo a quel modo, al terriccio si sostituisce prato, erba rasa. Allora volto al muro le spalle, brancolo avanti per il prato, che è in pendenza. L'inerzia è in me in quel momento soprattutto rifiuto dell'animo; e il pendio mi trascina giù. Non so che cosa mi fermi, mi convinca a mutare direzione; devo salire; di traverso sì, per non rientrare nella pineta, ma salire. Comincio dunque a salire, e la pena di tenere l'equilibrio mi assicura che sto rimontando il prato in obliquo. A occhi chiusi mi inerpico aiutandomi con la mano, alzando un piede dopo l'altro adagio, perché l'erba non dà presa alle mie suole fradice. E sento d'improvviso il terreno mancarmi sotto; tentenno e sto per abbandonarmi, annaspo, trovo un ferro cui aggrapparmi. E' il ferro declive di una ringhiera. Difatti, sembra una scalinata di pietra; la scendo, tentando col piede i gradini, e al fondo ritrovo il ghiaietto. La nebbia qui è meno fitta. Avanzo qualche passo, riconosco davanti a me un'ombra bassa e ferma, un'automobile. Sono allo spiazzo, più in là dev'esserci quel padiglione, la Maternità. Ma non ho voglia di andarne in cerca, non mi fido più e i miei muscoli si ricusano anch'essi. Aprirò lo sportello: c'è l'avvisatore elettrico, suonerò, qualcuno finirà col venire. Senonché gli sportelli resistono, ben chiusi. Mi appoggio alla lamiera grondante dell'auto, risoluto a non muovermi, a aspettare; o piuttosto senza più forza di fare altro. Perché, dico a Mimmina, mi hai ridotto così? E non ne valeva la pena. Dici: sono disperata. Ti lamenti: mamma mia, non ne posso più. Ma pure ti sei accorta che il figlio di Vanetti, quello della polio, sta peggio di te. Il tuo male l'hai dentro, dici, e non guarisce. Mimmina cara, tutto guarisce, anche i mali come il tuo. E poi, Mimmina; e poi. Non c'è forse il mezzo di aggiustare ogni cosa? Se lo avessi immaginato. Ci sono sempre accomodamenti, anche con quel piccolo dio che era tuo padre per te, un dio così poco maestoso, sapessi, così arrendevole. Sì, cedo io, ti dico questo. Lasciati vedere e non aver paura, non ti farò il processo come al soldato Salvatore. Sono diverso, ora.

- Lei cosa vuole? E' la mia macchina.

Qualcuno è venuto veramente, una figura è sbucata dal buio. E quella voce mi dà un sollievo profondo. Spiego che ho bisogno di arrivare all'ospedale. Non lo trovo, c'è troppa

nebbia. Aggiungo: lei non si muove di qui se non promette di accompagnarmi.

- Ma se è vicinissimo - ribatte lo sconosciuto esplorandomi con la lampadina tascabile. - Monti con me, ci passo davanti. Sto andando via.

La vettura avanza con cautela. I suoi fanali non penetrano l'oscurità. Il piccolo uomo al mio fianco ha nei gesti una concitazione giuliva.

- Adesso, alle sette, mi è nata una bambina. Capirà, alla mia età. Effettivamente, l'ospedale è vicino; non facciamo più di duecento metri. L'auto mi lascia sotto un portico buio. Entro. All'estremità di un androne, una suora dal volto lunare mi ascolta, e come ho finito mi squadra meticolosa, perplessa. E io guardo lei con sorpresa, quel viso piatto, cui non tiene dietro una testa.

- Camere a pagamento. Al sesto.

Prendo per la corsia, sferzato dalla luce violenta, sino all'ascensore. Sale con me verso un empireo d'acido fenico e di zuppa di cavoli, un lettino a ruote sul quale il lenzuolo conserva l'impronta di un corpo umano, rimosso da poco.

Quegli ambienti sono troppo illuminati, quel corridoio è troppo lungo; a un certo punto devo fermarmi, appoggiarmi alla parete. Infine leggo la scritta «Camere a pagamento, Donne». In una saletta con l'altarino, un'altra suora sta recitando il rosario e le rispondono, da una panca, donne e ragazze. Quella mi fa segno che non mi inoltri, si fa sulla porta e dice, piano, abbassando gli occhi:

- Il cappello.

E' vero, il cappello. Mi ero dimenticato di averlo in capo.

Descrivo mia figlia, le spiego. Dice:

- Deve chiedere al pronto soccorso. E' lì che l'hanno portata. Deve scendere al piano terreno.

- E' sicura?

- Se glielo dico. Qui non può esserci.

- Ma come potrebbe essere ancora al pronto soccorso?

Si stringe nelle spalle e se ne va a riprendere il rosario.

Al pianterreno, mi faccio insegnare il pronto soccorso. Torno all'esterno: sul piazzale, la prima porta finito il porticato. Rientro. Un infermiere mi viene incontro, con gentilezza, dice che mi farà parlare col medico di guardia, lo

va a cercare. Mi ha mostrato una seggiola ma non mi sento di sedermi. La mia attitudine a reggere in senso puramente materiale, come mi si rivelò in quell'atroce viaggio da Vienna all'Argentina, è, quella sì, incredibile. Smentisce la mia viltà di distonico. Di fronte alla fatica sono ferreo; è la vera contraddizione che mi si può imputare. Dopo diversi minuti, il giovanotto ridente (c'è chi è allegro in una sera come quella, in un luogo come quello) torna, da solo; il dottore sta pranzando; scenderà a momenti.

- Ma possiamo fare da noi. Mi ha dato il registro dei ricoveri di oggi. Guardi un po' se la trova.

- Legga lei, sia cortese.

Percorre col dito la pagina del registro. Ne sfoglia un'altra, una terza. Non c'è.

- Vede? Glielo dicevo. Non l'hanno portata qui. Io sono in servizio dalle tre, mi ricorderei. Vada a Sant'Anna.

- Sant'Anna?

- Giù in città, l'altro ospedale. Ha la macchina? Stia attento a non perdersi con questo buio. Sa, qui alle otto spengono i lumi, nei viali.

- Ma che or'è?

- Quasi le nove. Si tenga nel viale asfaltato, che va in giù. In cinque minuti è al cancello. Tanti auguri per la sua bambina.

Non gli avevo detto l'età di Mimmina, credeva che fosse una bambina.

Fuori, dopo la luce forte dell'ospedale, la tenebra pareva peggiore. Ma ero troppo svuotato per ribellarmi, per avere paura. Piuttosto, camminare in quel buio mi sembrava necessario, oscuramente significante, come tutto il resto che stava succedendo. Arrivato a una ventina di passi dal portico, mi sono avviato verso sinistra. Ero ben certo di trovarmi sul viale principale e andavo avanti abbastanza spedito; solo mi meravigliavo che non cominciasse la discesa. E il viale non svoltava, come avrebbe dovuto; me ne sarei bene accorto. Quanto ancora impiegherò, mi dicevo, e l'automobile avrà aspettato al cancello? Sono le nove, ho fatto tardi. Ma erano pensieri isolati dal contesto della situazione, che mi si trasfigurava (come fu quella notte a Vienna, quando giunto all'aeroporto dopo ore di peregrinazioni per ottenere un passaggio, seppi che ero nell'elenco degli stranieri off-limits

non ammessi sulle linee alleate); mi si internava, e luoghi e tempo prendevano tinte e dimensioni di un'esperienza trita e dolente, si facevano passato e senso del passato; un sentimento che ci confondeva, la mia stanchezza e la sua, il mio rimorso o meglio il suo, la mia sfiducia, la nostra sfiducia l'uno nell'altro. Questo mi conteneva, in questo mi movevo e non in uno spazio remoto e fortuito, come quella notte l'aeroporto vigilato da tre eserciti e dimenticato da Dio, in cui io percorsi me stesso percorrendo su e giù il cemento delle piste, e scopersi in me pascalianamente una miseria che era essa off-limits, di là di ogni umiltà. Mi dicevo: bisogna che tu ti affatichi sperduto qua dentro, che arrivi allo sfinimento e alla desolazione, e se tu esci di qui o no non ha importanza: importa chiarire a te stesso, gradualmente e con pena, la tua parte, capirla. L'oscurità fisica mi pareva l'esteriorizzarsi di un problema comune a lei e a me, i cui termini possedevo solo io. Una cosa credevo di avere acquisito, che prima ero intransigente con lei e che sbagliavo, io che mi considero aperto e docile alla fatalità naturale, e mi pareva di avere già detto non sapevo a chi, in che occasione, una verità bene allusiva al mio caso, al nostro caso, di cui non facessi che vivere una parabola. In realtà i miei pensieri dovevano essere immagini pigre e confuse, come in un dormiveglia scontento; avevo la febbre, la febbre in senso proprio; l'avrei valutata con certezza a un 37 e 5, come avvertivo nettamente il diminuire della pressione arteriosa. Una sensibilità che mi è tipica.

Uniche impressioni esterne, dove tutto era silenzio e buio, quelle che mi venivano dal contatto col suolo. Nel momento in cui ho sentito finire l'asfalto e scricchiolare sotto di me la ghiaia, l'impulso mi ha colto di buttarmi a terra e restarci. Aveva appena iniziato a piovere, una pioggia impalpabile, tiepida: a tenermi in moto è stata la supposizione, stranamente concreta, che quello fosse l'inizio di un diradersi della nebbia. Pochi istanti dopo riprendeva la strada battuta. Il viale saliva sempre, piegando lentamente verso sinistra, e cioè si allontanava dal cancello d'ingresso che era in basso e all'incirca, suppongo, sull'asse dell'ospedale. Io non calcolavo, non mi dirigevo. Capivo che prima o poi mi sarei trovato al limite superiore del giardino, e avrei ricominciato a andare tentoni fra i pini e il muro di cinta, ma ero pronto a subirlo e

in qualche modo forse lo desideravo.

L'asfalto sotto i miei piedi, tuttavia mi rassicurava. Ogni tanto mi abbassavo, per essere ben certo di non averlo lasciato, e lo toccavo con la mano.

Il gesto senza vergogna di un cieco; quasi l'emblema, devo essermi detto, del mio stare al mondo e condurmici. Ricordo di avere risposto con dispetto e ironia a quel pensiero. Possibile che avessi voglia di cercare allegorie, di moraleggiare? L'intellettualismo di maniera che mi è estraneo, che mi si apprende in superficie come certi abiti e bisogni sociali di accatto e di contatto; io vi reagisco istintivamente. Del resto solo un intervallo nella semicoscienza che m'impediva di pensare a lungo, di conoscere quanto fosse smarrito, perdavvero, e miserabile quel mio vagare.

Tiravo avanti adagio, trascinando i piedi. E appunto mi ero chinato a tastare la strada; di lato a me, verso il basso, albeggiava una luce. Un chiarore giallastro che la nebbia dilatava in una piccola aurora. Non mi pareva verosimile una presenza umana in quell'abbandono e persino, assurdo che sia, avevo idea che se c'era qualcuno fosse un intruso là dentro, dove dovevo aggirarmi e penare soltanto io. Pure, era evidente. I lumi di un'automobile che percorreva a frequenti svolte la buia distesa sotto di me, venendo in su. Adesso ne afferravo il rumore. Si avvicinano - penso, - mi trovano. Non ho dubbi che siano in cerca di me, e allucinato come sono e sconvolto, ho il senso di una profanazione, l'istinto, per un attimo, di buttarmi da parte e nascondermi. Rimango chinato, le dita che sfiorano il suolo, guardandomi intorno. Fino a che la luce sulfurea dei fari non m'investe e non odo il motore pulsare alle mie spalle.

Uno sportello si apre e una voce esclama, nella mia direzione: «E' qui».

- Sono io - mi dice. - Venga, presto.

Distinguo qualcosa di quel viso; dev'essere la cameriera, l'Eugenia. Mi ha preso pel braccio e mi attira verso la vettura; mi ci fa entrare quasi a forza. E' l'Eugenia, ma non le domando nulla. Una lunga manovra, e svoltiamo sul posto, poi, con una facilità che mi sembra irreale, raggiungiamo il piazzale, che riconosco, e scivoliamo giù per i viali comprimendo il buio coi tubi gelatinosi delle nostre luci. La vittoria sul labirinto mi

sorprende e non mi conforta, e è più rapida del mio riprendere interesse al mondo di fuori, alle circostanze di fatto. Non ho sentimento di avvicinarmi a mia figlia, sì di lasciarmela dietro, di perderla di vista man mano che ci allontaniamo di là. Quello che intanto la donna racconta non mi commuove.

- E' stata una disgrazia, sa. Non pensi a altro.

- Una disgrazia - ripeto io.

- Stava mettendo la roba nelle valigie. Avrà preso in mano la rivoltella. Ero al 315, e ho sentito. Sono corsa. Era caduta a terra, chiamava.

Non c'è crudeltà in quel racconto. Lo sapevo, mi dico, lo sapevo. Non servono questi particolari.

- Sono corsa dabasso. Il signore, qui, il signor Di Savio, è venuto su subito, con me, e l'abbiamo alzata.

- Il signore?

La vettura non è il taxi che avevo lasciato al cancello. Davanti, di fianco alla donna, c'è l'ufficiale in divisa, il capitano di stamane. E' lui che guida. Vorrei ringraziare, ma non mi vengono parole. Non so che cosa dire. Quegli si volta un attimo, e dice:

- Such a fine girl.

Eccoci di fronte alla stazione, e la vettura deve ancora rallentare. Non ci si vede. Chiedo dove stiamo andando.

- A Villa Neumann, alla clinica - risponde la donna.

Già; dove fu operata di appendicite: la clinica. E' logico. A un chilometro dal Beau-Rivage, verso Melide, e ci sono passato anche ieri. Ma io non lo dovevo immaginare, dovevo essere mirabilmente chiuso alla congettura più ovvia. Siamo sul lungolago. Dopo poco, una vaga luminosità si indovina, sulla destra, l'albergo delle mie disgrazie. Altre due svolte, la strada sporge sul lago invisibile, poi sfioriamo i cipressi e la piccola fontana di Villa Neumann, le ruote rullano sull'acciottolato dell'ingresso. Qualche settimana fa Mimmina, mentre veniva via con me, smontò dall'auto all'ultimo momento, e andò a sputare nella vasca della fontana. All'uso tedesco: per non tornare. Ci è dovuta tornare lo stesso.

Appena dentro ritrovo l'odore simile a celluloido, funesto, che mi aveva già colpito l'altra volta. L'Eugenia, che mi ha seguito, mi trattiene sulla soglia. «Prendo con me una cosa della Mimmina, che ha bisogno di esser lavata. Domani la

riporto». Avvoltolata sotto il braccio ha la vestaglia verde. Me la faccio dare, la svolgo; se è sporca parecchio, non ci sono tracce di ciò che è avvenuto. A sinistra, sul petto, dove batteva il suo cuore, nient'altro che una macchia d'unto; brodo, o panna.

Il breve atrio della villa è semibuio. Per un uscio, viene dalla radio il miagolio di un violino. Mi ci vuole un momento prima di ravvisare Vanetti, che avanza a braccia stese.

Sembra terreo, in faccia, ma il sorriso bonomioso che gli si attacca alle orecchie è il solito:

- Che dobbiamo dire? - Mi afferra le mani, e la sua enfasi si impunta su ogni seconda sillaba. - Una fatalità, non è vero? S'immagini. Se può confortarla, nella prova che sovrasta...

- Dov'è? - lo interrompo. - Mi conduca di sopra.

Retrocede e solleva le braccia, stavolta a sbarrarmi il passo. Il talento filodrammatico di quest'uomo, non mi urta; subirei qualunque cosa. I miei sentimenti non emergono più a esprimersi. La mia voce è soltanto supplichevole mentre gli dico ancora:

- Dov'è? Mi accompagni.

- Caro, meglio di no. Sia bravo. Guardi, è in arrivo il chirurgo.

- Il chirurgo?

- Il collega, qui, della clinica, che lei conosce. Facciamo un intervento. Era fuori, appena è rientrato gli ho parlato al telefono. A minuti arriva. D'altronde, a caldo non era possibile.

No, non minuti, altre ore. Ma lo sapevo, lo aspettavo. La prova, come dice lui, è appena cominciata. E non ho in me un atomo di sostanza che non sia vinta, dolente. Per un impulso automatico, mi volto a guardare la porta. L'istinto che vorrebbe suggerirmi la fuga, il mio stupido istinto di sempre. Vicino alla porta, allungato in una poltrona, riconosco l'americano che guidava l'auto; il capitano, che stamane mi prendeva per suo padre. Ha acceso una sigaretta. Che cosa sta a fare, che cosa vuole, anche lui. E l'altro che seguita a parlare.

- Si sieda. Tesoreggi le sue energie. Lì sul divano. La prego. Ha mangiato? Mi metto a camminare lungo il corridoio. Vanetti mi sta alle costole, forse sorvegliandomi. Mi cede la destra, fedele a un antico vezzo cerimoniale. A un tratto son fermo, lo affronto. - Si spieghi. Quale intervento? Che cosa le

volete fare? A caldo. E cioè? - No, mio caro, non quel viso. Resti calmo. Penso che opereremo, ma non fraintenda. A mio avviso non c'è immediato pericolo. No. Resti calmo.

- No? Ma che dice? - La prego. Lei del resto è forte, lo vedo. L'assiste la sua esperienza di persona che ha viaggiato il mondo, che ha veduto, imparato. - Ma non dica sciocchezze. Un quarto d'ora è trascorso, e più, dacché sono lì. Ai piedi della scala l'orologio suona le dieci (e quel suono mi dà un desiderio di isolamento, di pace, in una casa riposata, ordinata). Il chirurgo non arriva. - Noi - dice Vanetti - parliamo in questi casi di fatalità, giustamente. Fatale è anche l'attrazione che le armi da fuoco esercitano su certe persone. Intendo, i giovani o i giovanissimi. E' un fenomeno noto, in medicina legale. Ci voltiamo, tornando sui nostri passi, e Vanetti con un curioso scambietto mi si rimette a sinistra. Tutto è imprevedibile degli esseri umani, anche l'agilità di costui. - Mesi fa una bimba di sette anni, figlia di un cliente, s'impadronisce di un fucile da caccia. E' scarico, e lei trova modo di infilarci una cartuccia. Il fratello, adulto, corre per fermarla ma non ne ha il tempo... Parte un colpo.